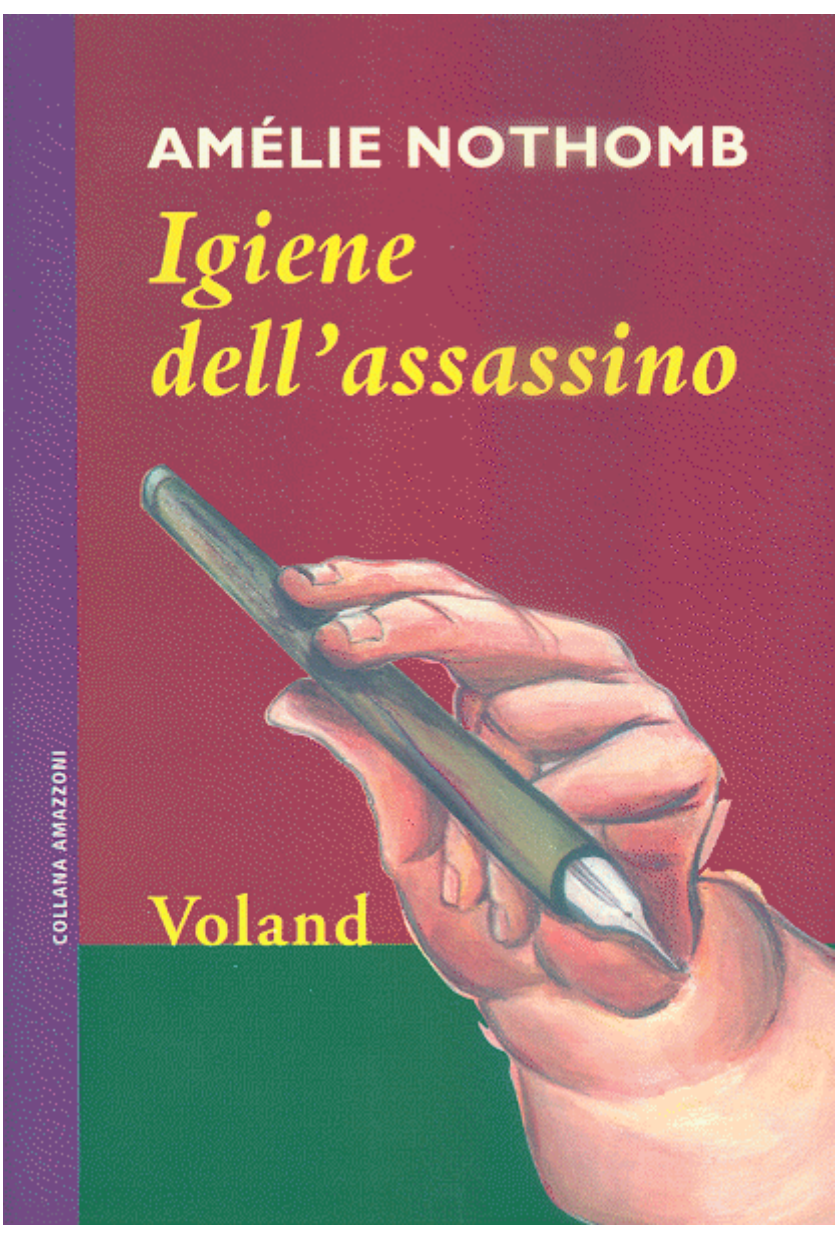
Amélie Nothomb

Igiene dell’assassino

Titolo originale: Hygiène de l’assassin
Traduzione di Biancamaria Bruno
© 1992 Édition Albin Michel
© 1997 Voland S.r.l., Roma



VISIT…

Quando fu di dominio pubblico che l'immane scrittore Prétextat Tach sarebbe morto due mesi dopo, i giornalisti di tutto il mondo sollecitarono interviste private con l'ottuagenario. Il vegliardo godeva, certo, di un prestigio considerevole; fu comunque grande lo stupore di veder accorrere al capezzale del romanziere francofono rappresentanti di quotidiani del calibro (ci siamo permessi di tradurre) della *Voce di Nanchino* e del *Bangladesh Observer*. Così, due mesi prima della morte, il signor Tach poté farsi un'idea dell'ampiezza della propria fama.

Il suo segretario si incaricò di effettuare una selezione drastica delle proposte: eliminò tutti i giornali in lingue straniere perché il moribondo parlava solo francese e non si fidava di nessun interprete; scartò i reporter di colore perché con l'età lo scrittore si era messo a fare discorsi razzisti, che discordavano con le sue convinzioni profonde – gli specialisti tachiani, imbarazzati, vedevano in questo l'espressione di un desiderio senile di scandalizzare; infine il segretario scoraggiò garbatamente le richieste di reti televisive, di riviste femminili, di giornali giudicati troppo politici, e soprattutto delle riviste mediche che avrebbero voluto sapere in che modo il grand'uomo si fosse preso un cancro tanto raro.

Non senza legittimo orgoglio il signor Tach si seppe colpito dalla temibile sindrome di Elzenveiverplatz, chiamata più volgarmente "cancro delle cartilagini", che lo studioso eponimo aveva scoperto nel XIX secolo alla Cayenna in una dozzina di ergastolani reclusi per violenza sessuale con annesso omicidio, e che da allora non si era mai più ripresentata. Accolse questa diagnosi come una nobilitazione insperata: con il suo fisico di obeso imberbe che aveva tutto dell'eunuco tranne la voce, temeva di morire di un'insulsa malattia cardiovascolare. Redigendo il proprio epitaffio, non dimenticò di citare il nome sublime del medico teutone grazie al quale sarebbe trapassato in bellezza.

A dire la verità, che questo sedentario adiposo fosse sopravvissuto fino all'età di ottantatré anni lasciava perplessa la medicina moderna. Quell'uomo era talmente grasso che da anni confessava di non essere più in grado di camminare; aveva mandato a quel paese le raccomandazioni dei dietologi e si nutriva in modo abominevole. Fumava inoltre i suoi bravi venti avana al giorno. Ma beveva con grande moderazione e praticava la castità da tempo immemorabile: i medici non trovavano altra spiegazione al buon funzionamento del suo cuore soffocato dall'adipe. La sua sopravvivenza restava comunque misteriosa, come l'origine della sindrome che le avrebbe messo fine.

Non ci fu organo di stampa al mondo a non scandalizzarsi della divulgazione di questa morte imminente attraverso i media. Nelle rubriche di posta i lettori fecero largamente eco a queste autocritiche. I servizi dei rari giornalisti prescelti suscitarono solo maggiori aspettative, secondo le leggi dell'informazione moderna.

I biografi erano già all'erta. Gli editori armavano i loro battaglioni. Certo, ci fu anche qualche intellettuale che si chiese se questo successo prodigioso non fosse eccessivo: Prétextat Tach era stato realmente un innovatore? O era stato solo l'erede d'ingegno di creatori misconosciuti? E citavano a conferma qualche autore dal nome

esoterico, di cui non avevano loro per primi letto le opere, il che permetteva di parlarne con penetrazione.

Tutti questi fattori concorsero ad assicurare all'agonia una risonanza eccezionale. Nessun dubbio, era un successo.

L'autore, che aveva al suo attivo ventidue romanzi, abitava al pianterreno di un edificio modesto: aveva bisogno di una sistemazione in cui tutto fosse allo stesso livello, perché si spostava sulla sedia a rotelle. Viveva solo e senza neanche animali domestici. Ogni giorno un'infermiera molto coraggiosa passava a lavarlo verso le 17. Tach non avrebbe sopportato che qualcuno gli sbrigasse le commissioni: andava di persona a fare la spesa nei negozi di alimentari del quartiere. Il suo segretario, Ernest Gravelin, viveva quattro piani più in alto, ma evitava per quanto possibile di vederlo; gli telefonava regolarmente e Tach non mancava mai di cominciare la conversazione con: «Desolato, mio caro Ernest, non sono ancora morto».

Ai giornalisti prescelti Gravelin ripeteva tuttavia che il vegliardo aveva un fondo buono: non donava forse ogni anno la metà delle sue entrate a un'istituzione caritatevole? Non si sentiva affiorare questa generosità segreta in certi personaggi dei suoi romanzi? «Certo, ci terrorizza tutti, e me per primo, ma sostengo che questa maschera aggressiva è una civetteria: gli piace giocare all'obeso impassibile e crudele per nascondere una sensibilità a fior di pelle». Questi discorsi non tranquillizzavano i cronisti i quali, del resto, non avevano alcuna voglia di guarire da una paura molto invidiata: essa conferiva loro un'aura di corrispondenti di guerra.

La notizia del decesso imminente era arrivata il 10 gennaio. Il 14 il primo giornalista poté incontrare lo scrittore. Penetrò nel cuore dell'appartamento talmente buio che ci mise un certo tempo a distinguere la grossa sagoma seduta sulla sedia a rotelle, in mezzo al salotto. La voce sepolcrale dell'ottuagenario si limitò ad un inespressivo «Buongiorno, signore» per metterlo a suo agio, cosa che innervosì ulteriormente il malcapitato.

— Lieto di conoscerla, signor Tach. È un grande onore per me.

Il registratore era in moto, pronto a cogliere le parole del vegliardo che taceva.

— Mi scusi, signor Tach, potrei accendere una luce? Non distinguo il suo viso.

— Sono le 10 del mattino, signore; non accendo la luce a quest'ora. E poi, tra poco mi vedrà anche troppo bene, appena gli occhi le si saranno abituati all'oscurità. Approfitti della tregua che le è concessa e si accontenti della mia voce, è ciò che ho di più bello.

— È vero che ha una voce molto bella.

— Sì.

Silenzio imbarazzante per l'intruso che appuntò sul suo notes: «T. ha un silenzio aspro. Da evitare per quanto possibile».

— Signor Tach, il mondo intero ha ammirato la determinazione con cui lei ha rifiutato di ricoverarsi in ospedale, nonostante le insistenze dei medici. Dunque, la prima domanda che si impone è questa: come si sente?

— Mi sento come mi sento da vent'anni.

— E cioè?

— Mi sento poco.

— Poco cosa?

— Poco.

— Ho capito.

— L'ammiro.

Nessuna ironia nella voce implacabilmente neutra del malato. Il giornalista ebbe una risatina giallastra prima di continuare:

— Signor Tach, con un uomo come lei non ricorrerò alle perifrasi abituali nella mia professione. Mi permetto quindi di domandarle quali sono i pensieri e gli umori di un grande scrittore consapevole di essere in punto di morte.

Silenzio. Sospiro.

— Non lo so, giovanotto.

— Non lo sa?

— Se avessi saputo che cosa pensavo, suppongo che non sarei diventato scrittore.

— Vuol dire che scrive per sapere che cosa pensa?

— È possibile. Non lo so più molto bene, è tanto che non scrivo.

— Come? Ma se il suo ultimo romanzo è apparso meno di due anni fa...

— Avanzi di cassetto, giovanotto. Ho i cassetti così pieni che ogni anno si potrebbe pubblicare un mio nuovo romanzo, nei dieci anni successivi alla mia morte.

— Ma è straordinario! E quando ha smesso di scrivere?

— A cinquantanove anni.

— Allora, tutti i romanzi usciti negli ultimi ventiquattro anni erano avanzi di cassetto?

— Il suo calcolo è esatto.

— A che età ha cominciato a scrivere?

— Difficile a dirsi: ho cominciato e smesso svariate volte. La prima volta avevo sei anni, scrivevo tragedie.

— Tragedie a sei anni?

— Sì, in versi. Pazzesco. Ho smesso a sette anni. A nove anni ho avuto una ricaduta che ha prodotto qualche elegia, sempre in versi. Disprezzavo la prosa.

— Sorprendente, detto da uno dei più grandi prosatori del nostro tempo.

— A undici anni ho smesso di nuovo e non ho più scritto un rigo fino a diciotto.

Il giornalista annotò sul notes: «T. accoglie i complimenti senza urtarsi».

— E a diciotto anni?

— Ho ricominciato. All'inizio scrivevo abbastanza poco, poi sempre di più. A ventitré anni ho raggiunto la mia velocità di crociera, e l'ho mantenuta per trentasei anni.

— Che cosa intende per "velocità di crociera"?

— Non facevo altro. Scrivevo in continuazione; a parte mangiare, fumare e dormire, non avevo altre attività.

— Non usciva mai?

— Solo se costretto.

— In fondo, nessuno ha mai saputo cosa ha fatto durante la guerra.

— Io nemmeno.

— E lei pensa che io ci creda?

— È la verità. Dai ventitré anni ai cinquantanove, i giorni sono stati così uguali. Di questi trentasei anni ho un lungo ricordo omogeneo e quasi privo di cronologia: mi alzavo per scrivere, andavo a letto quando avevo finito di scrivere.

— Ma dopo tutto, lei ha subìto la guerra come tutti. Per esempio, come faceva per il cibo?

Il giornalista sapeva bene di toccare una sfera essenziale della vita dell'obeso.

— Sì, ricordo di aver mangiato male in quegli anni.

— Eh, lo vede!

— Non ne ho sofferto. All'epoca ero un mangione ma non un buongustaio. E avevo scorte straordinarie di sigari.

— Quando è diventato un buongustaio?

— Quando ho smesso di scrivere. Prima non ne avevo il tempo.

— E perché ha smesso di scrivere?

— Il giorno che ho compiuto cinquantanove anni ho sentito che era finita.

— Come ha fatto a sentirlo?

— Non lo so. La cosa si è manifestata come una menopausa. Ho lasciato un romanzo incompiuto, il che è un bene: in una carriera di successo, ci vuole un romanzo incompiuto per essere credibili. Sennò ti prendono per uno scrittore di terza categoria.

— Dunque, lei ha passato trentasei anni a scrivere senza fermarsi mai e, dall'oggi al domani, neanche più un rigo?

— Sì.

— Cosa ha fatto nei ventiquattro anni successivi?

— Glielo ho detto, sono diventato buongustaio.

— A tempo pieno?

— Diciamo piuttosto a pieno regime.

— E a parte questo?

— Ci vuole tempo, sa? Ma a parte questo, quasi niente. Ho riletto dei classici. Ah, dimenticavo, ho comprato la televisione.

— Cosa? A lei piace la televisione?

— La pubblicità, solo la pubblicità, l'adoro.

— Nient'altro?

— No, a parte la pubblicità, la televisione non mi piace.

— È straordinario: lei dunque ha passato ventiquattro anni a mangiare e a guardare la televisione?

— No, ho anche dormito e fumato. E letto un po'.

— Però si è continuato a parlare di lei.

— È colpa del mio segretario, l'ottimo Ernest Gravelin. È lui che pensa a svuotarmi i cassetti, a vedere gli editori, a costruire la mia leggenda e, soprattutto, a portarmi qui intere sfilate di medici, nella speranza di mettermi a dieta.

— Invano.

— Per fortuna. Sarebbe stato idiota impormi delle privazioni visto che, arrivato al capolinea, il mio cancro non ha origine alimentare.

— E che origine ha?

— Misteriosa, ma non alimentare. Secondo Elzenveiverplatz — l'obeso pronunciava quel nome con delizia — bisognerebbe vederci un incidente genetico, programmato prima della nascita. Dunque ho avuto ragione a mangiare di tutto.

— Sarebbe nato già condannato?

— Sì, signore, come un vero eroe tragico. Che mi si venga ancora a parlare di libertà umana.

— Comunque, ha beneficiato di una dilazione di ottantatré anni.

— Di una dilazione, esattamente.

— Non negherà di essere stato libero, in questi ottantatré anni. Per esempio, avrebbe potuto non scrivere...

— Per caso mi rimprovera di avere scritto?

— Non era quello che intendevo dire.

— Ah. Peccato, stavo per cominciare a stimarla.

— In ogni caso lei non rimpiange di avere scritto.

— Rimpiangere? Sono incapace di rimpianti. Vuole una caramella?

— No, grazie.

Il romanziere infornò una caramella e la masticò rumorosamente.

— Signor Tach, ha paura di morire?

— Per niente. Non credo che la morte sia un grande cambiamento. In compenso, ho paura di soffrire. Ho fatto scorta di morfina che potrò iniettarmi da solo. Ragion per cui, non ho paura.

— Crede a una vita dopo la morte?

— No.

— Crede allora che la morte sia un annullamento.

— Come si può annullare quello che è già annullato?

— È una risposta terribile.

— Non è una risposta.

— Ho capito.

— L'ammiro.

— Insomma, volevo dire che... — il giornalista cercò di inventarsi quello che aveva voluto dire, fingendo di essere incappato in un problema di formulazione — un romanziere è una persona che pone domande e non dà risposte.

Silenzio di tomba.

— Insomma, non è esattamente quello che volevo dire...

— No? Peccato. Stavo giusto pensando che aveva ragione.

— E se parlassimo della sua opera, adesso?

— Se ci tiene.

— Non ama parlarne, vero?

— Non le si può nascondere nulla.

— Come tutti i grandi scrittori, lei ha un grande pudore quando si tratta dei suoi scritti.

— Pudore io? Credo che si sbagli.

— Pare che ci provi gusto a screditarsi. Perché nega di essere pudico?

— Perché non lo sono, giovanotto.

— Allora perché le ripugna parlare dei suoi romanzi?

— Perché parlare di un romanzo non ha senso.

— Però è affascinante sentire uno scrittore parlare della sua creazione, dire come, perché e contro che cosa scrive.

— Se uno scrittore riesce ad essere affascinante a questo riguardo, ci sono solo due possibilità: o ripete ad alta voce quello che ha scritto nel suo libro, e allora è un pappagallo; o spiega cose interessanti di cui non ha parlato nel suo libro, nel qual caso il detto libro è un fallimento perché non basta a se stesso.

— Comunque sia, molti grandi scrittori sono riusciti a parlare dei loro libri evitando queste difficoltà.

— Lei si contraddice: due minuti fa mi raccontava che tutti i grandi scrittori hanno un grande pudore quando si tratta dei loro scritti.

— Si può parlare di un'opera conservandone il segreto.

— Ah sì? Lei ha già provato?

— No, ma non sono uno scrittore, io.

— In nome di che cosa mi dice queste stupidaggini, allora?

— Lei non è il primo scrittore che intervisto.

— Per caso lei oserebbe paragonarmi agli scribacchini che intervista normalmente?

— Non sono scribacchini!

— Se riescono a parlare della loro opera con aria affascinante e pudica, fuor di dubbio che sono scribacchini. Come vuole che uno scrittore sia pudico? È il mestiere più impudico del mondo: attraverso lo stile, le idee, la storia, le ricerche, gli scrittori parlano sempre di se stessi, e con le parole. Anche i pittori e i musicisti parlano di se stessi, ma con un linguaggio molto meno crudo del nostro. No, giovanotto, gli scrittori sono osceni; se non lo fossero, sarebbero ragionieri, conducenti di tram, centralinisti, sarebbero rispettabili.

— E va bene. Mi spieghi allora perché lei è così pudico.

— Ma che cosa mi va raccontando?

— Ma sì. Da sessant'anni è scrittore a tempo pieno, e questa è la sua prima intervista. Non compare mai sui giornali, non frequenta alcun circolo letterario o non letterario; per la verità, lascia questo appartamento solo per fare qualche compera. Non le si conosce neppure un amico. Se questo non è pudore, cos'è allora?

— Gli occhi le si sono abituati all'oscurità? Ora distingue la mia faccia?

— Sì, vagamente.

— Tanto meglio per lei. Sappia, giovanotto, che se fossi bello non vivrei recluso qui. Anzi, se fossi stato bello, non sarei mai diventato scrittore. Sarei stato avventuriero, mercante di schiavi, barman, cacciatore di doti.

— Dunque, lei stabilisce un legame tra il suo fisico e la sua vocazione?

— Non è affatto una vocazione. È successo quando ho constatato la mia bruttezza.

— E quando l'ha constatata?

— Molto presto. Sono sempre stato brutto.

— Ma lei non è brutto.

— È cortese, almeno lei.

— È grasso, ma non brutto.

— Che altro le ci vuole? Quattro menti, occhi da maiale, un naso come una patata, niente peli sul cranio né sulle guance, la nuca pieghettata dai cuscinetti, le guance pendenti. E mi limito alla faccia per un riguardo nei suoi confronti.

— È sempre stato così grasso?

— A diciotto anni ero già così; può dire obeso, non mi offendo.

— Sì, obeso, ma la si guarda senza fremere.

— Le concedo che avrei potuto essere più ripugnante ancora: coperto di couperose[1], verrucoso...

— Beh, ha una pelle molto bella, bianca, pulita, che si indovina dolce al tatto.

— Un incarnato da eunuco, caro giovanotto. C'è qualcosa di grottesco in un viso con una pelle così, in particolare in un viso paffuto e imberbe; in realtà, la mia testa assomiglia a un bel paio di chiappe, lisce e molli. È una testa che ispira più il riso che il voltastomaco; tuttavia, avrei preferito ispirare il voltastomaco. È più tonico.

— Non avrei mai creduto che soffrisse del suo aspetto.

— Non ne soffro. La sofferenza è per gli altri, per chi mi guarda. Io non mi vedo. Non mi guardo mai allo specchio. Soffrirei se avessi scelto un'altra vita; per la vita che faccio, questo corpo mi si addice.

— Avrebbe preferito scegliere un'altra vita?

— Non lo so. Mi capita di pensare che tutte le vite si equivalgano. Di sicuro, non ho rimpianti. Se avessi di nuovo diciotto anni e lo stesso corpo ricomincerei, riprodurrei esattamente quello che ho vissuto, per quello che ho vissuto.

— Scrivere non è vivere?

— Non sono nelle condizioni di rispondere a questa domanda. Non ho mai conosciuto altro.

— Ventidue suoi romanzi sono già stati pubblicati, e a quanto mi dice ce ne saranno altri. Nella folla di personaggi che animano quest'opera immensa, ce n'è uno al quale lei assomiglia particolarmente?

— Nessuno.

— Davvero? Le devo confessare una cosa: c'è uno dei suoi personaggi che mi sembra il suo sosia.

— Ah.

— Sì, il misterioso venditore di cera, in *La Crocifissione indolore*.

— Lui? Che idea assurda.

— Le dirò anche il perché: quando è lui che parla, lei scrive sempre "crocifinzione".

— E allora?

— Non si lascia abbindolare. Sa che è una finzione.

— Anche il lettore lo sa. Non mi assomiglia, comunque.

— E quella mania di fare calchi di cera dei volti dei crocefissi: è lei, vero?

— Non ho mai fatto calchi di crocefissi, glielo assicuro.

— Certo, ma è la metafora di quello che fa lei.

— Che ne sa delle metafore, giovanotto?

[1] Insieme di macchie rossastre che compaiono sulla pelle a causa della dilatazione o della rottura dei capillari. (*N.d.R.*)

— Ma... quello che sanno tutti.

— Eccellente risposta. La gente non sa niente delle metafore. È una parola che si vende bene, perché ha un portamento fiero. "Metafora": l'ultimo degli ignoranti percepisce che viene dal greco. Una raffinatezza incredibile, queste etimologie fasulle – fasulle, veramente: quando si conosce la spaventosa polisemia della preposizione *metá* e le neutralità buona per tutte le stagioni del verbo *phéro*, per essere in buona fede si dovrebbe concludere che la parola "metafora" significa qualunque cosa. D'altronde, a sentire l'uso che se ne fa, si arriva a conclusioni identiche.

— Che intende dire?

— Quello che ho detto, esattamente. Non mi esprimo per metafore, io.

— Ma i calchi di cera, allora?

— Quei calchi di cera sono calchi di cera, giovanotto.

— Adesso tocca a me essere deluso, signor Tach, perché se esclude ogni interpretazione metaforica, delle sue opere resta solo il cattivo gusto.

— C'è cattivo gusto e cattivo gusto: c'è il cattivo gusto sano e rigenerante che consiste nel creare orrori per fini salutari, purgativi, gioiosi e virili, come una buona vomitata; e poi c'è l'altro cattivo gusto, apostolico, che, offuscato da quel grazioso rigurgito, ha bisogno di una tuta stagna per aprircisi un varco. E quello scafandro è la metafora, che permette al metaforizzatore di esclamare sollevato: «Ho attraversato Tach da parte a parte e non mi sono sporcato!»

— Ma anche questa è una metafora.

— Per forza: cerco di far sballare la metafora con le sue stesse armi. Se avessi voluto giocare al messia, se avessi dovuto galvanizzare le folle, avrei gridato: «Coscritti, unitevi alla mia funzione redentrice; metaforizziamo le metafore, amalgamiamo le metafore, montiamole a neve, facciamone un soufflé e che questo si gonfi, che si gonfi a regola d'arte, che culmini – ed infine esploda, coscritti, che ricada e si accasci e deluda i convitati, per la nostra gioia più grande!»

— Uno scrittore che odia le metafore è assurdo quanto un banchiere che odia i soldi.

— Sono certo che i grandi banchieri odiano i soldi. Non c'è niente di assurdo in questo, al contrario.

— Le parole, però, le piacciono?

— Ah, adoro le parole, ma questo non vuol dire niente. Le parole sono belle materie, ingredienti sacri.

— Allora la metafora è la cucina, e lei ama la cucina.

— No, giovanotto, la metafora non è la cucina, la cucina è la sintassi. La metafora è la malafede; è mordere un pomodoro e affermare che quel pomodoro ha il gusto del miele, poi mangiare il miele e affermare che quel miele ha il gusto dello zenzero, poi mordicchiare lo zenzero e affermare che quello zenzero ha il gusto della salsapariglia, dopodiché...

— Ho capito, è inutile continuare.

— No, lei non ha capito: per farle capire che cosa sia veramente una metafora, dovrei continuare questo giochino per ore, perché i metaforizzatori, loro, non si fermano mai, continuano finché un benefattore non gli rompe la testa.

— Il benefattore è lei, immagino?

— No. Sono sempre stato un po' troppo pappamolla e gentile.

— Gentile, lei?

— Orribilmente. Non conosco nessuno gentile come me. Questa gentilezza è orribile perché non è mai per gentilezza che sono gentile, è per indolenza e soprattutto per paura dell'esasperazione. Mi esaspero facilmente e vivo molto male queste esasperazioni, allora le evito come la peste.

— Lei disprezza la gentilezza?

— Lei non capisce niente di quello che dico. Ammiro la gentilezza che ha per origine la gentilezza o l'amore. Ma quante persone conosce che pratichino quel tipo di gentilezza? Nella stragrande maggioranza dei casi, quando gli umani sono gentili, è per non essere seccati.

— Ammettiamolo. Questo non mi dice comunque perché il venditore di cera faceva dei calchi dei crocefissi.

— Perché no? Non esistono mestieri stupidi. Lei è giornalista, no? Mica le domando perché.

— Può anche farlo. Sono giornalista perché ce n'è richiesta, perché la gente si interessa ai miei articoli, perché me li comprano, perché questo mi permette di comunicare un'informazione.

— Al suo posto, non me ne vanterei.

— Insomma, signor Tach, bisogna pur vivere!

— Lei trova?

— È quello che fa anche lei, no?

— Questo resta da provare.

— È quello che fa il suo venditore di cera, in ogni caso.

— Ci tiene, al buon venditore di cera. Perché fa i calchi dei crocefissi? Per ragioni che suppongo inverse alle sue: perché non ce n'è richiesta, perché non interessa alla gente, perché non glieli comprano, perché questo gli permette di non comunicare alcuna informazione.

— Un'espressione dell'assurdo, allora?

— Non più assurdo di quello che fa lei, se vuole il mio parere, ma lo vuole poi davvero?

— Certo, sono giornalista.

— Precisamente.

— Perché questa aggressività verso i giornalisti?

— Non verso i giornalisti, verso di lei.

— Che ho fatto per meritarmelo?

— È il colmo. Non ha smesso di insultarmi, di trattarmi da metaforizzatore, di accusarmi di cattivo gusto, di dire che non ero "tanto" brutto, di importunare il venditore di cera e, peggio ancora, di pretendere di capirmi.

— Ma... che altro avrei dovuto dire?

— Questo è affar suo, non mio. Quando si è idioti come lei, non si viene a tormentare Prétextat Tach.

— È lei che mi ha autorizzato.

— Certo che no. È sempre quel salame di Gravelin, che non ha un grammo di buonsenso.

— All’inizio diceva che è un’ottima persona.

— Questo non esclude l’idiozia.

— Su, signor Tach, non si mostri più sgradevole di quanto non sia.

— Volgare individuo! Esca immediatamente!

— Ma... l’intervista è appena cominciata.

— È durata anche troppo, maleducato! Sparisca! E dica ai suoi colleghi che si deve rispetto a Prétextat Tach!

Il giornalista sloggiò, la coda tra le gambe.

I suoi colleghi stavano bevendo qualcosa al bar di fronte, e non si aspettavano di vederlo ricomparire tanto presto; gli fecero segno. Lo sventurato, verdastro, andò ad accasciarsi tra loro.

Dopo aver ordinato un porto flip triplo, trovò la forza di raccontare la sua disavventura. A causa della paura esalava un odore spaventoso, che doveva essere quello di Giona emerso dal soggiorno nel cetaceo. I suoi interlocutori erano imbarazzati. Aveva coscienza di quel tanfo? Lui stesso evocò Giona:

— Il ventre della balena! Credetemi, non mancava niente! L’oscurità, la bruttezza, la paura, la claustrofobia...

— La puzza? — arrischiò un collega.

— È la sola cosa che mancava. Ma lui! Lui! Una frattaglia, quel tipo! Liscio come un fegato, gonfio come probabilmente è il suo stomaco! Perfido come una milza, amaro come una vescicola biliare! Già da come mi guardava sentivo che mi digeriva, che mi dissolveva nei succhi del suo metabolismo totalitario!

— Che esagerazione!

— Al contrario, non troverò mai espressioni abbastanza forti. Se aveste visto la sua collera finale! Non ho mai visto una collera così spaventosa: istantanea e al tempo stesso perfettamente controllata. Da quel mucchio di lardo mi sarei aspettato rossori, gonfiori, difficoltà a respirare, traspirazioni odiose. Niente. La fulmineità della sua rabbia trovava eguali solo nella sua frigidità. E la voce con cui mi ha ordinato di uscire! Nelle mie fantasie, è così che parlano gli imperatori cinesi quando ordinano una decapitazione immediata.

— Comunque sia, ti ha dato l’opportunità di fare l’eroe.

— Davvero? Io non mi sono mai sentito tanto penoso.

Tracannò il porto flip e scoppiò in singhiozzi.

— E dai, non è la prima volta che un giornalista viene trattato da salame!

— Oh, mi è capitato di peggio. Ma stavolta... la maniera in cui lo diceva, quella faccia liscia e glaciale di disprezzo, era molto convincente!

— Ci fai ascoltare la registrazione?

In un silenzio religioso il registratore srotolò la sua verità, necessariamente parziale perché amputata dell’apparenza placida, dell’oscurità, delle grosse mani inespressive, dell’immobilità generale, di tutti quegli elementi che avevano contribuito a far puzzare di paura il pover’uomo. Dopo aver ascoltato, i colleghi, cani come tutti gli esseri umani, non mancarono di dare ragione al romanziere, di ammirarlo, e ognuno pronunciò il suo piccolo commento, facendo la paternale alla vittima:

— Caro mio, te la sei proprio andata a cercare! Gli hai parlato di letteratura come un manuale scolastico. Capisco la sua reazione.

— Perché hai voluto a tutti i costi identificarlo con uno dei suoi personaggi? È così elementare!

— E le questioni biografiche? Non interessano più a nessuno. Non hai letto Proust, Contre Sainte-Beuve?

— La gaffe di dirgli che sei abituato ad intervistare gli scrittori!

— Che indelicatezza, uscirsene che non è brutto! Un po' di educazione, vecchio mio!

— E poi la metafora! Si è preso gioco di te. Non voglio infierire, ma te lo sei meritato.

— Francamente, mettersi a parlare di assurdo con un genio come Tach! Che banalità!

— Comunque sia, una cosa risulta chiaramente dalla tua intervista fallita: è un tipo straordinario! Che intelligenza!

— Che eloquenza!

— Che finezza, quell'obeso!

— Che concisione nella cattiveria!

— Riconoscete almeno che è cattivo? — esclamò lo sventurato, aggrappandosi a questo come ad un'estrema àncora di salvezza.

— Non abbastanza, se vuoi il mio parere.

— Io l'ho trovato perfino bonario, con te.

— E spiritoso. Quando sei stato, scusami, tanto scemo da dirgli che lo capivi, avrebbe potuto legittimamente mandarti dritto dritto in quel posto. Lui si è accontentato di replicare con uno spirito e una finezza che sembri non essere stato neanche capace di cogliere.

— *Margaritas ante porcos* [2].

Era la preda in pasto alle belve. La vittima ordinò un altro porto flip triplo.

Lui, Prétextat Tach, preferiva gli alexander. Beveva poco, ma quando voleva bagnare il becco era sempre nell'alexander. Ci teneva a prepararseli da solo, perché non si fidava delle proporzioni degli altri. Quell'obeso intransigente usava ripetere, godendo di rancore, un adagio da lui coniato: «La malafede di un individuo si misura dalla sua maniera di dosare un alexander».

Se si applicava questo assioma allo stesso Tach, si era costretti a concludere che fosse l'incarnazione della buona fede. Un solo sorso del suo alexander sarebbe bastato a mettere *knock-out* il vincitore di una gara di inghiottitori di rossi d'uovo crudi o di bevitori di latte concentrato zuccherato. Il romanziere ne digeriva bidoni senza l'ombra di una indisposizione. A Gravelin che se ne stupiva, aveva detto: «Sono il Mitridate dell'alexander».

— Ma si può ancora parlare di alexander? — aveva replicato Ernest.

— È la quintessenza dell'alexander, di cui il volgo non conoscerà mai altro che indegne diluizioni.

A così auguste sentenze, nulla si può aggiungere.

---

[2] Locuzione latina tratta dal Vangelo secondo Matteo (7, 6): "perle ai porci". (*N.d.R.*)

— Signor Tach, prima di tutto, ci tengo a presentarle le scuse dell'intera categoria per quanto è successo ieri.

— Perché, cosa è successo ieri?

— Beh, quel giornalista che ci ha disonorato importunandola.

— Ah, mi ricordo. Un ragazzo molto simpatico. Quando lo rivedrò?

— Mai, stia tranquillo. Se questo può farle piacere, oggi sta male come un cane.

— Povero ragazzo! Che gli è capitato?

— Troppo porto flip.

— L'ho sempre detto io che il porto flip è una schifezza. Se avessi saputo della sua passione per le bevande rinfrancanti, gli avrei preparato un buon alexander: niente di meglio per il metabolismo. Vuole un alexander, giovanotto?

— Mai in servizio, grazie.

Il giornalista non notò lo sguardo d'intenso sospetto che quel rifiuto gli valse.

— Signor Tach, non bisogna volergliene, al nostro collega di ieri. Rari sono i giornalisti, bisogna ben dirlo, che sono stati preparati a incontrare persone come lei...

— Ci mancherebbe altro. Preparare brava gente a incontrarmi! Una disciplina che si chiamerebbe "Arte di affrontare i genî"! Che orrore!

— Ha ragione. Ne deduco che non gliene vuole, al nostro collega. Grazie per la sua indulgenza.

— È venuto per parlarmi del suo collega o per parlarmi di me?

— Di lei, naturalmente, era solo un preambolo.

— Peccato. Parola mia, la prospettiva mi deprime tanto che ho bisogno di un alexander. Mi scusi un momento; dopo tutto è colpa sua, non doveva parlare di alexander, me ne ha fatto venir voglia con le sue chiacchiere.

— Ma io non ho parlato di alexander!

— Non sia in malafede, giovanotto. Io non la sopporto, la malafede. È sempre sicuro di non gradire la mia pozione?

Non si rese conto che Tach gli offriva un'ultima opportunità, e se la lasciò sfuggire. Alzando le grosse spalle, il romanziere diresse la sedia a rotelle verso una specie di feretro a cui sollevò il coperchio, svelando bottiglie, barattoli e bicchieri di metallo.

— È una bara merovingia — spiegò l'obeso — adattata a mobile bar.

Si impadronì di una grossa coppa metallica, ci versò una bella dose di crema di cacao, poi del cognac. Dopodiché lanciò un'occhiata furba al giornalista.

— E ora le svelerò il segreto dello chef. Il comune mortale aggiunge un ultimo terzo di panna fresca. Io lo trovo un po' pesante, allora ho sostituito la panna con una dose equivalente... (impugnò un barattolo) di latte condensato zuccherato (accompagnò le parole con il gesto).

— Ma sarà atrocemente nauseante! — esclamò il giornalista, aggravando la sua posizione.

— L'inverno è mite, quest'anno. Quando è rigido, ravvivo il mio alexander con una grossa noce di burro fuso.

— Prego?

— Sì. Il latte condensato è meno grasso della panna, allora bisogna compensare. In realtà, visto che siamo al 15 di gennaio, avrei teoricamente diritto al burro, ma dovrei andare in cucina e lasciarla da solo, e questo sarebbe sconveniente. Farò a meno del burro, dunque.

— Ma la prego, non si preoccupi di me.

— No, non fa niente. In onore dell'ultimatum che scade stasera, mi priverò del burro.

— È preoccupato per la crisi del Golfo?

— Al punto di non aggiungere burro al mio alexander.

— Segue le notizie alla televisione?

— Tra due pubblicità, mi capita di subire qualche informazione.

— Che cosa pensa della crisi del Golfo?

— Niente.

— Ma davvero?

— Niente.

— Le è indifferente?

— Niente affatto. Ma quello che potrei pensarne non ha alcun senso. Non è a un obeso invalido che bisogna chiedere il parere su questa crisi. Non sono né generale né pacifista né benzinaio né iracheno. In compenso, se mi interroga sull'alexander, saprò essere brillante.

Per concludere questa bella sparata, il romanziere portò il bicchiere di metallo alle labbra e inghiottì qualche sorso avido.

— Perché beve nel metallo?

— Non mi piace la trasparenza. È una delle ragioni per cui sono così grasso: mi piace che non mi si veda attraverso.

— A questo proposito, signor Tach, ho voglia di farle la domanda che tutti i giornalisti vorrebbero farle ma che nessuno osa.

— Quanto peso?

— No, cosa mangia. Si sa che il mangiare occupa un posto enorme nella sua vita. La gastronomia e la sua naturale conseguenza, la digestione, sono al centro di alcuni suoi romanzi recenti, come *Apologetica della dispepsia* [3], opera che mi sembra essere un compendio delle sue preoccupazioni metafisiche.

— È esatto. Ritengo che la metafisica sia la modalità d'espressione privilegiata del metabolismo. Nello stesso ordine di idee, poiché il metabolismo si divide in anabolismo e catabolismo[4], ho scisso la metafisica in *anafisica* e *catafisica*. Non bisogna vedervi una tensione dualista ma le due fasi obbligate e, quel che è più fastidioso, simultanee di un processo di pensiero votato alla trivialità.

— Non bisogna vederci anche un'allusione a Jarry e alla patafisica[5]?

— No, giovanotto. Sono uno scrittore serio, io — rispose il vegliardo in tono glaciale, prima di ingurgitare un altro po' di alexander.

---

[3] La dispepsia è un'alterazione della digestione gastrica. (*N.d.R.*)

[4] Disintegrazione delle sostanze organiche di un organismo, prima della loro eliminazione sotto forma di scorie. (*N.d.R.*)

[5] Corrente artistica, affermatasi come parodia delle teorie scientifiche e del pensiero accademico, in base alla quale tutti i princìpi possono essere affermati e contraddetti in nome dell'assoluta libertà creativa dell'artista, fuori da schemi precostituiti. (*N.d.R.*)

— Allora, signor Tach, se vuole, potrebbe accennare alle tappe digestive di una sua giornata tipo?

Ci fu un silenzio solenne, durante il quale il romanziere sembrò riflettere. Poi cominciò a parlare, molto grave, come se rivelasse un dogma segreto.

— La mattina, mi sveglio verso le otto. Prima di tutto, vado in bagno a vuotare la vescica e l'intestino. Vuole i dettagli?

— No, credo che basti così.

— Tanto meglio, perché è una tappa certo indispensabile nel processo digestivo, ma assolutamente disgustosa, mi creda.

— Le credo sulla parola.

— Felici coloro che credono senza aver visto. Dopo essermi intalcato, vado a vestirmi.

— Porta sempre questa vestaglia da casa?

— Sì, salvo quando esco per le commissioni.

— La sua infermità non ostacola queste operazioni?

— Ho avuto il tempo di abituarmici. Poi mi dirigo verso la cucina e preparo la colazione. Prima, quando passavo le giornate a scrivere, non cucinavo, mangiavo cibi semplici, come la trippa fredda...

— Trippa fredda di mattina?

— Capisco il suo stupore. Devo aggiungere che a quell'epoca scrivere era la mia preoccupazione essenziale. Oggi mi ripugnerebbe mangiare trippa fredda la mattina. Da vent'anni ho preso l'abitudine di farla rosolare per una mezz'oretta nel grasso d'oca.

— Trippa al grasso d'oca a colazione?

— È eccellente.

— E insieme, un alexander?

— No, mai mangiando. Al tempo in cui scrivevo, prendevo un caffè forte. Ora preferisco un latte di gallina. Poi esco a fare la spesa e passo la mattinata a prepararmi pietanze prelibate per il pranzo: frittelle di cervello, stracotto di rognoni...

— Dolci elaborati?

— Raramente. Bevo solo cose zuccherate, quindi non ho molta voglia di dolci. E poi, tra i pasti, mangio qualche volta delle caramelle. Quando ero giovane, preferivo le caramelle scozzesi, eccezionalmente dure. Ahimè, con l'età ho dovuto ripiegare sulle caramelle *mou*, del resto eccellenti. Credo che nulla possa eguagliare quell'impressione di sprofondamento sensuale che accompagna la paralisi delle mascelle provocata dalla masticazione delle *English toffees*... Si appunti quanto ho appena detto, mi sembra che suonasse bene.

— È inutile, è tutto registrato.

— Come? Ma è disonesto! Non posso nemmeno dire qualche stupidaggine, allora?

— Lei non ne dice mai, signor Tach.

— Lei adula come un sicofante[6], giovanotto.

— La prego, continui la sua *via crucis* digestiva.

---

[6] Nell'antica Grecia, il privato cittadino che, di propria iniziativa, denunciava alle autorità l'autore di un reato. Nel linguaggio moderno, ha assunto valore di "spia". (*N.d.R.*)

— La mia *via crucis* digestiva? Buona, questa. Non l'ha mica pescata da uno dei miei romanzi?

— No, è mia.

— Mi meraviglierebbe. Mi sa di Prétextat Tach. C'era un tempo in cui conoscevo le mie opere a memoria... Ahimè, si ha l'età della propria memoria, no? E non delle proprie arterie, come dicono gli imbecilli. Vediamo, "*via crucis* digestiva", dove l'ho scritto?

— Signor Tach, anche se l'avesse scritto, non avrei minor merito ad averlo detto, visto che...

Il giornalista si bloccò mordendosi le labbra.

— ... visto che non ha mai letto niente di mio, non è così? Grazie, giovanotto, è quello che volevo sapere. Come può bersi una frottola del genere? Io, inventare un'espressione tanto mediocre, tanto pacchiana come "*via crucis* digestiva"? Un livello da teologo di second'ordine come lei. Meno male: constato con sollievo un po' senile che il mondo letterario non è cambiato. È ancora e sempre il trionfo di coloro che fingono di aver letto Tizio. Solo che, ai vostri tempi, non avete più alcun merito: oggi esistono compendi che permettono agli analfabeti di parlare dei grandi autori con tutta l'apparenza di un cultura media. In ogni caso è proprio qui che lei sbaglia: considero un merito il fatto che non mi abbia mai letto. Proverei una calorosa ammirazione per il giornalista che venisse a intervistarmi senza nemmeno sapere chi sono, e che non nascondesse la sua ignoranza. Ma non sapere niente di me, se non questa specie di frullati disidratati – «aggiungere acqua e otterrete un frullato pronto all'uso» – che c'è di più mediocre?

— Cerchi di capire. Siamo al 15 e la notizia del suo cancro è arrivata il 10. Lei ha pubblicato ventidue grossi romanzi, leggerli in così poco tempo sarebbe stato impossibile, soprattutto in questo tormentato periodo in cui seguiamo con ansia le notizie dal Medio Oriente.

— La crisi del Golfo è più interessante del mio cadavere, glielo concedo. Ma il tempo che ha passato a sgobbare sui libercoli che mi riassumono, sarebbe stato meglio se le fosse venuta l'ispirazione di dedicarlo a leggere anche solo dieci pagine di uno dei miei ventidue libri.

— Le devo confessare un cosa.

— Inutile, ho capito: ci ha provato e ha lasciato perdere prima ancora di aver raggiunto pagina 10, è così? L'ho indovinato appena l'ho vista. Riconosco all'istante le persone che mi hanno letto: gli si legge in faccia. Lei non ha né l'aria depressa, né vispa, né grassa, né magra, né estatica: ha l'aria sana. Lei non mi ha letto più di quanto non abbia fatto il suo collega di ieri. D'altra parte è la ragione per cui, nonostante tutto, ho ancora un'ombra di simpatia per lei. Tanto più che ha lasciato perdere prima di pagina 10: denota una forza di carattere di cui non sono mai stato capace. Inoltre, il tentativo di confessione, superfluo, le fa onore. In realtà, l'avrei presa in antipatia se, avendomi letto da cima a fondo, lei fosse come la vedo. Ma bando ai congiuntivi ameni. Eravamo alla mia digestione, se ho buona memoria.

— Sì. Alle caramelle, più precisamente.

— Allora, quando ho finito di pranzare, prendo la direzione del fumoir. È uno dei momenti *clou* della giornata. Tollero le vostre interviste solo di mattina, perché il pomeriggio fumo fino alle cinque.

— Perché fino alle cinque?

— Alle cinque arriva quella stupida infermiera che crede utile lavarmi da capo a piedi: un'altra idea di Gravelin. Un bagno quotidiano, si rende conto? *Vanitas vanitatum sed omnia vanitas* [7]. Allora mi vendico come posso, cerco di puzzare il più possibile per infastidire quell'oca bianca, riempio il pranzo di spicchi d'aglio interi, inventandomi complicazioni circolatorie, e poi fumo come un turco fino all'arrivo di quell'intrusa della mia lavandaia.

Ebbe una risata ignobile.

— Non mi dirà che fuma tanto all'unico scopo di asfissiare quella disgraziata?

— Sarebbe una ragione sufficiente. Ma la verità è che adoro fumare il sigaro. Se non scegliessi di fumare proprio in quelle ore, non ci sarebbe niente di riprovevole in questa attività; dico attività perché fumare per me è un'occupazione a tempo pieno, durante la quale non tollero alcuna visita, alcun diversivo.

— È molto interessante, signor Tach, ma non divaghiamo: i suoi sigari non rientrano nella sua digestione.

— Davvero? Non ne sarei tanto sicuro. Insomma, se non le interessa... E il mio bagno, le interessa?

— No, a meno che non mangi il sapone o non beva l'acqua della vasca.

— Si rende conto che quella troia mi spoglia, mi strofina i cuscinetti di grasso, mi doccia il retrotreno? Sono sicuro che la fa godere mettere a mollo un obeso privo di difese, nudo ed imberbe. Queste infermiere sono tutte maniache. È per questo che scelgono un mestiere così sporco.

— Signor Tach, stiamo di nuovo divagando...

— Non sono d'accordo. Quest'episodio quotidiano è così perverso che la mia digestione ne viene perturbata. Si renda conto! Sono solo e nudo come un verme nell'acqua, umiliato, mostruosamente adiposo davanti a quella creatura vestita, che ogni giorno mi spoglia con quell'espressione ipocritamente professionale per dissimulare che le si bagnano le mutande, ed è già tanto se quella cagna le porta, e quando torna all'ospedale, sono sicuro che racconta i particolari alle sue amiche – troie, anche loro – e forse anche a loro...

— Signor Tach, la prego!

— Così, mio caro, imparerà a registrarmi. Se lei prendesse appunti come tutti gli onesti giornalisti, potrebbe censurare gli orrori senili che le racconto. In compenso, con quello strumento, nessuna possibilità di fare la cernita tra le mie perle e le mie maialate.

— E quando l'infermiera se n'è andata?

— Di già? Va alla svelta, lei. Dopo, sono le sei passate. La troia mi ha messo in pigiama, come i bimbetti che si lavano e si insaccano nella tutina prima di dargli l'ultimo biberon. A quell'ora mi sento così infantile che gioco.

— Gioca? A che cosa?

[7] "Vanità delle vanità, tutto è vanità". Traduzione latina dell'incipit dell'*Ecclesiaste*. (*N.d.R.*)

— A qualunque cosa. Faccio dei percorsi con la mia sedia a rotelle, organizzo uno slalom, gioco alle freccette – guardi il muro dietro di lei, vedrà i segni – o, suprema delizia, strappo le brutte pagine dei classici.

— Come?

— Sì, espurgo. *La Principessa di Clèves* [8], per esempio: ecco un romanzo eccellente ma troppo lungo. Suppongo che lei non l'abbia letto; allora le raccomando la versione abbreviata dalle mie cure: un capolavoro, una quintessenza.

— Signor Tach, che cosa direbbe se fra tre secoli si strappassero ai suoi romanzi le pagine giudicate superflue?

— La sfido a trovare una pagina superflua nei miei libri.

— Madame de La Fayette le avrebbe detto la stessa cosa.

— Non vorrà paragonarmi a quella sartina...

— Ma insomma, signor Tach...

— Vuole conoscere il mio sogno segreto? Un autodafé[9]. Un bell'autodafé della mia intera opera! Resta a bocca aperta, eh?

— Bene. E dopo questi divertimenti?

— Lei è ossessionato dal cibo, parola mia! Appena le parlo d'altro, lei mi riporta al mangiare.

— Non mi ossessiona affatto, ma avevamo cominciato con questo argomento, e dunque bisogna arrivare fino in fondo.

— Non la ossessiona? Lei mi delude, giovanotto. Parliamo di mangiare, allora, visto che questo non la ossessiona. Quando ho espurgato per bene, lanciato per bene le mie freccette, fatto per bene lo slalom, giocato per bene, quando queste attività educative mi hanno fatto dimenticare gli orrori del bagno, accendo la televisione, come i bambini che guardano le loro trasmissioni sceme prima della cotoletta o della pastina alfabetica. A quell'ora, è molto interessante. Ci sono pubblicità a più non posso, soprattutto pubblicità alimentari. Faccio lo zapping in modo da formare la sequenza pubblicitaria più lunga del mondo: con i sedici canali europei è perfettamente possibile, facendo uno zapping intelligente, avere una mezz'ora di réclame senza interruzione. È una meravigliosa opera multilingue: lo shampoo olandese, i biscotti italiani, il detersivo biologico tedesco, il burro francese, ecc. Me la godo. Quando i programmi diventano stupidi, spengo. Messo in appetito dal centinaio di pubblicità che ho visto, attacco a mangiare. È contento, eh? Avrebbe dovuto vedere la sua faccia, quando facevo finta di divagare di nuovo. Stia tranquillo, lo avrà, il suo scoop. La sera però mangio piuttosto leggero. Mi accontento di cose fredde, come polpettine di maiale cotte nello strutto, o grasso rappreso, lardo crudo, l'olio di una scatola di sardine, le sardine non mi piacciono tanto ma profumano l'olio: butto via le sardine, tengo il sugo e lo bevo così com'è. Buon Dio, che ha?

— Niente. Continui, la prego.

---

[8] *La princesse de Clèves* (1689), romanzo di Madame de la Fayette (1634-1693). (*N.d.R.*)

[9] L'*auto da fè*, in portoghese, significa "atto di fede". Dal XV al XVIII secolo, con *autodafè* (o *sermo generalis*) si identificava una cerimonia pubblica dell'Inquisizione spagnola in cui veniva eseguita una penitenza o una condanna, di solito per eresia. (*N.d.R.*)

— Ha una brutta cera, glielo assicuro. Accompagno il tutto con un brodo molto grasso che preparo prima: faccio bollire per ore cotiche, zampetti di maiale, bocconi del prete di gallina, ossobuchi con una carota. Aggiungo un mestolo di strutto, levo la carota e lascio raffreddare per ventiquattro ore. Mi piace bere il brodo quando è freddo, quando il grasso si è indurito e forma un coperchio che rende le labbra lucenti. Ma non creda, non spreco mica niente, non vada a pensare che butti via le carni delicate. Dopo questa lunga ebollizione esse hanno guadagnato in untuosità quanto hanno perduto in sostanza: sono una goduria, quei bocconi del prete di gallina il cui grasso giallo ha acquistato una consistenza spugnosa... Ma che cosa ha?

— Io... io non lo so. Claustrofobia, forse. Non si potrebbe aprire una finestra?

— Aprire una finestra il 15 di gennaio? Se lo scordi. L'ossigeno la ucciderebbe. No, so io quello che ci vuole nel suo caso.

— Permetta che esca un momento.

— Niente storie, resti al caldo. Vado a prepararle un alexander a modo mio, con il burro fuso.

A queste parole il colorito livido del giornalista virò al verde: se la svignò di corsa, piegato in due, la mano sulla bocca.

Tach rotolò a tutto gas fino alla finestra che dava sulla strada ed ebbe l'intensa soddisfazione di contemplare lo sventurato vomitare in ginocchio, stroncato.

L'obeso mormorò tra i suoi quattro menti, giubilante:

— Quando si è piccoli uomini, non si va a misurarsi con Prétextat Tach.

Nascosto dietro la tenda trasparente poteva abbandonarsi alla delizia di vedere senza essere visto. Scorse così due uomini spuntare dal caffè di fronte e precipitarsi verso il collega che, con le budella svuotate, giaceva sul marciapiede accanto al suo registratore che non aveva spento: aveva perciò registrato anche il rumore della vomitata.

Disteso su una panca del locale, il giornalista cominciava a riprendersi. Ripeteva talvolta, l'occhio torvo:

— Non mangiare più... Non mangiare mai più...

Gli fecero bere un po' d'acqua tiepida che esaminò con sospetto. I colleghi volevano ascoltare il nastro; lui si intromise:

— Non in mia presenza, ve ne supplico.

Telefonarono alla moglie della vittima che venne a prenderlo in macchina; quando ebbe sgombrato il campo, poterono finalmente accendere il registratore. I discorsi dello scrittore suscitarono disgusto, riso ed entusiasmo:

— Quel tipo è una miniera d'oro. Ecco quel che si chiama davvero un bel temperamento.

— È meravigliosamente abietto.

— Ecco per lo meno uno che sfugge all'ideologia soft.

— E all'ideologia light!

— Ha un modo di disarcionare l'avversario!

— È proprio in gamba. Non si può dire altrettanto del nostro amico. È caduto davvero in tutte le trappole.

— Non vorrei parlar male di un assente, ma che bisogno c'era di fargli domande alimentari? Capisco che il grassone non si sia fatto prendere nel sacco. Quando si ha la fortuna di intervistare un genio del genere, non gli si parla di mangiare.

Nel loro intimo, i giornalisti erano felici di non essere andati da lui per primi o per secondi. Nel segreto della loro buona fede sapevano che, se fossero stati al posto dei due malcapitati, avrebbero affrontato gli stessi argomenti, stupidi certo, ma obbligati, ed erano al settimo cielo all'idea di non dover più fare quel lavoraccio: a loro restava la bella figura e ne approfittavano, cosa che non impediva di divertirsi un po' alle spalle delle vittime.

Così, in quella giornata terribile in cui il mondo intero tremava nell'attesa della guerra imminente, un vegliardo adiposo, paralitico ed inerme era riuscito a distogliere dal Golfo l'attenzione di un manipolo di sacerdoti mediatici. Ce ne fu perfino uno che, in quella notte di tutte le insonnie, andò a letto digiuno e dormì il sonno pesante e spossante degli epatici, senza darsi il minimo pensiero per quelli che sarebbero morti.

Tach sfruttò a fondo le risorse poco note della nausea. Il grasso gli serviva da napalm, l'alexander da arma chimica. Quella sera, si fregò le mani come uno stratega felice.

— Allora, la guerra è cominciata?

— Non ancora, signor Tach.

— Comincerà, però!

— A sentirla parlare, si direbbe che ci spera.

— Ho orrore delle promesse non mantenute. Una banda di mattacchioni ci ha promesso una guerra per la mezzanotte del 15. Siamo al 16 e non è successo niente. Chi vogliono prendere per il culo? Miliardi di telespettatori sono sul chi vive.

— Lei vuole questa guerra, signor Tach?

— Desiderare la guerra! Incredibile! Come si può desiderare la guerra? Che domanda ridicola e inutile! Ne conosce, lei, di gente che desidera la guerra? Perché non chiedermi se mangio napalm a colazione, visto che ci siamo?

— Sul capitolo della sua alimentazione, siamo già a posto.

— Ah! Vi spiate gli uni con gli altri, per di più? Lasciate fare il lavoro sporco a quei disgraziati, e poi voi ve la godete, eh? Carino. Lei magari si crede più intelligente perché mi fa domande intelligenti, del tipo: «Lei vuole questa guerra?» E io sarei uno scrittore di genio, universalmente ammirato, avrei ricevuto il premio Nobel per la letteratura, tutto perché un ragazzotto venisse a torturarmi con domande pressoché tautologiche[10], a cui l'ultimo degli imbecilli darebbe una risposta identica alla mia!

— Bene. Lei dunque non desidera la guerra, ma vuole che cominci?

[10] La tautologia (dal greco *ta autà loghìa*, "le stesse parole"), indica un ragionamento o un espressione ridondante, che tende a riptere quanto già enunciato. (*N.d.R.*)

— Allo stato attuale delle cose, è una necessità. Tutti quei coglioncelli di soldati ce l'hanno duro. Bisogna dar loro l'occasione di eiaculare, altrimenti si riempiranno di foruncoli e correranno a piangere da mammà. Deludere i giovani è brutto.

— Lei ama i giovani, signor Tach?

— Lei ha l'abilità di porre domande intelligenti e inedite, veramente! Sì, guardi un po', adoro i giovani.

— Questo non me lo aspettavo. Conoscendola, avrei pensato che non li potesse soffrire.

— "Conoscendola"! Chi si crede di essere?

— Beh, conoscendo la sua reputazione...

— Com'è la mia reputazione?

— Mah, difficile a dirsi.

— Già. Per indulgenza verso di lei, non insisto.

— Così, lei ama i giovani. Per quali ragioni?

— Amo i giovani perché sono tutto quello che io non sono. A questo titolo, meritano tenerezza e ammirazione.

— Una risposta sconvolgente, signor Tach.

— Vuole un fazzoletto?

— Perché cerca di buttare in ridicolo gli slanci nobili del suo cuore?

— Gli slanci nobili del mio cuore? Da dove diavolo tira fuori scemenze del genere?

— Desolato, signore, è lei che me le ispira: quello che ha detto sui giovani era molto commovente.

— Approfondisca e vedrà se era commovente.

— Approfondiamo, allora.

— Amo i giovani perché sono tutto quello che io non sono, dicevo. Infatti i giovani sono belli, disinvolti, stupidi e cattivi.

— ...?

— Una risposta davvero sconvolgente, per dirla con le sue parole, non è vero?

— Lei scherza, immagino.

— Che le dice la mia faccia? E poi, dove sarebbe lo scherzo? Potrebbe negare uno solo di questi aggettivi?

— Ammettiamo pure che questi aggettivi siano fondati, lei si situa veramente ai loro antipodi?

— Cosa? Lei mi trova bello, disinvolto, stupido e cattivo?

— Né bello, né disinvolto, né stupido...

— Mi tranquillizza.

— Ma cattivo, sì!

— Cattivo, io?

— Assolutamente.

— Cattivo? Lei è pazzo. In ottantatré anni di vita, non ho mai incontrato una persona più incredibilmente buona di me. Io sono mostruosamente gentile, così gentile che se mi incontrassi, vomiterei.

— Lei non dice sul serio.

— È il colmo. Mi citi un solo individuo, non migliore di me (sarebbe impossibile), ma gentile quanto me.

— Beh, ecco, il primo che capita.

— Il primo che capita? Anche lei quindi, se ben comprendo. Burlone.

— Io o chiunque altro.

— Non parli di chiunque altro, non lo conosce. Mi parli di lei. Nel nome di cosa oserebbe affermare di essere gentile quanto me?

— Nel nome dell'evidenza più flagrante.

— Già. Proprio come pensavo. Non ha argomenti.

— Insomma, signor Tach, la smetta di delirare, vuole? Ho ascoltato le due interviste dei giornalisti che mi hanno preceduto. Anche se non avessi avuto di lei che una pallida idea, saprei già cosa pensare sul suo conto. Può negare di aver martirizzato quei due disgraziati?

— Che malafede! Sono loro che mi hanno martirizzato!

— Nel caso lo ignori, l'uno e l'altro si sono ammalati da cani dopo aver avuto a che fare con lei.

— *Post hoc, ergo propter hoc* [11], non è vero? Lei stabilisce dei rapporti di causalità del tutto assurdi, giovanotto. Il primo si è ammalato per aver bevuto troppo porto flip. Non arriverà a dire che sono stato io a farglielo ingoiare, spero! Il secondo mi ha assillato, mio malgrado, perché gli raccontassi della mia alimentazione. Se non è stato in grado di sopportarne l'esposizione, non è colpa mia, no? Aggiungerei che quei due individui si sono mostrati arroganti nei miei confronti. Oh, io ho sopportato tutto con la dolcezza dell'agnello sull'altare sacrificale. Ma loro ne hanno fatto le spese. Vede, si torna sempre al Vangelo: Cristo l'aveva ben detto che i malvagi e i rancorosi nuocciono in primo luogo a se stessi. Di qui i tormenti che patiscono i suoi colleghi.

— Signor Tach, posso pregarla di rispondere in tutta sincerità a questa domanda? Mi prende per un imbecille?

— Naturalmente.

— Grazie per la sincerità.

— Non mi ringrazi, sono incapace di mentire. D'altronde, non capisco perché mi faccia una domanda di cui conosce già la risposta: lei è giovane, e io non le ho nascosto quel che penso dei giovani.

— A questo proposito, non le sembra di essere un po' intransigente? Non si possono mettere tutti i giovani in uno stesso mucchio.

— Glielo concedo. Certi giovani non sono né belli né disinvolti. Lei, per esempio, non so se sia disinvolto, ma certo non è bello.

— La ringrazio. E la cattiveria e la stupidità? Nessun giovane sfugge?

— Ho conosciuto una sola eccezione: me.

— Com'era lei a vent'anni?

— Come adesso. Ero ancora capace di camminare. A parte questo, non credo di essere cambiato. Ero già imberbe, mistico, geniale, troppo gentile, brutto, incredibilmente intelligente, solitario, amavo già mangiare e fumare.

— Insomma, non ha avuto gioventù.

[11] "Dopo di questo, quindi a causa di questo". (*N.d.R.*)

— Adoro sentirla parlare. Sembra un repertorio di luoghi comuni. Accetto di dire: «Sì, non ho avuto gioventù» all'esplicita condizione seguente: precisi bene, nell'articolo, che quell'espressione è sua. La gente penserà sennò che Prétextat Tach usa una terminologia da romanzo da viaggio.

— Non mancherò. Ora, se non ci vede nessuna controindicazione, mi spieghi in che cosa lei si trova buono, facendo degli esempi, se possibile.

— Adoro questo suo "se possibile". Non ci crede, eh, alla mia bontà?

— Crederci non è l'espressione giusta. Diciamo piuttosto concepire.

— Bene, giovanotto, concepisca dunque quel che è stata la mia vita: un sacrificio di ottantatré anni. In confronto cos'è il sacrificio di Cristo? La mia passione è durata cinquant'anni di più. Ed avrò tra poco un'apoteosi infinitamente più importante, più lunga, più esclusiva e forse anche più dolorosa: un'agonia che lascerà sulla mia carne le gloriose stimmate della sindrome di Elzenveiverplatz. Nostro Signore mi ispira i migliori sentimenti, ma con tutta la sua buona volontà, non sarebbe potuto morire del cancro delle cartilagini.

— E allora?

— Come, e allora? Crepare per una crocifissione, all'epoca banale come la pioggia, o di una sindrome rarissima, lei trova che sia lo stesso?

— Morire è sempre morire.

— Mio Dio! Si rende conto della sciocchezza che il suo registratore ha appena memorizzato? E i suoi colleghi che sentiranno queste cose! Mio povero amico, non vorrei essere al suo posto. "Morire è sempre morire"! Sono tanto gentile che la autorizzo a cancellarlo.

— Non la faccia tanto lunga, signor Tach: è quel che penso.

— Lo sa che comincio a trovarla affascinante? Una tale mancanza di discernimento è straordinaria. Dovrebbe essere trasferito al reparto "Cani schiacciati", imparare la lingua canina e domandare alle povere bestie agonizzanti se non avrebbero preferito morire di una malattia eccezionale.

— Signor Tach, le capita mai di dire a qualcuno cose che non siano insulti?

— Io non insulto mai, giovanotto, io diagnostico. A proposito, suppongo che lei non abbia mai letto niente di mio.

— Errore.

— Come! Non è possibile. Lei proprio non ha né l'aspetto né il contegno di un lettore tachiano. È una menzogna.

— È la pura verità. Ho letto uno solo dei suoi romanzi ma l'ho letto a fondo, l'ho riletto e mi ha segnato.

— Lei lo confonde con un altro.

— Come si potrebbe confondere con un altro un libro come *Stupri gratuiti tra le due guerre*? Mi creda, è una lettura che mi ha profondamente scosso.

— Scosso? Scosso! Come se scrivessi per scuotere la gente! Se lei non avesse letto quel libro in diagonale, giovanotto, come probabilmente ha fatto, se l'avesse letto come bisognava leggerlo, con le budella, per quel poco che ne ha, avrebbe dato di stomaco.

— C'è in effetti nella sua opera un'estetica del vomito...

— Un'estetica del vomito! Lei finirà col farmi piangere!

— Insomma, per ritornare a quello che dicevamo prima, affermo di non aver mai letto opera più intrisa di cattiveria.

— Precisamente. Lei voleva qualche prova della mia bontà: eccone una, flagrante. Céline lo aveva capito, lui che nelle sue prefazioni diceva di aver scritto libri avvelenati di gentilezza disinteressata, di irrefrenabile tenerezza verso i suoi detrattori. Ecco il vero amore.

— È un po' forte, no?

— Céline, un po' forte? È meglio se cancella questa frase.

— Ma insomma, quella scena intollerabilmente cattiva con la donna sordomuta, si sente che lei l'ha scritta godendo.

— Certo. Lei non immagina il piacere che si prova a portare l'acqua al mulino dei propri detrattori.

— Ah! Allora non si tratta di gentilezza, signor Tach, è un oscuro miscuglio di masochismo e paranoia.

— Oh oh! La smetta di usare parole di cui ignora il significato. Pura bontà, giovanotto! Secondo lei, quali libri sono stati scritti per pura bontà? *La capanna dello zio Tom*? *I miserabili*? Certo che no. Libri del genere si scrivono per essere ben accolti nei salotti. No, mi creda, i libri scritti per pura bontà sono rarissimi. Sono opere che si creano in abiezione e in solitudine, ben sapendo che dopo averle scagliate in faccia al mondo si sarà ancora più soli e più abietti. È normale, la principale caratteristica della gentilezza disinteressata è di essere irriconoscibile, inconoscibile, invisibile, insospettabile, perché un beneficio che dica il suo nome non è mai disinteressato. Vede bene che sono buono.

— C'è un paradosso in quanto ha appena detto. Lei mi dice che la vera gentilezza si nasconde, e poi proclama a gran voce di essere buono.

— Posso permettermelo, tanto nessuno mi crederà mai.

Il giornalista scoppiò a ridere.

— Lei possiede argomenti affascinanti, signor Tach. Così, sostiene di aver consacrato la vita alla scrittura per pura bontà?

— Ci sono molte altre cose che ho praticato per pura bontà.

— Per esempio?

— La lista è lunga: il celibato, l'ingordigia, ecc.

— Mi spieghi meglio.

— Come no. La bontà non è mai stato il mio unico motivo. Il celibato, per esempio: è risaputo che non ho alcun interesse per il sesso. Ma avrei comunque potuto sposarmi, non foss'altro che per affliggere mia moglie. Ebbene no, perché qui interviene la mia gentilezza: non mi sposerò per risparmiare quella disgraziata.

— Va bene. E l'ingordigia?

— È evidente: io sono il messia dell'obesità. Quando morirò, prenderò sulle mie spalle tutti i chili di troppo dell'umanità.

— Vuol dire, simbolicamente...

— Attenzione! Mai pronunciare la parola "simbolo" in mia presenza, salvo che non si parli di chimica, lo dico nel suo interesse.

— Sono desolato di essere tanto idiota e ottuso, ma veramente non capisco.

— Non è grave, non è il solo.

— Non potrebbe spiegarmi?

— Mi fa orrore perdere tempo.

— Signor Tach, io posso anche essere idiota e ottuso, ma non può immaginare che esista, dietro di me, un futuro lettore di questo articolo, un lettore intelligente e aperto che magari merita di capire? E che resterebbe deluso dalla sua ultima risposta?

— Ammettendo che questo lettore esista, se è realmente intelligente e aperto non avrà bisogno di spiegazioni.

— Non sono d'accordo. Anche un essere intelligente ha bisogno di spiegazioni quando si trova dinanzi un pensiero nuovo e sconosciuto.

— Che ne sa lei? Non è mai stato intelligente.

— Certo, ma cerco umilmente di immaginare.

— Povero ragazzo.

— Su, dia prova della sua proverbiale bontà e mi spieghi.

— Lei vuole che parli, eh? La gente realmente intelligente ed aperta non implorerebbe queste spiegazioni. Solo la gente volgare vuole spiegare tutto, anche quello che non si spiega. Perché dovrei dare spiegazioni che gli stupidi non comprenderebbero e di cui le menti più fini non avrebbero voglia?

— Ero già brutto, idiota e ottuso. Devo aggiungere anche volgare, se non sbaglio...

— Non le si può nascondere nulla.

— Se posso permettermi, signor Tach, non è così che ci si rende simpatici.

— Simpatico, io? Ci mancherebbe altro! E poi, chi è lei per venirmi a fare la morale, a meno di due mesi dalla mia morte gloriosa? Chi si crede di essere? Lei ha esordito dicendo «Se posso permettermi», ma lei non può permetterselo! Via, se ne vada, mi dà ai nervi.

— ...

— È sordo?

Il giornalista mogio mogio raggiunse i colleghi al caffè di fronte. Non sapeva se se l'era cavata a buon mercato o no.

Ascoltando il nastro, i colleghi non dissero niente, ma certo non era all'indirizzo di Tach che rivolgevano il loro sorriso di condiscendenza.

— Quel tipo è un bel soggetto — raccontava l'ultima vittima. — Vallo a capire! Non si sa mai come reagirà. A volte, si ha l'impressione che gli si possa dire di tutto, che nulla lo infastidisca e che anzi si diverta alle piccole impertinenze di certe domande. Poi, di punto in bianco, eccolo che esplode per particolari insignificanti, o che ti sbatte fuori se hai la sfortuna di fargli la minima osservazione, anche se legittima.

— Il genio non sopporta osservazioni — obiettò un collega con alterigia, neanche fosse stato Tach in persona.

— E con ciò? Avrei dovuto lasciarmi insultare?

— L'ideale sarebbe stato non ispirargli quegli insulti.

— Facile! Il mondo non gli ispira altro che insulti!

— Povero Tach! Povero titano esiliato!

— Povero Tach? È il colmo. Poveri noi, casomai!

— Ma non capisci che lo infastidiamo?

— Sì, ho avuto modo di rendermene conto. Ma bisogna pure che questo lavoro qualcuno lo faccia, no?

— E perché? — fece lo sputasentenze, credendosi ispirato.

— Perché allora hai scelto di fare il giornalista, stronzo?

— Perché non potevo essere Prétextat Tach.

— Ti sarebbe piaciuto, eh, essere un grasso eunuco grafomane.

Sì, gli sarebbe piaciuto, e non era il solo. La razza umana è così fatta che esseri sani di mente sarebbero pronti a sacrificare la loro giovinezza, il loro corpo, i loro amori, i loro amici, la loro felicità e molte altre cose ancora sull'altare di un fantasma chiamato eternità.

— Allora, la guerra è cominciata?

— Mah... sì, ci siamo, i primi missili sono stati...

— Meno male.

— Davvero?

— Non amo vedere la gioventù sfaccendata. Così, oggi, 17 gennaio, i ragazzi hanno finalmente potuto cominciare a divertirsi.

— Se così si può dire.

— Non si divertirebbe, lei?

— Francamente no.

— Trova forse più divertente perseguitare un vecchio adiposo con un registratore?

— Perseguitare? Ma noi non la perseguitiamo, è lei che ci ha autorizzato a venire.

— Per niente! È un'altra trovata di Gravelin, quel bastardo!

— Ma, signor Tach, lei è assolutamente libero di dire di no al suo segretario, uomo devoto che rispetta tutte le sue volontà.

— Lei parla a vanvera. Quello mi tortura e non mi consulta mai. L'infermiera, per esempio, è roba sua!

— Su, signor Tach, si calmi. Riprendiamo la nostra intervista. Come spiega il successo straordinario...

— Vuole un alexander?

— No, grazie. Dicevo, il successo straordinario dei...

— Aspetti, io ne voglio uno.

Parentesi alchemica.

— Questa guerra nuova di zecca mi dà una voglia furiosa di alexander. È un beveraggio così solenne.

— Bene. Signor Tach, come spiega lo straordinario successo della sua opera nel mondo?

— Non lo spiego.

— Beh, avrà riflettuto e si sarà dato delle risposte.

— No.

— No? Ha venduto milioni di copie, perfino in Cina, e questo non l'ha fatta riflettere?

— Ogni giorno le fabbriche di armamenti vendono per il mondo migliaia di missili, e non è che questo le faccia riflettere.

— Ma che c'entra?

— Come! Invece il parallelismo è sorprendente. Questo ammassare, per esempio: si parla di corsa agli armamenti, si dovrebbe dire anche "corsa alle letterature". È un argomento di forza come un altro: ogni popolo brandisce il suo scrittore o i suoi scrittori come cannoni. Prima o poi brandiranno anche me, e affileranno il mio premio Nobel.

— Se lei la vede in questo modo, io sono d'accordo. Ma grazie a Dio, la letteratura è meno nociva.

— Non la mia. La mia è più nociva della guerra.

— Non si starà mica adulando?

— Bisogna pure che lo faccia, visto che sono il solo lettore in grado di capirmi. Sì, i miei libri sono più nocivi di una guerra, perché mettono addosso la voglia di crepare, mentre la guerra mette addosso la voglia di vivere. Dopo avermi letto, la gente dovrebbe suicidarsi.

— Come spiega che non lo faccia?

— Questo, poi, si spiega molto facilmente: è perché nessuno mi legge. In fondo, forse è questa la spiegazione del mio straordinario successo: se sono così famoso, caro signore, è perché nessuno mi legge.

— Paradossale!

— Tutt'altro: se quei poveri disgraziati avessero cercato di leggermi, mi avrebbero preso in antipatia e, per vendicarsi dello sforzo, mi avrebbero messo nel dimenticatoio. Non leggendomi, invece, mi trovano riposante e dunque simpatico e degno di successo.

— Un ragionamento straordinario.

— Ma irrefutabile. Prendiamo Omero: eccone uno che è sempre stato famosissimo. Ne conosce molti, lei, di veri lettori della vera *Iliade* e della vera *Odissea*? Una manciata di filologi calvi, e basta; perché non definirà lettori i rari liceali addormentati che biascicano ancora Omero sui banchi di scuola pensando solo a *Moda pronta* o all'AIDS. Ed è proprio per questa eccellente ragione che Omero è il riferimento.

— Supponendo che sia vero, lei trova che sia una buona ragione? O non è piuttosto desolante?

— Eccellente, confermo. Non è confortante per un vero, un puro, un grande, un geniale scrittore come me, sapere che nessuno mi legge? Che nessuno insudicia col suo sguardo triviale le bellezze cui ho dato luce, nel segreto del mio intimo e della mia solitudine?

— Per evitare quello sguardo triviale, non sarebbe stato più semplice non farsi pubblicare affatto?

— Troppo facile. No, il sommo della raffinatezza è vendere milioni di copie e non essere letto.

— Senza contare che così ha guadagnato dei soldi.

— Certo. Amo molto i soldi.

— Lei ama i soldi?

— Sì. Li trovo incantevoli. Non li ho mai considerati utili ma mi piace molto guardarli. Una moneta da cinque franchi è graziosa come una margheritina.

— Questo paragone non mi sarebbe mai venuto in mente.

— Normale. Non è premio Nobel per la letteratura, lei.

— In fondo, quel Nobel non smentisce la sua teoria? Non presuppone che almeno la giuria del Nobel l'abbia letta?

— Nulla di meno sicuro. Ma mi creda: anche nel caso che i giurati mi abbiano letto, questo non cambia nulla alla mia teoria. C'è gente così sofisticata da leggere senza leggere. Come uomini-rana, attraversano i libri senza prendere una goccia d'acqua.

— Sì, ne ha parlato in un'intervista precedente.

— Sono i lettori-rana. Costituiscono la stragrande maggioranza dei lettori umani, e tuttavia ne ho scoperto l'esistenza molto tardi. Sono così ingenuo. Pensavo che tutti leggessero come me; io leggo come mangio: questo non significa solo che ne ho bisogno. Significa soprattutto che entra nelle mie componenti e che le modifica. Non si è gli stessi che si mangi sanguinaccio o caviale; allo stesso modo non si è gli stessi se si è appena letto Kant (Dio ne scampi) o Queneau. In realtà, quando dico "si", dovrei dire "io e qualche altro", perché la maggior parte della gente emerge da Proust o da Simenon in uno stato identico, senza aver perduto una briciola di ciò che erano e senza aver acquisito una briciola in più. Hanno letto, ecco tutto: nel migliore dei casi, sanno "di che cosa parla". Non pensi che esagero. Quante volte ho domandato a persone intelligenti: «Questo libro vi ha cambiato?» E mi hanno guardato, gli occhi sgranati, con l'aria di dire: «Perché avrebbe dovuto cambiarmi?»

— Mi permetta di stupirmi, signor Tach: lei ha parlato da difensore dei libri "a messaggio", cosa che non le assomiglia.

— Lei non è particolarmente sveglio, eh? Crede dunque che siano i libri "a messaggio" a poter cambiare un individuo? Invece sono quelli che lo cambiano di meno. No, i libri che segnano e che trasformano sono gli altri, i libri di desiderio, di piacere, i libri di genio e soprattutto i libri di bellezza. Guardi, prendiamo un grande libro di bellezza: *Viaggio al termine della notte*. Come non essere un altro dopo averlo letto? Ebbene, la maggioranza dei lettori superano quel *tour de force* senza difficoltà. Dopo ti dicono: «Ah sì, Céline è formidabile» e poi tornano ai fatti loro. È evidente, Céline è un caso estremo, ma potrei citarne altri. Non si è mai gli stessi dopo aver letto un libro, anche se è modesto come un Léo Malet: ti cambia, Léo Malet. Non si guardano più come prima le ragazze con l'impermeabile, quando si è letto Léo Malet. È molto importante! Modificare lo sguardo: è questa, la nostra opera più grande.

— Non crede che, coscientemente o meno, tutti abbiano modificato lo sguardo, dopo aver finito un libro?

— Oh no! Solo la crema dei lettori ne è capace. Gli altri continuano a vedere le cose con la loro piattezza originaria. Non solo, stiamo parlando di lettori, che è già una razza molto rara. La maggior parte della gente non legge. A questo proposito, c'è una citazione eccellente, di un intellettuale di cui ho dimenticato il nome: «In fondo, la gente non legge; o, se legge, non comprende; o, se comprende, dimentica». Ecco mirabilmente riassunta la situazione, non trova?

— Se è così, non è tragico essere scrittore?

— Se c'è del tragico, non viene certo da questo. È un vantaggio non essere letti. Ci si può permettere tutto.

— Ma all'inizio era necessario che la leggessero, altrimenti non sarebbe diventato famoso.

— All'inizio, forse, un po'.

— Torno allora alla mia domanda di partenza: perché questo successo straordinario? In che cosa quell'inizio rispondeva all'attesa del lettore?

— Non lo so. Erano gli anni '30. Non c'era la televisione, bisognava pure che la gente facesse qualcosa.

— Sì, ma perché lei e non un altro scrittore?

— In realtà, il mio grande successo è cominciato dopo la guerra. È curioso, perché io non ho partecipato a quella buffonata: ero già quasi invalido e poi, dieci anni prima, mi avevano riformato per obesità. Nel '45, è iniziata la grande espiazione: più o meno confusamente, la gente ha sentito che aveva qualcosa da rimproverarsi. Allora sono incappati nei miei romanzi che urlavano come fossero imprecazioni, che rigurgitavano di schifezza, e hanno deciso che quella sarebbe stata una punizione alla loro eccessiva bassezza.

— Lo era?

— Poteva esserlo. Poteva anche essere altro. Ma *vox populi, vox dei* [12]. Poi hanno rapidamente smesso di leggermi. Come Céline, d'altronde: Céline è forse uno degli scrittori meno letti. La differenza è che me non mi leggevano per delle buone ragioni, e lui non lo leggevano per delle cattive ragioni.

— Lei parla molto di Céline.

— Amo la letteratura, giovanotto. Si meraviglia?

— Non lo espurga, lui, suppongo.

— È lui che continua ad espurgare me.

— Lo ha incontrato?

— Ho fatto di meglio: l'ho letto.

— E lui, l'ha letta?

— Certo. L'ho sentito spesso leggendolo.

— Lei avrebbe influenzato Céline?

— Meno di quanto lui non abbia influenzato me, ma comunque...

— E chi altri ancora avrebbe influenzato?

— Nessuno, perché nessun altro mi ha letto. Grazie a Céline, qualcuno mi ha letto – letto davvero – almeno una volta.

— Dunque lei desidera essere letto.

— Da lui, soltanto da lui. Degli altri me ne frego.

— Ha incontrato altri scrittori?

— No, non ho incontrato nessuno e nessuno è venuto a cercarmi. Ho conosciuto pochissime persone: Gravelin, certo, e poi il macellaio, il lattaio, il droghiere e il

[12] "Voce di popolo, voce di Dio". Locuzione latina che si fa impropriamente risalire alla Bibbia (*Isaia*, 66,6), ma in reltà la forma odierna, con l'accezione che le si dà, appare per la prima volta in Alcuino (735-804), *Capitulare Admonitionis ad Carolum IX*. (*N.d.R.*)

tabaccaio. È tutto, credo. Ah sì, c'è anche quella puttana di un'infermiera, e poi i giornalisti. Non amo vedere gente. Vivo solo non tanto per amore della solitudine, quanto per odio verso il genere umano. Potrà scrivere nel suo giornale che sono uno sporco misantropo.

— Perché è un misantropo?

— Suppongo che lei non abbia letto *Gente sporca*.

— No.

— È evidente. Se l'avesse letto, saprebbe perché. Ci sono mille ragioni per detestare la gente. La più importante, per me, è la sua malafede, assolutamente granitica. Questa malafede non è mai stata tanto in auge come oggi. Ho conosciuto molte epoche, cosa crede: posso tuttavia affermare di non avere mai detestato tanto un'epoca quanto questa. L'èra della malafede nel suo massimo rigoglio. La malafede è molto peggiore della slealtà, della doppiezza, della perfidia. Essere in malafede è mentire innanzi tutto a se stessi, non per eventuali problemi di coscienza, ma per la propria sciropposa autosoddisfazione, usando paroline come "pudore" o "dignità". E poi è mentire agli altri, ma non con menzogne oneste e cattive, non per fare casino, no: menzogne ipocrite, menzogne light, che ti rifilano con un sospiro come se dovessero far piacere.

— Esempio?

— Eh beh, l'attuale condizione femminile.

— Come? Lei è femminista?

— Femminista, io? Odio le donne ancor più degli uomini.

— Perché?

— Per mille ragioni. Prima di tutto perché sono brutte: ha mai visto niente di più brutto di una donna? Dove si è mai visto? Avere seni, fianchi, e le risparmio il resto. Poi odio le donne come odio tutte le vittime. Forse, sterminandone a fondo la razza, troveremmo finalmente la pace, e forse le vittime avrebbero finalmente ciò che desiderano, vale a dire il martirio. Le donne sono vittime particolarmente perniciose perché sono prima di tutto vittime di se stesse, delle altre donne. Se vuole conoscere la feccia dei sentimenti umani, osservi i sentimenti che nutrono le donne per le altre donne: rabbrividirebbe d'orrore davanti a tanta ipocrisia, gelosia, cattiveria, bassezza. Non vedrà mai due donne battersi sanamente a suon di pugni, né scambiarsi una bella scarica di insulti: dalle loro parti, è il trionfo dei colpi bassi, delle frasette immonde che fanno più male di un diretto alla mascella. Lei dirà che non è una novità, che l'universo femminile è così dai tempi di Adamo ed Eva. Io dico che la posizione della donna non è mai stata peggiore – per colpa loro, intendiamoci, ma cosa cambia? – La condizione femminile è diventata il teatro delle forme di malafede più nauseanti.

— Continua a non spiegarsi.

— Prendiamo la situazione come era prima: la donna è inferiore all'uomo, è ovvio, basta vedere quanto è brutta. In passato, nessuna malafede: non le si nascondeva la sua inferiorità e la si trattava come tale. Oggi è uno schifo: la donna è sempre inferiore all'uomo – ed è sempre brutta – ma le si racconta che è uguale a lui. Siccome è stupida, lei ci crede, naturalmente. Ma viene trattata sempre come un'inferiore: i salari ne sono un indizio secondario. Altri indizi sono ben più gravi: le donne sono sempre in coda, in tutti i campi, a cominciare da quello della seduzione –

cosa che non deve stupire, vista la loro bruttezza, il loro poco spirito e soprattutto la loro rabbia disgustosa che affiora alla minima occasione. Contempli dunque la malafede del sistema: far credere ad una schiava brutta, stupida, cattiva e senza fascino che parte con le stesse opportunità del suo signore, mentre non ne vale un quarto. Io lo trovo ripugnante. Se fossi donna, sarei nauseata.

— Concepisce, spero, che si possa non essere d'accordo con lei?

— "Concepire" non è il verbo adatto. Io non lo concepisco, ne sono contrariato. Nel nome di quale malafede mi viene a contraddire?

— Nel nome dei miei gusti, innanzi tutto. Non trovo affatto che le donne siano brutte.

— Mio povero amico, lei ha gusti deprecabili.

— È bello, il seno.

— Lei non sa quello che dice. Sulla carta patinata delle riviste, quelle protuberanze femminili sono già al limite dell'inaccettabile. Che dire di quelle vere, che non osano mostrarsi, e che sono la stragrande maggioranza delle mammelle? Puah!

— Questi sono i suoi gusti. Si possono non condividere.

— Ah sì, si possono anche trovare belle le salsicce in macelleria: nulla è vietato.

— Ma che c'entra.

— Le donne sono carne sporca. Si dice a volte di una donna particolarmente sgradevole che è una salsiccia: la verità è che tutte le donne sono salsicce.

— Mi permetta allora di chiederle lei che cos'è.

— Un ammasso di strutto. Non si vede?

— E gli uomini? Li trova belli, in compenso?

— Non ho detto questo. Gli uomini hanno un fisico meno ripugnante delle donne. Ma non sono belli.

— Nessuno è bello, allora?

— Sì. Certi bambini sono molto belli. Ma non dura molto, ahimè.

— Pensa che l'infanzia sia un'età benedetta?

— Ha sentito quello che ha appena detto? "L'infanzia è un'età benedetta".

— Sarà un luogo comune ma è vero, no?

— Certo che è vero, animale! Ma è necessario dirlo? Lo sanno tutti.

— In realtà, signor Tach, lei è un disperato.

— Lo scopre adesso? Si rilassi, giovanotto, tutti questi sforzi le faranno male.

— Cosa c'è alla base della sua disperazione?

— Tutto. Non è tanto il mondo che è malconcio, ma la vita. La malafede attuale consiste nel proclamare il contrario. Si sentono belare tutti in coro: «La vita è beeeella! Noi amiamo la vita!» Mi fanno dare la testa nel muro, queste stupidaggini.

— Queste stupidaggini forse sono sincere.

— Lo credo anch'io, ed è ancora più grave: questo prova che la malafede è efficace, che la gente si beve queste idiozie. Così, fanno una vita di merda, hanno un lavoro di merda, vivono in posti orribili con persone spaventose, e spingono l'abiezione fino a chiamare tutto questo felicità.

— Ma tanto meglio per loro, se sono felici così!

— Tanto meglio per loro, come dice lei.

— E lei, signor Tach, qual è la sua felicità?

— Il nulla. Ho la pace, è già qualcosa. Anzi, avevo la pace.
— Non è mai stato felice?
Silenzio.
— Devo dedurne che è stato felice?... Devo dedurne che non è mai stato felice?
— Stia zitto, sto pensando. No, non sono mai stato felice.
— È terribile.
— Vuole un fazzoletto?
— Neanche durante l'infanzia?
— Non ho mai avuto un'infanzia.
— Che vuole dire?
— Esattamente quello che ho detto.
— Sarà stato piccolo!
— Piccolo, sì, ma non bambino. Ero già Prétextat Tach.
— È vero, non si sa niente della sua infanzia. Le sue biografie cominciano tutte dall'età adulta.
— Normale, visto che non ho avuto infanzia.
— Ha avuto dei genitori, comunque.
— Lei accumula intuizioni geniali, giovanotto.
— Che facevano i suoi genitori?
— Nulla.
— Come mai?
— Rendita. Vecchia fortuna di famiglia.
— Ci sono altri discendenti oltre lei?
— È il fisco che la manda?
— No, volevo soltanto sapere se...
— Si impicci degli affari suoi.
— Essere giornalista, signor Tach, è impicciarsi degli affari altrui.
— Cambi mestiere.
— Non se ne parla. Mi piace questo.
— Povero ragazzo.
— Le porrò la domanda diversamente: mi racconti il periodo della sua vita nel quale è stato più felice.
Silenzio.
— Vuole che le faccia la domanda in altro modo?
— Mi prende per cretino o cosa? A che gioco giochiamo? Bella marchesa, i vostri occhi mi fan morir d'amore, ecc., è questo?
— Si calmi, cerco solo di fare il mio lavoro.
— Ed io cerco di fare il mio.
— Allora, per lei, uno scrittore è un individuo il cui lavoro consiste nel non rispondere alle domande?
— Proprio.
— E Sartre?
— Cosa, Sartre?
— Era uno che rispondeva alle domande, no?
— E allora?

— Questo contraddice la sua definizione.

— Ma neanche per sogno: la conferma, casomai.

— Intende dire che Sartre non è uno scrittore?

— Non lo sa?

— Beh, insomma, scriveva piuttosto bene.

— Anche certi giornalisti scrivono piuttosto bene. Ma non basta avere una buona penna per essere scrittori.

— Ah no? E che altro ci vuole?

— Molte cose. Prima di tutto ci vogliono i coglioni. E i coglioni di cui parlo non c'entrano col sesso. La prova è che certe donne li hanno. Oh, sono poche, ma esistono: penso a Patricia Highsmith.

— È incredibile che un grande scrittore come lei ami le opere di Patricia Highsmith.

— Perché? Non c'è niente di incredibile. Quella è una che deve odiare la gente quanto me, e le donne in particolare. Si sente che non scrive con lo scopo di essere ben accolta nei salotti.

— E Sartre? Scriveva con lo scopo di essere ben accolto nei salotti?

— Altroché! Non ho mai incontrato quel signore, ma solo a leggerlo ho capito a che punto amava i salotti.

— Difficile a credersi, per un uomo di sinistra.

— E allora? Lei crede che gli uomini di sinistra non amino i salotti? Credo invece che li amino più di qualunque altro. È normale, d'altronde: se avessi fatto l'operaio tutta la vita, anch'io sognerei di frequentare i salotti.

— Lei semplifica straordinariamente le cose: non tutti gli uomini di sinistra sono operai. Certi uomini di sinistra sono di ottima famiglia.

— Davvero? Quelli non hanno giustificazioni, allora.

— Non sarà mica un bieco anticomunista, signor Tach?

— Non sarà mica un eiaculatore precoce, signor giornalista?

— Ma che c'entra!

— Sono dello stesso parere. Allora, torniamo ai nostri coglioni. È l'organo più importante dello scrittore. Senza coglioni, uno scrittore mette la sua penna al servizio della malafede. Per farle un esempio, prendiamo uno scrittore che abbia una buona penna, forniamogli di che scrivere. Se ha dei bei coglioni, ne verrà fuori *Morte a credito*. Senza coglioni, ne verrà fuori *La nausea* [13].

— Non crede di semplificare un po'?

— Lei, giornalista, mi dice questo? E io che cercavo, nella mia squisita bontà d'animo, di mettermi al suo livello!

— Non le si chiede tanto. Quello che voglio, è una definizione metodica e precisa di ciò che lei chiama "coglioni".

— Perché? Non mi dica che sta tentando di redigere un libercolo divulgativo su di me!

— Ma no! Vorrei soltanto riuscire a comunicare un po' più chiaramente con lei.

---

[13] *Morte a credito* (*Mort à crédit*, 1936) è il secondo romanzo di Céline Louis-Ferdinand (1894-1961); *La nausea* (*La nausée*, 1939) famoso romanzo di Jean-Paul Sartre (1905-1980). (*N.d.R.*)

— Già. Proprio quello che temevo.

— Via, signor Tach, mi semplifichi il compito, per una volta!

— Sappia che ho orrore delle semplificazioni, giovanotto; allora, a fortiori, se mi chiede di semplificare me stesso, non si aspetti che ne sia entusiasta.

— Ma non le chiedo di semplificare se stesso! Le chiedo soltanto una definizioncina di ciò che lei chiama "coglioni".

— Va bene, va bene, non pianga. Ma che avete, voi giornalisti? Siete tutti ipersensibili.

— L'ascolto.

— Ebbene, i coglioni sono la capacità di resistenza di un individuo alla malafede ambientale. Scientifico, eh?

— Vada avanti.

— Come dire che quasi nessuno ha quel genere di coglioni. Quanto al numero di persone che hanno una buona penna e insieme quel tipo di coglioni, è infinitesimale. Per questo ci sono così pochi scrittori al mondo. Anche perché ci vogliono altre qualità.

— Quali?

— Ci vuole un cazzo.

— Dopo i coglioni, il cazzo: logico. Definizione del cazzo?

— Il cazzo è la capacità di creazione. Rare sono le persone capaci di creare davvero. La maggior parte si accontenta di copiare i predecessori con talento variabile, predecessori che sono molto spesso a loro volta copiatori. Può succedere che una buona penna sia dotata di cazzo ma non di coglioni: Victor Hugo, per esempio.

— E lei?

— Forse ho la faccia da eunuco, ma ho un gran cazzo.

— E Céline?

— Ah, Céline ha tutto: penna di genio, grossi coglioni, grosso cazzo, e il resto.

— Il resto? Che ci manca? Un ano?

— Assolutamente no! Spetta al lettore avere un ano per farsi fottere, non allo scrittore. No. Quello che ci manca, sono le labbra.

— Non oso chiederle di che labbra si tratti.

— Ma lei è ripugnante, parola mia! Sto parlando delle labbra che servono a chiudere la bocca, chiaro? Individuo immondo!

— Bene. Definizione delle labbra?

— Le labbra hanno due ruoli. In primo luogo, fanno della parola un atto sensuale. Ha già pensato che cosa sarebbe la parola senza le labbra? Sarebbe qualcosa di orribilmente freddo, di un'aridità senza sfumature, come i discorsi di un ufficiale giudiziario. Ma il secondo ruolo è ancora più importante: le labbra servono a chiudere la bocca su quanto non deve essere detto. Anche la mano ha le sue labbra, che impediscono di scrivere ciò che non si deve. È assolutamente indispensabile. Scrittori pieni di talento, di coglioni e di cazzo hanno guastato la loro opera per aver detto cose che non dovevano dire.

— Dette da lei, queste parole mi stupiscono: non è il tipo che si autocensura.

— Chi le parla di autocensura? Le cose da non dire non sono necessariamente le cose sporche, al contrario. Bisogna sempre raccontare le sporcizie che uno ha dentro: è sano, è allegro, è tonico. No, le cose da non dire sono di un altro ordine, e non si aspetti che glielo spieghi, perché sono proprio fra le cose da non dire.

— Ho fatto un bel passo avanti.

— Non l'avevo avvertita poco fa che il mio mestiere consiste nel non rispondere alle domande? Cambi mestiere, vecchio mio.

— Non rispondere alle domande. Anche questo fa parte del ruolo delle labbra, vero?

— Non solo delle labbra. Anche dei coglioni. Ci vogliono i coglioni per non rispondere a certe domande.

— Penna, coglioni, cazzo, labbra. Basta così?

— No. Ci vogliono anche l'orecchio e la mano.

— L'orecchio per sentire?

— S'intende. Lei è un genio, giovanotto. In realtà, l'orecchio è la cassa di risonanza delle labbra. È l'urlatoio interiore. Flaubert andava molto fiero del suo urlatoio, ma pensava davvero di essere creduto? Lo sapeva bene che è inutile urlare le parole: le parole urlano da sole. Basta ascoltarle dentro di sé.

— E la mano?

— La mano è per godere. È terribilmente importante. Se uno scrittore non gode, allora deve smettere subito. Scrivere senza godere è immorale. La scrittura porta in sé tutti i germi dell'immoralità. L'unica scusa dello scrittore è il suo godimento. Uno scrittore che non goda sarebbe indecente quanto uno stronzo che stuprasse una ragazza senza neanche godere, che stuprasse per stuprare, per fare un male gratuito.

— Non si può fare un paragone del genere. La scrittura non è così nociva.

— Lei non sa quel che dice. Evidentemente, non avendomi letto, non può saperlo. La scrittura fa un gran casino a tutti i livelli: pensi agli alberi che si sono dovuti abbattere per la carta, ai magazzini che si sono dovuti trovare per conservare i libri, ai quattrini che costeranno agli eventuali lettori, alla noia che quei disgraziati proveranno a leggerli, alla cattiva coscienza dei miserabili che li compreranno e non avranno il coraggio di leggerli, alla tristezza di quegli adorabili imbecilli che li leggeranno senza capirli, ed infine soprattutto alla fatuità delle conversazioni che seguiranno alla loro lettura o alla loro non-lettura. Tanto per fare degli esempi. Non venga a dirmi perciò che la scrittura non è nociva.

— Però, non può escludere al cento per cento la possibilità di incappare in uno o due lettori che la capiscano veramente, magari a tratti. Questi bagliori di connivenza profonda con quei pochi individui non bastano a fare della scrittura un atto benefico?

— Lei sragiona! Non so se individui del genere esistano ma, se esistono, è a loro che i miei scritti possono nuocere di più. Di che cosa crede che io parli nei miei libri? Si immagina forse che racconti la bontà degli esseri umani e la gioia di vivere? Come diavolo le viene in mente che capirmi renda felici? Al contrario!

— La connivenza, anche nella disperazione, non è gradevole?

— Lei trova gradevole sapere di essere disperato quanto il suo vicino? Io lo trovo ancora più triste.

— Se così è, allora perché scrivere? Perché cercare di comunicare?

— Attenzione, non confondiamo: scrivere non è cercare di comunicare. Lei mi chiede perché scrivere, e le rispondo molto sinteticamente e molto esclusivamente questo: per godere. In altre parole, se non c'è godimento, è imperativo lasciar perdere. Si dà il caso che scrivere mi faccia godere. Cioè, mi faceva godere da morire. Non mi chieda perché, non ne ho idea. D'altronde, tutte le teorie che hanno voluto spiegare il godimento erano una più debole dell'altra. Un giorno un uomo molto serio mi ha detto che facendo l'amore si gode perché si crea la vita. Si rende conto? Come se si potesse provare godimento nel creare una cosa triste e brutta come la vita! E poi questo presupporrebbe che, prendendo la pillola, la donna smetta di godere perché non crea più la vita. Ma quel tipo ci credeva, alla sua teoria! Insomma, non mi chieda di spiegarle questo godimento della scrittura: è un fatto, e basta.

— E che cosa c'entra la mano?

— La mano è il luogo in cui risiede il godimento di scrivere. Non è il solo: la scrittura fa godere anche il ventre, il sesso, la fronte e le mascelle. Ma il godimento più specifico si situa nella mano che scrive. È difficile da spiegare: quando crea ciò che ha bisogno di creare, la mano trasale di piacere, diventa un organo geniale. Quante volte ho provato, scrivendo, la strana impressione che fosse la mia mano a comandare, che scivolasse da sola senza chiedere al cervello il suo parere! Oh, so bene che nessun anatomista potrà ammettere una cosa del genere; però è quello che si sente, molto spesso. La mano prova allora una voluttà analoga probabilmente a quella del cavallo che si imbizzarrisce, del prigioniero che evade. D'altronde, un'altra constatazione si impone. Non è inquietante che si utilizzi sempre lo stesso strumento, per la scrittura e la masturbazione: la mano?

— Anche per cucire un bottone o per grattarsi il naso si utilizza sempre la mano.

— Quant'è triviale! E poi questo che cosa prova? Usi volgari non contraddicono gli usi nobili.

— La masturbazione è un uso nobile della mano?

— Altroché! Non è formidabile che una semplice e modesta mano possa da sola ricostituire una cosa tanto complessa, impegnativa, difficile da mettere in scena e satura di stati d'animo quanto il sesso? Non è straordinario che questa mano gentile e senza storia procuri tanto piacere (se non di più) di una donna seccante e riluttante all'incontro?

— Beh, se è così che lei vede le cose...

— Ma è così che sono, giovanotto! Non è d'accordo?

— Senta, signor Tach, è lei che viene intervistato, non io.

— In altre parole, lei vuol fare bella figura, eh?

— Se questo può farle piacere, la mia figura non mi è parsa tanto bella finora. Lei mi ha strapazzato parecchie volte.

— Mi fa piacere, in effetti.

— Bene. Torniamo ai nostri organi. Riassumo: penna, coglioni, cazzo, labbra, orecchio e mano. Basta così?

— Non le basta?

— Non lo so. Avrei pensato a qualche altra cosa.

— Ah sì? Che altro le serve? Una vagina? Una prostata?

— Questa volta è lei ad essere triviale. No. Lei si farà gioco di me, ma pensavo che ci volesse anche un cuore.

— Un cuore? Gran Dio, per farne cosa?

— Per i sentimenti, l'amore.

— Quella roba lì non ha niente a che fare con il cuore. Riguarda i coglioni, il cazzo, le labbra e la mano. È più che sufficiente.

— Lei è troppo cinico. Non sarò mai d'accordo su questo.

— La sua opinione non interessa a nessuno, come diceva lei un minuto fa. Ma non vedo dove stia il cinismo in quello che le ho detto. I sentimenti e l'amore hanno a che fare con gli organi, e su questo siamo d'accordo. Il nostro disaccordo verte soltanto sulla natura di questo organo. Lei ci vede un fenomeno cardiaco. Io non insorgo, non le dico nulla. Mi limito a pensare che lei ha teorie anatomiche bizzarre e, a questo titolo, interessanti.

— Signor Tach, perché finge di non capire?

— Ma cosa mi va raccontando? Io non fingo un bel niente, razza di maleducato!

— Via! Quando parlavo del cuore, lei sapeva bene che non ne parlavo come organo!

— Ah no? Come che cosa ne parlava, allora?

— Come sensibilità, affettività, emotività, che diavolo!

— Tutto questo in un cuore micragnoso pieno di colesterolo!

— Su, signor Tach, non è divertente.

— È vero. È lei che è divertente. Perché mi viene a dire cose che non hanno niente a che vedere con il nostro discorso?

— Oserebbe affermare che la letteratura non ha niente a che vedere con i sentimenti?

— Vede, giovanotto, credo che non abbiamo la stessa concezione della parola "sentimento". Per me, voler fracassare la testa a qualcuno è un sentimento. Per lei, piangere sulla rubrica "La posta del cuore" di una rivista femminile è un sentimento.

— E per lei, che cos'è?

— Per me è uno stato d'animo, vale a dire una storiellina zeppa di malafede che ci si racconta per avere l'impressione di accedere alla dignità d'essere umano, per persuadersi che, anche nel momento in cui si fa la cacca, si scoppia di spiritualità. Sono soprattutto le donne che inventano gli stati d'animo, visto che il loro lavoro non comporta l'uso della testa. Ora, una delle caratteristiche della nostra specie è che il nostro cervello si sente sempre in obbligo di funzionare, anche quando non serve a niente: questo deplorevole inconveniente tecnico è all'origine di tutte le umane miserie. Piuttosto che lasciarsi andare a una nobile inazione, a un riposo elegante, come il serpente che dorme al sole, il cervello della massaia, furioso di non avere uno scopo, si mette a secernere scenari mediocri e pretenziosi, tanto più pretenziosi quanto più umile gli sembra il compito di massaia. La vera idiozia è che non c'è niente di umile nel passare l'aspirapolvere o nel pulire il cesso: sono cose che vanno fatte, tutto qui. Ma le donne pensano sempre di essere al mondo per qualche missione aristocratica. Anche la maggior parte degli uomini, d'altra parte, ma con minore ostinazione, perché il loro cervello viene occupato dai conti, dalla promozione, dalla

denuncia e dalla dichiarazione dei redditi, cosa che lascia meno tempo alle elucubrazioni.

— Lei mi pare un po' in ritardo. Adesso anche le donne lavorano e hanno preoccupazioni identiche agli uomini.

— Quanto è ingenuo! Le donne fanno finta. I cassetti delle loro scrivanie rigurgitano di smalti per unghie e riviste femminili. Le donne attuali sono anche peggio delle massaie di un tempo che, almeno, servivano a qualcosa. Oggi passano il tempo a discutere con le colleghe argomenti sostanziali come i loro problemi di cuore e di calorie, che è esattamente lo stesso. Quando si annoiano troppo, si fanno scopare dai loro superiori, cosa che procura loro l'ebbrezza deliziosa di incasinare la vita degli altri. Quella, per una donna, è la promozione più bella. Quando una donna distrugge la vita di qualcun altro, vede questa prodezza come la prova suprema della sua spiritualità. "Faccio casino, dunque ho un'anima", così ragiona.

— A sentirla parlare, si giurerebbe che ha un conto in sospeso con le donne.

— Altroché! È una di loro che mi ha dato la vita, quando non le avevo chiesto niente.

— Lei parla come se fosse nel pieno dell'età ingrata.

— Falso: sono più che mai nel pieno, ma dell'età ingrassata.

— Divertente. Ma alla sua nascita ha collaborato pure un uomo, credo.

— Non amo neanche gli uomini, lo sa.

— Le donne però le detesta di più. Perché?

— Per tutte le ragioni che le ho già elencato.

— D'accordo. Ma, vede, faccio fatica a credere che non ci sia un altro motivo. La sua misoginia puzza di desiderio di vendetta.

— Vendetta? Ma di cosa? Sono sempre stato scapolo.

— Non c'è mica solo il matrimonio. Del resto, l'origine di questo desiderio di vendetta forse non la conosce neanche lei.

— Ho capito dove vuol andare a parare. No, mi rifiuto di essere psicoanalizzato.

— Potrebbe rifletterci, senza arrivare alla psicoanalisi.

— Ma riflettere su che cosa, buon Dio?

— Sui rapporti che ha avuto con le donne.

— Quali rapporti? Quali donne?

— Non mi dica che... no!

— Cosa, no?

— Non sarà mica...?

— Che cosa, insomma?

— ...vergine?

— Certo.

— È impossibile.

— Certo che è possibile.

— Né con una donna, né con un uomo?

— Le sembra che abbia un'aria da checca?

— Non la prenda male, ci sono stati omosessuali molto in gamba.

— Lei mi fa ridere. Lo dice come se dicesse: «guardi che ci sono anche magnaccia onesti», come se ci fosse contraddizione tra i termini “omosessuale” e “in gamba”. No, protesto contro il suo rifiuto di ammettere che io possa essere vergine.

— Si metta al mio posto!

— Come vuole che uno come me si metta al posto suo?

— È... è impensabile! Nei suoi romanzi, lei parla del sesso come uno specialista, come un entomologo!

— Sono dottore in masturbazione.

— La masturbazione può essere sufficiente per conoscere così bene la carne?

— Perché fa finta di avermi letto?

— Senta, non ho bisogno di averla letta per sapere che il suo nome viene associato al discorso sessuale più esplicito, più esperto.

— Divertente! Non lo sapevo.

— Di recente mi è capitata tra le mani una tesi di laurea che portava il titolo seguente: *Il priapismo tachiano attraverso la sintassi*.

— Comico. Gli argomenti delle tesi mi hanno sempre divertito e intenerito: carini, quegli studenti che, per imitare i grandi, scrivono sciocchezze dai titoli ipersofisticati e i cui contenuti sono la banalità personificata, come quei ristoranti pretenziosi che affibbiano alle uova alla maionese i nomi più grandiosi.

— Va da sé, signor Tach, che se lo desidera non ne parlerò.

— Perché? Non è interessante?

— Tutt’altro, lo è anche troppo. Ma non vorrei tradire un segreto del genere.

— Non è un segreto.

— Perché non lo ha mai detto, allora?

— Non vedo a chi l’avrei dovuto dire. Non vado dal macellaio a parlare della mia verginità.

— Certo. Ma non c’è neanche bisogno di raccontarlo ai giornali.

— Perché? La verginità è proibita dalla legge?

— Ma è una cosa che fa parte della sua vita privata, della sua intimità.

— E tutto quello che mi ha domandato finora, razza di ipocrita, non faceva parte della mia vita privata? Prima non faceva tante storie. È inutile giocare alle verginelle timide (è proprio il caso di dirlo), non attacca.

— Non sono d’accordo. All’indiscrezione ci sono limiti che non vanno oltrepassati. Un giornalista è necessariamente indiscreto – è il suo mestiere – ma sa fino a che punto può spingersi.

— Ora parla di se stesso in terza persona?

— Parlo a nome di tutti i giornalisti.

— È un riflesso di casta, tipico dei codardi. Io rispondo solo per me stesso, senza altra garanzia che me stesso. E le dico che non mi piegherò ai suoi criteri, che spetta a me indicare che cosa, nella mia vita privata, è segreto o non lo è. Io me ne frego, della mia verginità: ne faccia ciò che vuole.

— Signor Tach, io credo che lei non si renda conto delle conseguenze di questa rivelazione: si sentirà sporcato, violentato...

— Senta, giovanotto, lasci che le chieda una cosa: lei è stupido, masochista, o cosa?

— Perché questa domanda?

— Perché se non è né stupido né masochista, non mi spiego il suo comportamento. Le offro uno scoop superbo, glielo regalo con un bel gesto di generosità disinteressata – e lei, invece di cogliere l'occasione come un falco intelligente, si fa venire gli scrupoli, fa un sacco di storie. Sa che cosa rischia, se continua? Si espone al pericolo che io, per esasperazione, le confischi lo scoop, non per preservare la mia sacrosanta vita privata, ma semplicemente per complicarle la vita. Sappia che i miei slanci di generosità non durano mai a lungo, soprattutto quando mi rompo le scatole. Allora, sia pronto ad acchiappare ciò che le viene offerto prima che ci ripensi. Potrebbe anche ringraziarmi, comunque, non capita tutti i giorni che un premio Nobel le offra la sua verginità, no?

— La ringrazio infinitamente, signor Tach.

— Oh! Adoro i leccaculo del suo genere, carissimo.

— Ma se proprio lei mi domandava di...

— E allora? Non è mica costretto a fare tutto quello che le chiedo.

— Va bene. Torniamo all'argomento di prima. Alla luce della sua ultima rivelazione, mi pare che l'origine della sua misoginia sia chiara.

— Ah sì?

— Sì. Il suo desiderio di vendetta verso le donne non scaturisce forse dalla sua verginità?

— Non vedo il rapporto.

— Ma sì: lei detesta le donne perché nessuna l'ha voluta.

Il romanziere scoppiò a ridere. Le sue spalle ne erano scosse.

— Eccellente! Lei è proprio comico, vecchio mio!

— Devo dedurne che non accetta la mia spiegazione?

— Credo che la sua spiegazione non si accetti da sola, giovanotto. Lei ha appena inventato un esempio edificante di causalità al contrario – esercizio in cui eccellono i giornalisti, d'altronde. Ma lei ha talmente rigirato i termini del problema che mi vengono le vertigini. Così, lei dice che io detesto le donne perché nessuna mi ha voluto, mentre sono io che non ne ho voluto nessuna, e per la semplice ragione che le detestavo. Doppia inversione: bravo, lei è molto dotato.

— Vorrebbe farmi credere che lei le detesta a priori, senza ragione? È impossibile.

— Mi dica un alimento che detesta.

— Il ravanello, ma...

— Perché questo desiderio di vendetta verso i poveri ravanelli?

— Non ho alcun desiderio di vendetta verso i ravanelli, li ho sempre trovati cattivi, tutto qui.

— Oh, ora ci capiamo. Non ho alcun desiderio di vendetta verso le donne, ma le ho sempre detestate, tutto qui.

— Ma, signor Tach, non si può fare un paragone del genere. Che cosa direbbe se la paragonassi alla lingua di vitello?

— Ne sarei estasiato, è deliziosa.

— Su, sia serio.

— Io sono sempre serio. È proprio un peccato per lei, giovanotto, perché se non fossi così serio non noterei che forse questa intervista è stata di una lunghezza senza precedenti, e che lei non merita una tale generosità da parte mia.

— Che cosa ho fatto per non meritarla?

— È ingrato e in malafede.

— In malafede, io? E lei?

— Insolente! L'ho sempre detto che la mia buona fede non mi sarebbe valsa a niente. Non solo passa inosservata, ma viene stravolta, viene presa per malafede – vero è che lei è un maestro in simili stravolgimenti. Il mio sacrificio non sarà servito a niente. Quasi quasi, mi viene da pensare che se dovessimo rifare l'intervista, giocherei fino in fondo la carta della malafede per assaporare il suo sollievo e la sua stima. Ma poi la guardo e lei mi ripugna talmente che mi congratulo di non avervi imitati, anche se questo mi ha condannato alla solitudine. La solitudine è un vantaggio se mi allontana dalla vostra melma. La mia vita è brutta, ma la preferisco alla vostra. Se ne vada, giovanotto: ho finito la mia tirata; e allora, abbia un po' di senso teatrale, abbia il buon gusto di andarsene.

Al caffè di fronte, il racconto del giornalista ravvivò la discussione:

— In casi del genere, la deontologia ci permette di continuare le interviste?

— Tach ci risponderebbe sicuramente che bisogna essere degli ipocriti per parlare di deontologia nel nostro mestiere.

— Ci direbbe proprio questo, certo, ma non è mica il papa. Non siamo costretti a subire i suoi orrori.

— Il fatto è che quegli orrori sanno di verità.

— Ecco fatto, subito pronti a mangiare nel suo piatto. Mi dispiace, ma io non riesco più a rispettarlo, quello. È troppo impudico.

— Ha proprio ragione lui: sei un ingrato. Ti offre uno scoop da sogno e per tutto ringraziamento, tu lo disprezzi.

— Ma insomma, non hai sentito come mi ha insultato?

— Certo. Questo spiega la tua rabbia.

— Non vedo l'ora che venga il tuo turno. Ci sarà da ridere.

— Anch'io, non vedo l'ora che venga il mio turno.

— E quello che ha detto sulle donne, lo avete sentito?

— Beh, non ha tutti i torti.

— Non vi vergognate? Meno male che non ci sono donne che vi sentono. A proposito, chi c'è domani?

— Non si sa. Non è venuto a presentarsi.

— Per chi lavora?

— Non si sa.

— Non scordarti che Gravelin vuole un copia delle nostre registrazioni. Glielo dobbiamo.

— Quel tipo è un santo. Da quant'è che lavora con Tach? Non deve essere sempre stato un divertimento.

— Sì, ma lavorare per un genio dev'essere appassionante.

— Il genio in questione è un osso duro.
— Ma voi sapete perché Gravelin vuole ascoltare i nastri?
— Il bisogno di conoscere meglio il suo aguzzino. Lo capisco.
— Mi chiedo come faccia a sopportare il grassone.
— Smettila di chiamarlo così. Non dimenticare chi è.
— Per me, da stamattina, Tach non esiste più. Sarà sempre il grassone. Non bisognerebbe mai conoscere gli scrittori.

— Chi è? Che cavolo vuole?
— È il 18, signor Tach, ed è il giorno che mi è stato assegnato per vederla.
— I suoi colleghi non le hanno detto che...
— Non li ho visti. Non ho alcun rapporto con loro.
— Un punto a suo favore. Ma avrebbero dovuto avvertirla.
— Il suo segretario, Gravelin, mi ha fatto ascoltare i nastri, ieri sera. Sono perfettamente al corrente di tutto.
— Lei sa che cosa penso di voi ed è venuta lo stesso?
— Sì.
— Bene, brava. È temerario da parte sua. Ora se ne può anche andare.
— No.
— C'è riuscita, nella sua bell'impresa. Che altro vuole? Vuole che le firmi un attestato?
— No, signor Tach, ho una gran voglia di parlare con lei.
— Senta, è molto divertente, ma la mia pazienza ha un limite. La pagliacciata è finita: alzi le tende.
— Non se ne parla. Sono stata autorizzata da Gravelin come tutti gli altri giornalisti. Quindi resto.
— Quel Gravelin è un traditore. Gli avevo detto chiaro e tondo di mandare a quel paese le riviste femminili.
— Non lavoro per una rivista femminile.
— Come? La stampa maschile assume le femmine, adesso?
— Non è una novità, signor Tach.
— Cavolo! Promette bene! Si comincia con l'assumere le femmine e si finisce con i negri, gli arabi, gli iracheni!
— È un premio Nobel che dice cose così ispirate?
— Premio Nobel per la letteratura, mica premio Nobel per la pace, grazie a Dio.
— Grazie a Dio, sì!
— La signora fa la spiritosa?
— Signorina.
— Signorina? Ah, non mi stupisce, brutta com'è. E appiccicosa, pure! Gli uomini hanno ragione a non volerla sposare.
— È in ritardo di qualche guerra, signor Tach. Oggi una donna può aver voglia di restare nubile.
— Ma senti un po'! Dica piuttosto che non trova nessuno che se la scopi.
— Questo, caro signore, è affar mio.

— Ah certo, è la sua vita privata, è veeero?

— Esattamente. Se la diverte raccontare a tutti che è vergine, è un suo diritto. Gli altri non sono obbligati ad imitarla.

— Chi è lei per giudicarmi, razza di piccola rompiscatole insolente, di racchiona ammosciacazzi?

— Signor Tach, le do due minuti, orologio alla mano, per scusarsi di ciò che ha detto. Se, scaduti i due minuti, non mi avrà presentato le sue scuse, me ne andrò e la lascerò a scocciarsi nel suo immondo appartamento.

Lo spazio di un istante, l'obeso sembrò soffocare.

— Impertinente! Inutile guardare l'orologio: può restare qui anche due anni, tanto non mi scuserò mai. È lei che deve scusarsi. E poi, chi le dice che ci tenga alla sua presenza? Da quando è entrata, le ho detto di sgombrare il campo almeno due volte. Per cui, non aspetti la fine dei due minuti, è una perdita di tempo. La porta è quella! La porta è quella, mi sente?

Lei sembrava non sentire. Continuò a guardare l'orologio, l'aria impenetrabile. Cosa c'è di più corto di due minuti? E però due minuti possono sembrare interminabili, quando vengono misurati con rigore in un silenzio di tomba. L'indignazione del vegliardo ebbe il tempo di trasformarsi in stupore.

— Bene, i due minuti sono passati. Addio, signor Tach, lieta di averla conosciuta.

Si alzò e si diresse verso la porta.

— Non se ne vada. Le ordino di restare.

— Non mi deve dire niente?

— Si sieda.

— È troppo tardi per le scuse, signor Tach. Il tempo è scaduto.

— Resti, porco Giuda!

— Addio.

Aprì la porta.

— Mi scusi! Mi ha sentito? Mi scusi!

— Le ho detto che è troppo tardi.

— Accidenti! È la prima volta in vita mia che mi scuso!

— Sarà per questo che le sue scuse sono così mal presentate.

— Ha qualcosa da ridire, sulle mie scuse?

— Ho molte cose da ridire. Prima di tutto, arrivano troppo tardi: sappia che le scuse tardive perdono la metà delle loro virtù. Poi, se lei parlasse correttamente la nostra lingua, saprebbe che non si dice: «Mi scusi». Si dice: «Le porgo le mie scuse». La formula migliore però è: «La prego di voler gentilmente accettare le mie scuse».

— Che linguaggio ipocrita!

— Ipocrita o no, me ne vado all'istante se non mi presenta le sue scuse nella forma dovuta.

— La prego di voler gentilmente accettare le mie scuse.

— Signorina.

— La prego di voler gentilmente accettare le mie scuse, signorina. Allora, è contenta?

— Niente affatto. Ha sentito il suo tono di voce? Se mi avesse chiesto che marca di biancheria porto, avrebbe avuto lo stesso tono.

— Che marca di biancheria porta?

— Addio, signor Tach.

Aprì di nuovo la porta. L'obeso gridò prontamente:

— La prego di voler gentilmente accettare le mie scuse, signorina.

— Va meglio. La prossima volta sia più rapido. Per punirla della sua lentezza, le ordino di dirmi perché non vuole che me ne vada.

— Cosa, ancora non è finita?

— No. Mi pare di meritare delle scuse perfette. Limitandosi a una semplice formula, non era molto credibile. Per essere convinta ho bisogno che lei si giustifichi, che mi faccia venire voglia di perdonarla, perché ancora non l'ho mica perdonata, sarebbe troppo facile.

— Ma lei esagera!

— Senti da che pulpito!

— Vada a farsi fottere.

— Molto bene.

Aprì la porta un'altra volta.

— Non voglio che se ne vada perché mi scoccio! Sono ventiquattro anni che mi scoccio!

— Così va meglio.

— Si rallegri, potrà raccontare nel suo giornale che Prétextat Tach è un povero vecchio che si scoccia da ventiquattro anni. Potrà darmi in pasto all'odiosa commiserazione delle folle.

— Caro signore, lo sapevo che si scocciava. Non mi dice niente di nuovo.

— Lei imbroglia. Come avrebbe potuto saperlo?

— Ci sono delle contraddizioni che non ingannano. Ho ascoltato le registrazioni degli altri giornalisti in compagnia di Gravelin. Lei diceva in un nastro che il suo segretario aveva organizzato le interviste con la stampa contro il suo volere. Gravelin mi ha assicurato il contrario: mi ha raccontato quanto lei fosse contento all'idea di essere intervistato.

— Il traditore!

— Non c'è ragione di arrossire, signor Tach. Quando l'ho saputo, ho provato simpatia per lei.

— Me ne sbatto, della sua simpatia.

— Però non vuole che me ne vada. A quale gioco vuol giocare con me?

— Ho una gran voglia di renderle un po' la vita difficile. Niente mi diverte di più.

— Ne sono estasiata. E crede che questo mi faccia nascere il desiderio di restare?

— Uno dei più grandi scrittori del secolo le fa l'onore smisurato di dirle che ha bisogno di lei, e non le basta?

— Vuole forse che pianga di felicità e che bagni i suoi piedi di lacrime?

— Non mi dispiacerebbe, certo. Amo molto vedere la gente strisciare davanti a me.

— Se è così non mi trattenga, non è il mio genere.

— Resti: lei è coriacea, mi diverte. Visto che non ha intenzione di perdonarmi, facciamo una scommessa, vuole? Scommettiamo che alla fine dell'intervista la farò vomitare come i suoi predecessori. Le piacciono le sfide, no?

— Non amo le sfide gratuite. Ho bisogno di una posta.

— Interessata, eh? Sono quattrini che vuole?

— No.

— Oh, la signorina è al di sopra di queste cose?

— Niente affatto. Ma se fossero i quattrini che voglio, mi sarei rivolta ad uno più ricco di lei. Da lei desidero altro.

— Non il mio pulzellaggio, spero.

— Ma lei è fissato, con questo pulzellaggio. No, bisognerebbe proprio che fossi a stecchetto, per desiderare un tale orrore.

— Grazie. Che vuole, allora?

— Parlava di strisciare. Propongo che la posta sia la stessa per tutti e due: se sono io a cedere, sarò io a strisciare ai suoi piedi; ma se è lei a cedere, sarà lei a strisciare davanti a me.

— Commovente. Si crede capace di misurarsi con me.

— Mi sembra di aver già vinto una prima mano.

— Povera bambina, chiama questa una prima mano? Erano solo adorabili preliminari.

— Al termine dei quali l'ho stracciata.

— Forse. Ma per questa vittoria disponeva di un solo argomento schiacciante, che ora non ha più.

— Ah sì?

— Sì, il suo argomento era di prendere la porta. Ora non ne sarebbe più capace, desidera troppo la posta in gioco. Ho visto come le brillavano gli occhi all'idea di vedermi strisciare ai suoi piedi. Questa prospettiva le piace troppo. Non se ne andrà prima della fine della scommessa.

— Forse se ne pentirà.

— Forse. Nel frattempo, sento che mi divertirò. Adoro schiacciare la gente, disarcionare la malafede di cui voi tutti siete i seguaci. C'è un esercizio che mi fa particolarmente godere: umiliare le femmine presuntuose, le rompiscatole del suo tipo.

— Il mio divertimento preferito, invece, è far scoppiare i grossi palloni gonfiati soddisfatti di se stessi.

— Quello che dice è talmente tipico del suo tempo. Non avrò mica a che fare con una macchinetta che sforna slogan?

— Non si agiti, signor Tach: anche lei, con la sua rabbia reazionaria, con il suo cinismo di bassa lega, è tipico del nostro tempo. Era fiero, vero, di credersi anacronistico? Non lo è affatto. Storicamente, non è neanche originale: ogni generazione ha avuto il suo agitatore, il suo mostro sacro la cui gloria risiedeva soltanto nel terrore che ispirava alle anime semplici. È necessario che le dica quanto sia fragile quella gloria e che lei sarà dimenticato? Ha ragione ad affermare che nessuno la legge. Ora come ora, la sua volgarità e i suoi insulti ricordano al mondo che è vivo; quando le sue urla taceranno, nessuno si ricorderà più di lei perché nessuno la leggerà. E sarà tanto di guadagnato.

— Che delizioso saggio di eloquenza, signorina! Dove diavolo ha studiato? Questo miscuglio di aggressività pietosa e di sparate ciceroniane, il tutto sfumato (se così si può dire) di piccoli tocchi hegeliani e da sociologo da strapazzo: un vero capolavoro.

— Caro signore, le ricordo che, scommessa o no, sono sempre una giornalista. Tutto quello che dice è registrato.

— Formidabile. Stiamo arricchendo il pensiero occidentale della più brillante dialettica.

— Dialettica: è la parola che si dice quando non se hanno altre di riserva, no?

— Ben detto. È il jolly dei salotti.

— Devo concludere che non ha già più niente da dirmi?

— Non ho mai avuto niente da dirle, signorina. Quando ci si scoccia come mi scoccio io da ventiquattro anni, non si ha niente da dire alla gente. Ma se si aspira comunque alla loro compagnia, è nella speranza di divertirsi, se non per il loro spirito, almeno per la loro idiozia. Allora, faccia qualcosa, mi diverta!

— Non so se riuscirò a divertirla, ma credo di riuscire a rompergliele.

— Rompermele! Povera bambina, la mia stima per lei sprofonda sotto zero. Rompermele! Beh, avrebbe potuto dire di peggio, avrebbe potuto dire rompere e basta. A quando risale quest'uso intransitivo del verbo rompere? Al maggio '68? Non mi stupirebbe, ricorda le bombette Molotov, le barricatucce, la rivoluzioncina per studenti ben pasciuti, i suoi piccoli domani per figli di papà. Voler "rompere" è voler "rimettere in questione", "prendere coscienza", e niente complemento oggetto, per favore, fa così intelligente, e poi è molto pratico perché, in fondo, permette di non precisare quello che sarebbe impossibile precisare.

— Perché perde tempo a dirmi queste cose? Il complemento oggetto io l'ho precisato: ho detto: "rompergliele".

— Già. Non che così vada molto meglio. Bambina mia, lei sarebbe stata un'ottima assistente sociale. La cosa più buffa è la fierezza delle persone che dichiarano di voler rompere: ti parlano con quel tono soddisfatto di sé, tipico dei messia in via di sviluppo. Beh, loro hanno una missione, che diavolo! E va bene, continui, mi faccia prendere coscienza, mi rompa, divertiamoci un po'.

— È straordinario. La diverto già.

— Sono un buon pubblico. Continui.

— E va bene. Poco fa affermava di non aver niente da dirmi. Non è reciproco.

— Mi lasci indovinare. Cos'è che una femminuccia della sua specie potrebbe avere da dirmi? Che la donna non è valorizzata nella mia opera? Che senza una donna, l'uomo non raggiungerà mai il suo sviluppo?

— Acqua.

— Allora, forse vuole sapere chi fa le pulizie in casa.

— Perché no? Questo le darà l'occasione di essere interessante, per una volta.

— Ah, ecco, lei tenta la carta della provocazione, l'arma dei mediocri. Ebbene, sappia che una signora portoghese viene ogni giovedì pomeriggio a pulire l'appartamento e a prendere la biancheria sporca. Ecco una donna, almeno, che ha un impiego rispettabile.

— Nella sua ideologia, la donna sta a casa, con uno strofinaccio e una scopa, vero?

— Nella mia ideologia, la donna non esiste.

— Di bene in meglio. La giuria del Nobel doveva aver preso una bella insolazione, il giorno che l'ha nominata.

— Per una volta siamo d'accordo. Nella storia delle cantonate, quel premio Nobel è il massimo. Attribuire a me il premio Nobel per la letteratura equivale a dare il premio Nobel per la pace a Saddam Hussein.

— Non si vanti. Saddam è più famoso di lei.

— Normale, visto che nessuno mi legge. Se qualcuno mi leggesse, sarei più pericoloso e dunque più famoso di lui.

— Solo che, ecco, nessuno la legge. Come si spiega questo rifiuto universale a leggerla?

— Istinto di conservazione. Riflesso immunitario.

— Trova sempre spiegazioni lusinghiere per lei. E se nessuno la leggesse semplicemente perché è noioso?

— Noioso? Che squisito eufemismo. Perché non dice palloso?

— Non vedo la necessità di usare un linguaggio da caserma. Ma non eluda la domanda, caro signore.

— Sono noioso? Le darò una risposta sfolgorante di buona fede: non lo so. Di tutti gli abitanti del pianeta, sono l'essere meno adatto per saperlo. Kant pensava sicuramente che *La critica della ragion pura* fosse un libro appassionante, e non era colpa sua: ci teneva il naso sopra. Così, mi vedo obbligato, signorina, a restituirle la domanda nuda e cruda: sono noioso? Per stupida che lei possa essere, la sua risposta sarà più interessante della mia, anche se non mi ha letto, il che è fuor di dubbio.

— Errore. Ha davanti a sé uno dei rari esseri umani che ha letto i suoi ventidue romanzi, senza averne saltato neanche un rigo.

L'obeso restò senza voce per quaranta secondi.

— Brava. Mi piace la gente capace di menzogne così enormi.

— Desolata, è la verità. Ho letto tutto di lei.

— Sotto la minaccia di una pistola?

— Di mia spontanea volontà, no, di mio spontaneo desiderio.

— Impossibile. Se avesse letto tutto di me, non sarebbe come la vedo.

— E che vede di me, esattamente?

— Vedo un'insignificante femminuccia.

— Pretende anche di vedere che cosa succede nella testa di questa insignificante femminuccia?

— Perché, succede qualcosa nella sua testa? *Tota mulier in utero* [14].

— Ahimè, non è con il ventre che l'ho letta. Sarà dunque costretto a subire le mie opinioni.

— Avanti, vediamo un po' quelle che lei chiama "opinioni".

— Innanzi tutto, per rispondere alla sua prima domanda, non mi sono annoiata un solo istante leggendo i suoi ventidue romanzi.

— Davvero strano. Credevo che fosse una noia leggere senza capire.

— E scrivere senza capire, è noioso?

— Insinua che non capisco i miei libri?

— Direi piuttosto che i suoi libri rigurgitano di spacconate. E questo fa parte del loro fascino: leggendola, ho sentito un'alternanza continua tra passi carichi di senso e

[14] "La donna è definita interamente dal suo utero". (*N.d.R.*)

parentesi di bluff assoluto, assoluto perché bluffano sia l'autore che il lettore. Immagino la gioia che avrà provato a dare a queste parentesi argutamente vuote, solennemente deliranti, l'apparenza della profondità e della necessità. Per un virtuoso come lei, il gioco deve essere stato delizioso.

— Cosa va blaterando?

— Anche per me è stato delizioso. Trovare tanta malafede nella penna di uno scrittore che dice di combatterla, è affascinante. Sarebbe stato irritante se la sua malafede fosse stata omogenea. Ma passare continuamente dalla buona alla cattiva fede è di una disonestà geniale.

— E lei si stima capace di distinguere l'una dall'altra, piccola femmina presuntuosa?

— Niente di più semplice. Ogni volta che un passo mi faceva morire dal ridere, capivo che sotto c'era il bluff. E l'ho trovato molto abile: combattere la malafede con la malafede, con il terrorismo intellettuale, essere ancora più subdoli dell'avversario, è una tattica eccellente. Anche troppo, forse, perché troppo sottile per un nemico così grossolano. Non spetta a me ricordarle che il machiavellismo fa raramente centro: le clave schiacciano meglio dei marchingegni raffinati.

— Lei dice che imbroglio: un pessimo imbroglione in confronto a lei, che sostiene di avermi letto tutto.

— Tutto quello che era disponibile, certo. Mi interroghi, se ci tiene a verificare.

— Già, come per gli appassionati di Tintin: «Qual è il numero di targa della Volvo rossa in *L'affare Tournesol*?» Grottesco. Non conti su di me per disonorare le mie opere con simili sistemi.

— Che cosa devo fare per convincerla, allora?

— Niente. Non mi convincerà.

— In questo caso, non ho niente da perdere.

— Lei non ha mai avuto niente da perdere con me. Il suo sesso la condannava dal primo momento.

— A questo proposito, ho fatto un rapido esame dei suoi personaggi femminili.

— Ne ero sicuro. Promettente.

— Lei diceva poco fa che, nella sua ideologia, la donna non esiste. Trovo sorprendente che un uomo che professa tali princìpi abbia creato tante donne di carta. Non le passerò tutte in rassegna, ma ho contato nei suoi romanzi qualcosa come quarantasei personaggi femminili.

— Mi chiedo che cosa stia a dimostrare.

— Dimostra che la donna esiste nella sua ideologia: prima contraddizione. Vedrà che ce ne sono altre.

— Oh, la signorina va a caccia di contraddizioni! Sappia, razza d'istitutrice, che Prétextat Tach ha elevato la contraddizione al rango di arte. Riesce ad immaginare niente di più elegante, sottile, sconcertante e acuto del mio sistema di autocontraddizione? Ed ecco che un'oca, alla quale mancano solo gli occhiali, viene ad annunciarmi con aria trionfante di avere scoperto qualche spiacevole contraddizione nella mia opera! Non è meraviglioso essere letto da un pubblico così acuto?

— Non ho mai detto che questa contraddizione fosse spiacevole.

— No, ma era chiaro che lo pensava.

— So meglio di lei quello che penso.

— Questo resta da provare.

— E, in certi casi, trovavo interessante questa contraddizione.

— Giusto Cielo.

— Quarantasei personaggi femminili, dicevo.

— Perché il suo conteggio presenti un qualsiasi interesse, avrebbe dovuto contare anche i personaggi maschili, bambina mia.

— L'ho fatto.

— Che presenza di spirito.

— Centosessantatré personaggi maschili.

— Povera cara, se lei non mi ispirasse tanta pietà, non mi tratterrei dal ridere per una tale sproporzione.

— La pietà è un sentimento da proscrivere.

— Oh! Ha letto Zweig! Come è colta! Vede, mia cara, i cafoni che mi assomigliano si attengono a Montherlant, la cui lettura sembra farle crudelmente difetto. Ho pietà delle donne, dunque le odio, e viceversa.

— Visto che lei nutre sentimenti così sani nei confronti del nostro sesso, mi spieghi perché ha creato quarantasei personaggi femminili.

— Non se ne parla. Sarà lei a spiegarmelo. Per niente al mondo rinuncerei a un divertimento del genere.

— Non spetta a me spiegarle la sua opera. In compenso, posso metterla a parte di qualche constatazione.

— Faccia pure, prego.

— Gliele sottopongo alla rinfusa. Lei ha scritto libri senza donne: *Apologetica della dispepsia*, naturalmente...

— Perché "naturalmente"?

— Beh, perché è un libro senza personaggi.

— Allora è vero che mi ha letto, almeno in parte.

— Non ci sono donne neanche in *Il solvente*, in *Perle per un massacro*, in *Buddha in un bicchiere d'acqua*, in *Attentato alla bruttezza*, in *Disgrazia totale*, in *La morte e non è tutto*, né – ciò che è più strano – in *Il poker, la donna, gli altri*.

— Una sottigliezza incomparabile, da parte mia.

— Fanno otto romanzi senza donne. Ventidue meno otto uguale quattordici. Ci restano quattordici romanzi che si dividono i quarantasei personaggi femminili.

— Bella, la scienza.

— La ripartizione naturalmente non è omogenea, tra i quattordici libri che restano.

— Perché "naturalmente"? Ho orrore di tutti questi "naturalmente" che lei si crede in obbligo di usare per parlare dei miei libri, come se la mia opera fosse una cosa così prevedibile e dalle motivazioni così trasparenti.

— È proprio perché la sua opera è imprevedibile che ho usato quel "naturalmente".

— Niente sofismi, per favore.

— Il record assoluto di personaggi femminili lo detiene *Stupri gratuiti tra le due guerre*, nel quale figurano ventitré donne.

— Ha una sua logica.

— Quarantasei meno ventitré fa ventitré. Ci restano tredici romanzi e ventitré donne.

— Mirabile statistica.

— Lei ha scritto quattro romanzi monògini, se mi è permesso un neologismo tanto inadeguato.

— Ma se lo può permettere?

— Sono *Preghiera con scasso*, *La sauna e altre lussurie*, *Prosa della depilazione* e *Crepare senza avverbio*.

— Cosa ci resta in effettivo?

— Nove romanzi e diciannove donne.

— Ripartizione?

— *Gente sporca*: tre donne. Tutti gli altri libri sono dígini: *La crocifissione indolore*, *Il disordine della giarrettiera*, *Urbi et orbi*, *Le schiave dell'oasi*, *Membrane*, *Tre boudoir*, *La grazia concomitante*; ne manca uno.

— No, li ha detti tutti.

— Davvero?

— Sì, ha studiato bene la lezione.

— Sono convinta che ne manchi uno. Dovrei ricontare dall'inizio.

— Ah no, non vorrà mica ricominciare!

— È necessario, sennò le mie statistiche vanno in fumo.

— Le do la mia assoluzione.

— Tanto peggio, ricomincio. Ha mica un foglio di carta e una matita?

— No.

— Su, signor Tach, mi aiuti, guadagneremo tempo.

— Le ho detto di non ricominciare. Lei è un vero strazio con tutti i suoi conteggi.

— Allora mi risparmi di ricominciare e mi dica il titolo mancante.

— Non ne ho idea. Avevo dimenticato la metà dei titoli che ha elencato.

— Lei dimentica le sue opere?

— Certo. Se ne accorgerà, quando avrà ottantatré anni.

— Comunque, ci sono alcuni dei suoi romanzi che non è riuscito a dimenticare.

— Può essere, ma quali, precisamente?

— Non spetta a me dirglielo.

— Che peccato. Il suo giudizio è così divertente.

— Ne sono deliziata. Un po' di silenzio adesso, per favore. Ricomincio: *Apologetica della dispepsia*, uno. *Il solvente*...

— Mi prende per i fondelli, o cosa?

— ...e sono due. *Perle per un massacro*, tre.

— Non ha mica due tappi per le orecchie?

— Non ha mica il titolo mancante?

— No.

— Peggio per lei. *Buddha in un bicchiere d'acqua*, quattro. *Attentato alla bruttezza*, cinque.

— 165. 28. 3925. 424.

— Non riuscirà a confondermi. *Disgrazia totale*, sei. *La morte e non è tutto*, sette.

— Vuole una caramella?

— No. *Il poker, la donna, gli altri*, otto. *Stupri gratuiti tra le due guerre*, nove.

— Vuole un alexander?

— Stia zitto. *Preghiera con scasso*, dieci.

— Ci tiene alla linea, eh? Ne ero sicuro. Non le sembra di essere abbastanza magra, così?

— *La sauna e altre lussurie*, undici.

— Mi aspettavo una risposta di questo genere.

— *Prosa della depilazione*, dodici.

— Senta un po', ma è folle, me li recita esattamente nello stesso ordine di prima.

— Lo vede che ha una memoria eccellente? *Crepare senza avverbio*, tredici.

— Non bisogna esagerare. Ma perché non elencarli in ordine cronologico?

— Si ricorda anche il loro ordine cronologico? *Gente sporca*, quattordici. *La crocifissione indolore*, quindici.

— Sia gentile, la pianti.

— Ad una sola condizione: mi dia il titolo mancante. Lei ha una memoria troppo buona per averlo dimenticato.

— Eppure è vero. L'amnesia ha di queste incoerenze.

— *Il disordine della giarrettiera*, sedici.

— Ne ha ancora per molto?

— Il tempo necessario a tonificare la sua memoria.

— La mia memoria? Ha detto la "mia" memoria?

— Infatti.

— Devo dedurne che lei non ha dimenticato il romanzo in questione?

— E come avrei potuto?

— Ma perché non lo dice, allora?

— Lo voglio sentire dalle sue labbra.

— Ma se continuo a ripeterle che non me lo ricordo.

— Non le credo. Potrebbe aver dimenticato tutti gli altri, ma non quello.

— Cos'ha di tanto straordinario?

— Lo sa bene.

— No. Sono un genio che si ignora.

— Non mi faccia ridere.

— Insomma, se questo romanzo fosse tanto strepitoso, ne avrebbero già parlato. E invece non ne ha mai parlato nessuno. Quando si parla della mia opera, si citano sempre gli stessi quattro libri.

— Sa bene che questo non vuol dire nulla.

— Ah, ho capito. La signorina è una snob da salotto. Lei è una di quelle che se ne esce con: «Caro amico, conosce Proust? Ma no, non *La recherche*, non sia volgare. Io le parlo di quel suo articolo apparso sul *Figaro* nel 1904...»

— Ammettiamolo, sono una snob. Il titolo mancante, per piacere.

— Ahimè, mi dispiace.

— Ecco la conferma alle mie supposizioni.

— Le sue supposizioni? Mamma mia.

— Bene. Visto che rifiuta di collaborare, bisognerà che ricominci il mio conteggio, non mi ricordo più a che punto ero rimasta.

— Non ha alcun bisogno di ripetere la sua litania, lei conosce il titolo mancante.

— Ahimè, temo di averlo dimenticato di nuovo. *Apologetica della dispepsia*, uno.

— Ancora una parola e la strangolo, malgrado sia un invalido.

— Strangolare? La scelta del verbo mi sembra rivelatrice.

— Preferirebbe una bella botta in testa?

— Stavolta, caro signore, non riuscirà a eludere l'argomento. Mi parli dunque dello strangolamento.

— Cosa? Ho forse scritto un libro con questo titolo?

— Non esattamente.

— Senta, lei diventa orripilante con i suoi indovinelli. Mi dica il titolo e facciamola finita.

— Non ho alcuna fretta di farla finita. Mi sto divertendo un mondo.

— È la sola.

— Un motivo di più. Ma non divaghiamo. Mi parli dello strangolamento, caro signore.

— Non ho niente da dire a questo riguardo.

— Ah no? Perché mi minacciava, allora?

— L'ho detto così, come avrei potuto dire: «Vada a cuocersi un uovo!»

— Sì. Però, guarda caso, ha preferito minacciarmi di strangolamento. Strano.

— Dove vuol andare a parare? Non sarà mica una maniaca dei *lapsus* freudiani? Non ci mancherebbe altro.

— Prima non credevo ai *lapsus*. Da un minuto, comincio a crederci.

— Non credevo all'efficacia della tortura verbale. Da svariati minuti, comincio a crederci.

— Lei mi lusinga. Ma giochiamo a carte scoperte, vuole? Ho tutto il tempo. E finché non avrà riesumato dalla sua memoria il titolo mancante, finché non mi avrà parlato dello strangolamento, non la mollerò.

— Non si vergogna a prendersela tanto con un vecchio invalido, obeso, indigente e malato?

— Non so che cosa sia la vergogna.

— Un'altra virtù che i suoi maestri hanno dimenticato di inculcarle.

— Signor Tach, neanche lei sa che cosa sia la vergogna.

— Normale. Non ho alcuna ragione di vergognarmi.

— Non ha detto che i suoi libri sono nocivi?

— Precisamente: mi vergognerei di non aver nuociuto all'umanità.

— Nel caso specifico, non è l'umanità che mi interessa.

— Ha ragione, l'umanità non è interessante.

— Sono interessanti gli individui, è vero?

— In ogni caso, sono così rari.

— Mi parli di un individuo che lei ha conosciuto.

— Beh, Céline, per esempio.

— Ah no, non Céline.

— Come? Non è abbastanza interessante per la signorina?

— Mi parli di un individuo che ha conosciuto in carne e ossa, con cui ha vissuto, parlato, ecc.

— L’infermiera?

— No, non l’infermiera. Ma su, lei sa dove voglio andare a parare. Lo sa molto bene.

— Non ne ho proprio idea, rompiscatole.

— Le racconterò una storia che forse aiuterà il suo cervello senile a ritrovare i ricordi.

— Bene. Visto che sarò dispensato dal parlare per qualche tempo, chiedo il permesso di mangiarmi qualche caramella. Ne ho proprio bisogno, con i tormenti che mi fa patire.

— Permesso accordato.

Il romanziere si mise in bocca una grossa caramella quadrata.

— La mia storia comincia con una scoperta sorprendente. I giornalisti sono esseri privi di scrupoli, lei lo sa. Perciò ho frugato nel suo passato senza consultarla, perché me lo avrebbe impedito. La vedo sorridere e so a cosa pensa: che non ha lasciato alcuna traccia dietro di sé, che è l’ultimo discendente della sua famiglia, che non ha mai avuto un amico, insomma che niente potrebbe darmi informazioni sul suo passato. Sbagliato, caro signore. Bisogna diffidare dei testimoni taciturni. Bisogna diffidare dei luoghi dove si è vissuti. Essi parlano. La vedo ridere di nuovo. Sì, il castello della sua infanzia è bruciato sessantacinque anni fa. Strano incendio, d’altra parte, mai spiegato.

— Come ha fatto a sentir parlare del castello? — domandò l’obeso con voce sciropposa, impastata di caramella.

— È stato molto facile. Ricerche elementari nei registri, negli archivi, ci sappiamo muovere, noi giornalisti. Vede, signor Tach, non ho aspettato il 10 gennaio per interessarmi a lei. Sono anni che mi dedico al suo caso.

— Com’è industriosa! Lei avrà pensato «Il vecchio non ha più molto da vivere, prepariamoci al giorno della sua morte», non è così?

— La smetta di parlare masticando la caramella, è disgustoso. Continuo il mio racconto. Le mie ricerche sono state lunghe e faticose, ma non difficili. Ho finito per ritrovare le tracce degli ultimi Tach noti al volgo: nel 1909 si segnala il decesso di Casimir e Célestine Tach, morti annegati nella marea del Mont Saint Michel dove la giovane coppia si trovava in vacanza. Sposati da due anni, lasciavano un bambino di un anno, le lascio indovinare chi. Nell’apprendere la tragica morte del loro unico figlio, i genitori di Casimir Tach morirono di dolore. Ci resta un solo Tach, il piccolo Prétextat. A questo punto è stato più difficile seguirne il percorso. Ho avuto l’idea luminosa di cercare il nome da ragazza di sua madre, e sono venuta a sapere che, se suo padre discendeva da un’oscura famiglia, Célestine era nata marchesa di Planèze de Saint-Sulpice, ramo oggi estinto, da non confondere con i conti e le contesse de Planèze...

— Ha intenzione di farmi la storia di una famiglia che non è la mia?

— Ha ragione, sto divagando. Torniamo ai Planèze de Saint-Sulpice: una discendenza già molto esigua nel 1909, ma dagli indiscutibili quarti di nobiltà. Informati del decesso della figlia, il marchese e la marchesa decisero di occuparsi del nipote, ormai orfano, e così a un anno lei si stabilisce al castello di Saint-Sulpice. La

coccolano non solo la sua nutrice e i suoi nonni, ma anche suo zio e sua zia, Cyprien e Cosima de Planèze, fratello e cognata di sua madre.

— Questi particolari genealogici sono di un interesse da mozzare il fiato.

— Non è vero? E cosa dirà allora del seguito?

— Come? Non è ancora finita?

— Certo che no. Lei aveva meno di due anni, e io ci tengo a raccontarle la sua vita fino ai diciotto.

— Promettente.

— Se l'avesse raccontata lei, non dovrei farlo.

— E se non avessi avuto voglia di parlarne, eh?

— Magari aveva qualcosa da nascondere.

— Non necessariamente.

— È troppo tardi per discutere di questo. Nel frattempo, lei è un bimbo adorato dalla sua famiglia, malgrado la *mésalliance* di sua madre. Ho visto qualche schizzo del castello oggi distrutto: era uno splendore. Che infanzia di sogno deve aver avuto!

— Come si chiama il suo giornale, *Ville e casali*?

— Lei ha due anni quando suo zio e sua zia danno alla luce la loro unica figlia, Léopoldine de Planèze de Saint-Sulpice.

— La fa sbavare, un nome simile, eh? Lei certo non potrebbe chiamarsi così.

— No, ma io almeno sono viva.

— Le servirà a poco.

— Devo continuare o vuole che le ceda la parola? La sua memoria dovrebbe essere resuscitata, ora.

— Continui, la prego, mi diverto alla follia.

— Tanto meglio, visto che ne abbiamo ancora per un pezzo. Le viene così offerta l'unica cosa che le mancava: una compagnia della sua età. Non conoscerà mai le giornate tristi dei figli unici e senza amici; certo, non andrà mai a scuola, non avrà mai compagni di classe, ma ormai ha qualcosa di molto meglio: un'adorabile cuginetta. Diventate inseparabili. Devo precisarle il documento che mi ha fornito questo genere di particolare?

— La sua immaginazione, suppongo.

— Solo in parte. Ma l'immaginazione ha bisogno di combustibile, signor Tach, e me lo ha fornito lei.

— La smetta di interrompersi in continuazione, e mi racconti la mia infanzia, ho le lacrime agli occhi.

— Scherzi pure, caro signore. Ci sarebbe sì di che avere le lacrime agli occhi. Lei ha avuto un'infanzia anche troppo bella. Aveva tutto quello che si può sognare, e anche di più: un castello, una grande tenuta con laghi e foreste, cavalli, un benessere materiale indiscutibile, una famiglia adottiva che la coccolava, un precettore poco autoritario e spesso malato, domestici devoti, e soprattutto aveva Léopoldine.

— Mi dica la verità: lei non è giornalista. Cerca documentazione per scrivere un romanzo all'acqua di rose.

— All'acqua di rose? Lo vedremo. Proseguo il racconto. Certo, nel '14 c'è la guerra, ma i bambini si adattano alle guerre, soprattutto i ragazzini dei ricchi. Dal

fondo del suo paradiso, quel conflitto le sembra ridicolo e non ostacola affatto il corso lungo e lento della sua felicità.

— Mia cara, lei è una narratrice senza pari.

— Meno di lei.

— Continui.

— Gli anni passano lentamente. L'infanzia è un'avventura talmente poco veloce. Cos'è un anno per un adulto? Per un ragazzino, un anno è un secolo, e per lei i secoli erano d'oro e d'argento. Gli avvocati invocano un'infanzia infelice come circostanza attenuante. Scandagliando il suo passato, mi sono resa conto che anche un'infanzia troppo felice può servire da circostanza attenuante.

— Perché cerca di farmi beneficiare di circostanze attenuanti? Non ne ho alcun bisogno.

— Staremo a vedere. Léopoldine e lei siete sempre insieme. Non potreste vivere l'uno senza l'altra.

— Cugino-cugina, è una storia vecchia come il mondo.

— A un tal grado di intimità, si può ancora parlare di cugino-cugina?

— Fratello e sorella, se preferisce.

— Fratello e sorella incestuosi, allora.

— Si scandalizza? Succede nelle migliori famiglie. Mi dimostri il contrario.

— Credo che spetti a lei raccontare il seguito.

— Non ci penso neanche.

— Vuole davvero che continui io?

— Non vedo come potrei sottrarmi.

— Io non chiedo altro. Ma se continuo il racconto, d'ora in poi non sarà altro che una pallida e mediocre parafrasi del più bello, più insolito e meno conosciuto dei suoi romanzi.

— Adoro le parafrasi pallide e mediocri.

— Peggio per lei, se l'è voluta. Ma mi dà ragione?

— A che proposito?

— Per aver classificato questo romanzo tra le sue opere a due personaggi femminili e non a tre personaggi femminili.

— Le do assolutamente ragione, mia cara.

— Se è così, allora non ho più paura di niente. Il resto è letteratura, no?

— Effettivamente, il resto è solo la mia opera. A quell'epoca, non avevo altra carta che la mia vita, altro inchiostro che il mio sangue.

— O quello degli altri.

— Lei non era un'altra.

— Chi era, insomma?

— Non l'ho mai saputo; ma non era un'altra, questo è certo. Sono sempre in attesa della sua parafrasi, mia cara.

— Giusto. Gli anni passano, e passano bene, troppo bene. Lei e Léopoldine avete conosciuto solo quella vita, e tuttavia siete consapevoli della sua anormalità e del vostro eccesso di fortuna. Dal fondo del vostro Eden, cominciate a provare quello che lei chiama "l'angoscia degli eletti", i cui termini sono i seguenti: «Quanto tempo potrà durare una simile perfezione?» Questa angoscia, come tutte le angosce, porta la

vostra euforia al culmine, rendendola al contempo pericolosamente, sempre più pericolosamente, fragile. Gli anni passano ancora. Lei ha quattordici anni, sua cugina dodici. Avete raggiunto il punto culminante dell'infanzia, quello che Tournier chiama «la piena maturità dell'infanzia». Modellati da una vita di sogno, siete bambini di sogno. Nessuno ve lo ha mai detto, ma voi sapete oscuramente che vi aspetta un'abiezione terribile, che si impadronirà dei vostri corpi ideali e dei vostri non meno ideali stati d'animo, per fare di voi degli esseri pieni d'acne e di tormenti. A questo punto, suppongo che sia lei l'origine del progetto demenziale che seguirà.

— Ecco qua, già cerca di discolpare la mia complice.

— Non vedo di che cosa dovrei discolparla. L'idea era sua, no?

— Sì, ma quell'idea non era criminale.

— A priori no, ma lo diventò per le sue conseguenze e soprattutto per l'impraticabilità che prima o poi doveva rivelarsi.

— Poi, in questo caso.

— Non anticipiamo. Lei ha quattordici anni, Léopoldine ne ha dodici. Le è devota al punto che può farle credere qualsiasi cosa.

— Non era una cosa qualsiasi.

— No, era peggio. Lei la convince che la pubertà è il peggiore dei mali, ma può essere evitata.

— Lo è.

— Lo crede ancora?

— Non ho mai smesso di crederlo.

— Allora, è sempre stato suonato.

— Dal mio punto di vista, sono sempre stato il solo ad essere sano di mente.

— È ovvio. A quattordici anni lei è già così sano di mente che decide solennemente di non entrare mai nell'adolescenza. Il suo ascendente su sua cugina è tale che le fa fare un giuramento identico al suo.

— Non è adorabile?

— Dipende. Perché lei è già Prétextat Tach e coniuga il suo giuramento grandioso a non meno grandiose misure punitive in caso di spergiuro. In termini più chiari, lei giura e fa giurare a Léopoldine che se uno dei due tradisce la promessa e diventa pubere, l'altro lo ucciderà, niente di più e niente di meno.

— A quattordici anni, già un'anima da titano!

— Credo che molti bambini abbiano concepito il progetto di non abbandonare l'infanzia, con esiti diversi ma sempre precari. Voi due sembrate riuscirci. È vero che ci mettete una determinazione poco comune. E lei, il titano della situazione, inventa una serie di misure pseudo-scientifiche destinate a rendere i vostri corpi inadatti all'adolescenza.

— Mica tanto pseudo-scientifiche, vista la loro efficacia.

— Sarà. Mi chiedo come abbiate fatto a sopravvivere a un trattamento del genere.

— Eravamo felici.

— A quale prezzo! Il suo cervello dove diavolo aveva trovato precetti tanto folli? La sola scusa era quella di avere quattordici anni.

— Se tornassi indietro, lo rifarei.

— Oggi, ha la scusa della senilità.

— C'è da credere che sono sempre stato o senile o puerile, visto che le mie disposizioni d'animo non sono mai cambiate.

— Il che non mi stupisce minimamente. Nel 1922 lei era già suonato. Ha creato dal nulla quella che lei definisce "un'igiene dell'eterna infanzia"; all'epoca, il termine investiva tutti gli aspetti della salute mentale e fisica: l'igiene era un'ideologia. Ma avrebbe meritato piuttosto il nome di anti-igiene, tanto era malsana.

— Sanissima, invece.

— Convinto che la pubertà faccia il suo corso durante il sonno, lei decreta che non si deve dormire, o comunque non più di due ore al giorno. Una vita essenzialmente acquatica le sembra l'ideale per trattenere l'infanzia: ormai lei e Léopoldine passate giornate e notti intere a nuotare nei laghi della tenuta, perfino d'inverno. Mangiate lo stretto indispensabile. Alcuni alimenti sono vietati e altri consigliati, in virtù di princìpi che mi sembrano scaturiti dalla più fervida fantasia: sono interdette le pietanze giudicate troppo "adulte", come l'anatra all'arancia, la zuppa di astice e i cibi di colore nero. In compenso, lei raccomanda il consumo di funghi non velenosi ma ritenuti non commestibili, come le vesce, di cui si rimpinza quand'è stagione. Per non dormire, si procura scatole di un tè keniota molto forte, e solo per aver sentito sua nonna parlarne male: lo fa nero come l'inchiostro, ne beve quantità impressionanti, identiche a quelle che somministra a sua cugina.

— Che era assolutamente consenziente.

— Diciamo piuttosto che Léopoldine l'amava.

— Anche io la amavo.

— A modo suo.

— Il mio modo non le va a genio?

— Litote.

— Ritiene forse che gli altri lo facciano meglio? Non conosco niente di più vile di ciò che essi chiamano amare. Lo sa, lei, che cosa intendono per amare? Asservire, ingravidare e far diventare brutta una povera disgraziata: ecco che cosa intendono per amare gli esseri presunti del mio stesso sesso.

— Gioca al femminista, ora? Non l'ho mai trovata meno credibile.

— Parola mia, lei è stupida da far piangere. Quello che ho appena detto si situa agli antipodi del femminismo.

— Perché non cerca di essere chiaro, per una volta?

— Ma io sono limpido! È lei che si rifiuta di ammettere che la mia maniera d'amare sia la più bella.

— La mia opinione a riguardo non ha alcuna importanza. Mi piacerebbe invece sapere che cosa ne pensava Léopoldine.

— Léopoldine è stata, grazie a me, la più felice.

— La più felice di chi? Delle donne? Delle folli? Delle malate? Delle vittime?

— Lei non può capire. Grazie a me, Léopoldine è stata la più felice delle bambine.

— Delle bambine? A quindici anni?

— Certo. All'età in cui le ragazze diventano orrende, foruncolose, chiappute, maleodoranti, pelose, tettute, bisbetiche, stupide – donne, insomma – a quell'età sinistra, dunque, Léopoldine era la bambina più bella, più felice, più analfabeta, più sapiente: era la bambina più infantile, e questo unicamente grazie a me. Grazie a me,

colei che amavo avrebbe evitato il calvario di diventare donna. La sfido a trovare un amore più bello di questo.

— È proprio certo che sua cugina non desiderasse diventare donna?

— Come avrebbe potuto desiderare una cosa simile? Era troppo intelligente.

— Non le chiedo di rispondermi per congetture. Le chiedo se, sì o no, lei le abbia mai dato il suo consenso, se, sì o no, lei le abbia mai detto: «Prétextat, preferisco morire piuttosto che lasciare l'infanzia».

— Non era necessario che me lo dicesse a chiare lettere. Era implicito.

— È proprio come pensavo. Non le ha mai dato il suo consenso.

— Le ripeto che era inutile. Sapevo cosa voleva.

— Sapeva soprattutto che cosa era lei a volere.

— Io e lei volevamo la stessa cosa.

— Ma certo.

— Cosa cerca di insinuare, piccola rompiscatole? Pretende forse di conoscere Léopoldine meglio di me?

— Più parlo con lei, più me ne convinco.

— Ma guarda che mi tocca sentire. Le dirò una cosa che ignora di sicuro, razza di femmina: nessuno, mi capisce? nessuno conosce un individuo meglio del suo assassino.

— Oh, finalmente. Passa alle confessioni?

— Alle confessioni? Non sono confessioni, visto che lei sapeva già che l'avevo uccisa.

— Si figuri che avevo ancora un dubbio. È difficile convincersi che un premio Nobel sia un assassino.

— Come? Non sapeva che gli assassini sono quelli che hanno più speranze di ricevere il Nobel? Guardi Kissinger, Gorbačëv...

— Sì, ma lei è premio Nobel per la letteratura.

— Precisamente! I premi Nobel per la pace sono spesso assassini, ma i premi Nobel per la letteratura lo sono sempre.

— Non c'è verso di parlare seriamente, con lei.

— Mai stato più serio.

— Maeterlinck, Tagore, Pirandello, Mauriac, Hemingway, Pasternak, Kawabata, tutti assassini?

— Non lo sapeva?

— No.

— Gliene sto insegnando, di cose.

— Si può sapere quali sono le sue fonti d'informazione?

— Prétextat Tach non ha bisogno di fonti d'informazione. Le fonti d'informazione servono agli altri.

— Ma vedi.

— No, lei non vede niente. Lei si è interessata al mio passato, ha frugato nei miei archivi e si è stupita di incappare in un omicidio. Sarebbe stato stupefacente il contrario. Se si fosse data la pena di frugare negli archivi degli altri premi Nobel con altrettanta meticolosità, avrebbe di certo scoperto chissà che sfilza di omicidi. Sennò, non avrebbero mai ricevuto il premio Nobel.

— Lei accusava il giornalista che mi ha preceduto di ribaltare le causalità. Lei non le ribalta, le lascia per aria.

— L'avverto generosamente che se cerca di affrontarmi sul terreno della logica, non ha nessuna possibilità.

— Visto che cosa significa logica per lei, non ne dubito. Ma non sono venuta per discutere.

— Per quale ragione è venuta, allora?

— Per avere la certezza che era lei l'assassino. Grazie per aver cancellato la mia ultima esitazione: è caduto in trappola!

L'obeso fece una lunga risata ripugnante.

— In trappola! Ottimo! Lei si crede capace di prendermi in trappola?

— Ho tutte le ragioni di crederci, visto che l'ho fatto.

— Povera oca presuntuosa. Sappia che prendere in trappola significa estorcere. E lei non mi ha estorto un bel niente, visto che le ho detto subito la verità. Perché andare a nascondere che sono un assassino? Non ho niente da temere dalla giustizia, muoio tra meno di due mesi.

— E la sua reputazione postuma?

— Ne uscirà fuori ancora più grandiosa. Già mi vedo le vetrine delle librerie: «Prétextat Tach, il premio Nobel assassino». I miei libri si venderanno come il pane. I miei editori si leccheranno i baffi. Mi creda, questo omicidio è un'ottima cosa per tutti.

— Anche per Léopoldine?

— Soprattutto per Léopoldine.

— Torniamo al 1922.

— Perché non al 1925?

— Corre un po' troppo quando le fa comodo. Non bisogna sorvolare su quei tre anni, sono capitali.

— È vero. Sono capitali, quindi irraccontabili.

— Eppure, li ha raccontati.

— No, li ho scritti.

— Non giochiamo con le parole, d'accordo?

— È ad uno scrittore che lo dice?

— Non è allo scrittore che parlo, è all'assassino.

— Sono la stessa persona.

— Ne è sicuro?

— Scrittore, assassino: due aspetti di uno stesso mestiere, due coniugazioni di uno stesso verbo.

— Quale verbo?

— Il verbo più raro e più difficile: il verbo amare. Non è divertente che le nostre grammatiche scolastiche abbiano scelto come paradigma il verbo dal significato più incomprensibile? Se fossi insegnante, sostituirei questo verbo esoterico con uno più alla portata di tutti.

— Ammazzare?

— Neanche ammazzare è facile. No, un verbo triviale e comune come votare, sgravare, intervistare, lavorare...

— Grazie al Cielo non è un insegnante. Ma lo sa che è straordinariamente difficile farla rispondere ad una domanda? Ha l'abilità di sfuggire, di cambiare argomento, di partire in tutte le direzioni. Bisogna sempre richiamarla all'ordine.

— Ne sono lusingato.

— Questa volta non sfuggirà: 1922-1925. Le lascio la parola.

Silenzio pesante.

— Vuole una caramella?

— Signor Tach, perché non si fida di me?

— Non è che non mi fidi di lei. In assoluta buona fede, non vedo che cosa le potrei dire. Eravamo perfettamente felici e ci amavamo divinamente. Che potrei raccontarle, a parte sciocchezze del genere?

— L'aiuto io.

— Ora viene il bello.

— Ventiquattro anni fa, a seguito della sua menopausa letteraria, lei ha lasciato incompiuto un romanzo. Perché?

— L'ho detto ad uno dei suoi colleghi. Ogni scrittore che si rispetti deve lasciare incompiuto almeno un romanzo, altrimenti non è credibile.

— E ne conosce molti, lei, di scrittori che, da vivi, pubblicano romanzi incompiuti?

— Non ne conosco nessuno. Probabilmente, sono più furbo degli altri: ricevo, da vivo, quegli onori di cui gli scrittori normali godono solo a titolo postumo. Da parte di uno scrittore in erba, un romanzo incompiuto dà l'impressione di incapacità, di gioventù ancora inesperta; ma da parte di uno scrittore di fama, un romanzo incompiuto è il massimo dell'eleganza. Fa molto "genio bloccato nella sua corsa", "crisi d'angoscia del titano", "annebbiamento dinanzi all'indicibile", "visione mallarméana del libro a venire" – insomma, vende bene.

— Signor Tach, credo che non abbia ben capito la mia domanda. Non le chiedevo perché ha lasciato un romanzo incompiuto, ma perché ha lasciato *quel* romanzo incompiuto.

— Ebbene, in corso di scrittura, mi sono reso conto che non avevo ancora partorito il romanzo incompiuto necessario alla mia celebrità, ho abbassato lo sguardo sul manoscritto e lo pensato: «Perché non questo?» Allora ho posato la penna e non ho più aggiunto un rigo.

— Non speri che ci creda.

— Perché no?

— Ha detto: «Ho posato la penna e non ho più aggiunto un rigo». Avrebbe fatto meglio a dire: «Ho posato la penna e non ho più *scritto* un rigo». Non è incredibile che, dopo questo famoso romanzo incompiuto, non abbia più voluto scrivere, lei che ha scritto tutti i giorni per trent'anni?

— Bisognava pure che mi fermassi, un giorno.

— Sì, ma perché proprio quel giorno?

— Non vada a cercare significati reconditi in un fenomeno banale come la vecchiaia. Avevo cinquantanove anni. Sono andato in pensione. Che c'è di più normale?

— Dall'oggi al domani, neanche più un rigo: la vecchiaia le è piombata addosso in un giorno?

— Perché no? Mica si invecchia giorno per giorno. Possono passare dieci, vent'anni, senza che si invecchi e poi, senza una ragione precisa, accusare il colpo di quei vent'anni in due ore. Se ne accorgerà, capiterà anche a lei. Una sera, si guarderà nello specchio e penserà: «Mio Dio, ho dieci anni di più, da stamattina!»

— Senza una ragione precisa? Davvero?

— Senza una ragione precisa se non il tempo, che porta tutto alla rovina.

— Il tempo è un osso duro, signor Tach. Lei gli ha dato una bella mano; due mani, anzi.

— La mano, sede del godimento dello scrittore.

— Le mani, sede del godimento dello strangolatore.

— Lo strangolamento è una cosa molto piacevole, in effetti.

— Per lo strangolatore o per lo strangolato?

— Ahimè, ho conosciuto solo una delle due condizioni.

— Non disperi.

— Che vuole dire?

— Non so. Mi fa perdere la testa, con le sue digressioni. Mi parli di quel libro, signor Tach.

— Non ci penso neanche, signorina. Tocca a lei farlo.

— Di tutto ciò che ha scritto, è quello che preferisco.

— Perché? Perché c'è un castello, dei nobili e una storia d'amore? Lei è una donna, in fondo.

— Mi piacciono le storie d'amore, è vero. Mi capita spesso di pensare che, all'infuori dell'amore, nulla sia interessante.

— Giusto Cielo.

— Faccia pure dell'ironia. Non potrà comunque negare di essere stato lei a scrivere quel libro, e che sia una storia d'amore.

— Se lo dice lei.

— D'altronde, è l'unica storia d'amore che abbia mai scritto.

— E meno male.

— Le ripropongo la domanda, caro signore: perché ha lasciato quel romanzo incompiuto?

— Immaginazione esaurita, forse.

— Immaginazione? Non aveva bisogno d'immaginazione per scrivere quel libro, lei raccontava fatti reali.

— Che ne sa, lei? Mica stava lì a controllare.

— Lei ha ucciso Léopoldine, no?

— Sì, ma questo non dimostra che il resto sia vero. Il resto è letteratura, signorina.

— E io invece credo che sia tutto vero, in quel libro.

— Se le fa piacere.

— Piacere a parte, ho buone ragioni per pensare che quel romanzo sia rigorosamente autobiografico.

— Buone ragioni? Me le spieghi, così ci divertiamo un po'.

— Gli archivi hanno già confermato l'esistenza del castello di cui lei dà descrizioni precise. I personaggi hanno gli stessi nomi che nella realtà, eccetto lei, naturalmente, ma Philémon Tractatus è uno pseudonimo trasparente, e le iniziali lo dimostrano. E poi, i registri attestano la morte di Léopoldine nel 1925.

— Archivi, registri: è questo che lei chiama realtà?

— No, ma se lei ha rispettato questa realtà ufficiale, si può ragionevolmente dedurre che abbia rispettato anche realtà più segrete.

— Argomento debole.

— Ne ho altri: lo stile, per esempio. Uno stile infinitamente meno astratto di quello dei suoi romanzi precedenti.

— Argomento ancora più debole. L'impressionismo che lei usa al posto del senso critico non può avere valore di prova, soprattutto in materia di stilistica: le capre della sua specie non farneticano mai tanto come quando si tratta dello stile di uno scrittore.

— E poi, ho un argomento che è ancora più schiacciante perché non è un argomento.

— Cosa mi va raccontando?

— Non è un argomento, è una foto.

— Una foto? Di cosa?

— Lo sa perché nessuno ha mai sospettato che quel romanzo fosse un'autobiografia? Perché il personaggio principale, Philémon Tractatus, era un ragazzo splendido, agile, dal viso bellissimo. Lei non ha mentito quando ha detto ai miei colleghi che dai diciotto anni in poi è diventato brutto e obeso. Diciamo che ha mentito per omissione, perché per tutti gli anni precedenti è stato di una bellezza da mozzare il fiato.

— Che ne sa, lei?

— Ho ritrovato una foto.

— È impossibile. Non sono mai stato fotografato prima del 1948.

— Desolata di cogliere in fallo la sua memoria. Ho trovato una foto, e dietro c'è scritto a matita: "Saint-Sulpice, 1925".

— Me la faccia vedere.

— Gliela mostrerò quando avrò la certezza che non cercherà di distruggerla.

— Ho capito, sta imbrogliando.

— No, non imbroglio. Sono andata in pellegrinaggio a Saint-Sulpice. Ho il dispiacere di annunciarle che, nei luoghi dell'antico castello di cui non resta nulla, è stata costruita una cooperativa agricola. La maggior parte dei laghi della tenuta sono stati prosciugati, e la valle è stata trasformata in discarica pubblica. Desolata, lei non mi ispira pietà alcuna. Sul posto, ho intervistato tutti i vecchi che ho potuto. Si ricordano ancora del castello e dei marchesi di Planèze de Saint-Sulpice. Si ricordano anche dell'orfanello adottato dai nonni.

— Mi chiedo come possano ricordarsi di me, io non avevo alcun contatto con quella gentaglia.

— Ci sono molti tipi di contatto. Forse nessuno le parlava mai, ma la vedevano.

— Impossibile. Non mettevo mai piede fuori dalla tenuta.

— Ma qualche amico faceva visita ai suoi nonni, a sua zia e a suo zio.

— Ma non facevano mai foto.

— Errore. Senta, non so in quale circostanza sia stata scattata questa fotografia, né da chi – le mie spiegazioni erano solo ipotesi – ma sta di fatto che la foto esiste. Lei è davanti al castello, con Léopoldine.

— Con Léopoldine?

— Una deliziosa bambina con i capelli scuri. Non può essere che lei.

— Mi faccia vedere quella foto.

— Che ne farà?

— Mi faccia vedere quella foto, le dico.

— È una donna molto anziana del paese che me l'ha procurata. Non so in che modo la foto sia arrivata in mano sua. Poco importa: l'identità dei due bambini è indubbia. Bambini, sì, anche lei, che a diciassette anni non presentava nessun segno di adolescenza. È molto strano: siete tutti e due immensi, magri, pallidi, ma i vostri visi e i vostri lunghi corpi sono assolutamente infantili. Non avete affatto un'aria normale: sembrate due giganti di dodici anni. Il risultato però è straordinario: i lineamenti minuti, gli occhi ingenui, le facce troppo piccole rispetto al cranio che sovrasta due tronchi puerili, le gambe gracili e interminabili: da dipingere. C'è da credere che i suoi deliranti precetti di igiene siano efficaci, e le vesce un segreto di bellezza. Ma la cosa più straordinaria è lei. Irriconoscibile!

— Se sono tanto irriconoscibile, come fa a sapere che si tratta di me?

— Non vedo chi altri potrebbe essere. E poi ha conservato la stessa pelle bianca, liscia, imberbe – è la sola cosa che ha conservato. Era talmente bello, aveva lineamenti così puri, membra così sottili, ed un aspetto così asessuato – gli angeli non devono essere molto diversi.

— Mi risparmi le sue bigotterie. E mi faccia vedere quella fotografia, invece di parlare a vanvera.

— Come è potuto cambiare tanto? Diceva che a diciotto anni era già come adesso, e io accetto di crederle, ma in questo caso il mio sbalordimento è ancora maggiore: come ha potuto, in meno di un anno, trasformare la sua apparenza serafica nel mostruoso gonfiore che ho davanti agli occhi? Perché non è soltanto triplicato di peso, il suo viso così delicato si è fatto bovino, i suoi lineamenti raffinati si sono inspessiti fino ad ostentare tutti i tratti della volgarità...

— Ha finito di insultarmi?

— Lo sa benissimo di essere brutto. E d'altronde non fa altro che definirsi con gli aggettivi più ignobili.

— Io me ne servo con un certo spirito, ma non permetto a nessuno di servirsene. Chiaro?

— Non so che farmene del suo permesso. Lei è spaventoso, tutto qui, ed è incredibile essere così spaventosi quando si è stati tanto belli.

— Non c'è niente di incredibile in questo. Succede in continuazione. Solo che, normalmente, non è un processo così rapido.

— Ah, bene. Rieccoci alle confessioni.

— Eh?

— Sì. Dicendo questo, riconosce implicitamente la veridicità del mio discorso. A diciassette anni, era come l'ho descritto, per filo e per segno, come purtroppo nessuna fotografia l'ha mai immortalato.

— Lo sapevo, io. Ma come ha fatto a descrivermi così bene?

— Mi sono limitata a parafrasare le descrizioni che lei ha dato di Philémon Tractatus nel suo romanzo. Volevo verificare se lei era uguale al personaggio che dipingeva: per saperlo non avevo che un sistema, il bluff, visto che si rifiutava di rispondere alle mie domande.

— Lei è una sporca impicciona.

— Impicciona, sì: ora so per certo che il suo romanzo è rigorosamente autobiografico. Ho tutte le ragioni di esserne fiera perché disponevo degli stessi elementi che sono sotto gli occhi di tutti. Ma sono stata la sola a fiutare la verità.

— E già. Può esserne orgogliosa.

— Allora, le rifaccio la mia prima domanda: perché *Igiene dell'assassino* è un romanzo incompiuto?

— Eccolo, il titolo che mancava!

— Inutile fare il finto tonto, non la smetterò finché non mi avrà risposto: perché quel romanzo è incompiuto?

— Si potrebbe fare la domanda in modo più metafisico: perché quell'incompiutezza è un romanzo?

— La sua metafisica non mi interessa. Risponda alla domanda: perché quel romanzo è incompiuto?

— Per la Madonna, lei è proprio una rompiscatole! Perché quel romanzo non dovrebbe avere il diritto di essere incompiuto?

— Il diritto non ha proprio niente a che fare con questa storia. Lei descrive fatti reali con una conclusione reale: allora, perché non finire quel romanzo? Dopo la morte di Léopoldine, lei si ferma nel vuoto. Era così difficile chiudere la storia, portarla a termine nel modo dovuto?

— Difficile! Sappia, cara la mia ochetta, che niente è difficile da scrivere per Prétextat Tach.

— Appunto. A maggior ragione allora è assurda questa non-conclusione sospesa per aria.

— Chi è lei per decretare l'assurdità delle mie decisioni?

— Io non decreto niente, io mi interrogo.

Il vegliardo ebbe di botto l'aria di un vegliardo di ottantatré anni.

— Lei non è la sola. Anche io mi interrogo, e non trovo risposte. Avrei potuto scegliere tra decine di conclusioni per quel libro: l'omicidio stesso, la notte che gli è seguita, la mia metamorfosi fisica, l'incendio del castello un anno dopo...

— Opera sua, quell'incendio, no?

— Certo. Saint-Sulpice era diventato intollerabile senza Léopoldine. E poi, il sospetto di cui ero oggetto da parte della famiglia cominciava ad infastidirmi. Ho quindi deciso di sbarazzarmi del castello e dei suoi occupanti. Non avrei mai creduto che sarebbero bruciati così bene.

— Evidentemente, il rispetto per la vita umana non è un tema che le stia a cuore; ma non ha avuto scrupoli a bruciare un castello del XVII secolo?

— Gli scrupoli non sono mai stati il mio forte.

— Già. Torniamo alla nostra conclusione, o piuttosto alla nostra assenza di conclusione. Così, lei sostiene di ignorare la ragione di quell'incompiutezza?

— Ah sì, mi può credere. Avevo l'imbarazzo della scelta in fatto di conclusioni eleganti, ma mi sembrava che nessuna andasse bene. Non so, era come se fossi in attesa di qualche altra cosa, che aspetto da ventiquattro anni, o da sessantasei, se preferisce.

— Quale altra cosa? Una resurrezione di Léopoldine?

— Se lo sapessi, non avrei smesso di scrivere.

— Avevo ragione, allora, a collegare l'incompiutezza di quel romanzo con la sua famosa menopausa letteraria.

— Certo che aveva ragione. Ma c'è di che esserne orgogliosi? Aver ragione, quando si è giornalisti, richiede solo un po' di abilità. Aver ragione, quando si è scrittori, non esiste. Il suo mestiere è nauseante per quanto è facile. Il mio mestiere, invece, è pericoloso.

— E lei fa in modo che sia ancora più pericoloso.

— Che vuol dire questo strano complimento?

— Non so se è un complimento. Non so se si debba trovare ammirevole o insensato esporsi come fa lei. Provi a spiegarmi che cosa le è preso, il giorno in cui ha deciso di raccontare fedelmente la storia che non era soltanto la sua più cara, ma anche quella che comportava il rischio maggiore di trascinarla in tribunale. A quale oscura perversione ha ceduto fornendo all'umanità, con il suo stile migliore, un atto di autoaccusa così trasparente?

— Ma l'umanità se ne frega! Questa è la dimostrazione: sono ventiquattro anni che quel romanzo naviga per le biblioteche e nessuno, dico nessuno, me ne ha mai parlato. Ed è normale perché, coerentemente con quanto le dicevo, nessuno l'ha letto.

— E io?

— Trascurabile quantità.

— Quali prove ha che non esistano altre trascurabili quantità del mio genere?

— Una prova sfolgorante: se oltre a lei altri mi avessero letto – dico leggere nel senso carnivoro del termine – sarei in prigione da tempo. Lei mi faceva una domanda molto interessante, ma mi stupisco che la risposta non le sia saltata agli occhi. Ecco un assassino che latita da quarantadue anni. I suoi crimini sono sempre stati ignorati ed è diventato uno scrittore famoso. Lungi dallo starsene tranquillo, ecco che quel malato si lancia in una sfida assurda, dal momento che ha tutto da perdere e niente da guadagnare – niente da guadagnare tranne una dimostrazione che più comica non si può.

— Mi lasci indovinare: vuole dimostrare che nessuno lo legge.

— Meglio: vuole dimostrare che anche le rarissime persone che lo leggono (gente del genere esiste), lo leggono senza leggerlo.

— È chiaro.

— Ma certo. Sa, c'è sempre qualche scioperato, qualche vegetariano, qualche critico novellino, qualche studente masochista, o anche qualche curioso che si spinge fino a leggere i libri che compra. Era quello il tipo di gente che volevo saggiare. Volevo provare che potevo impunemente scrivere di me gli orrori peggiori: quest'atto di autoaccusa, come lei giustamente lo ha definito, è rigorosamente autentico. Sì, signorina, lei ha ragione dall'inizio alla fine: in quel libro, nessun dettaglio è inventato. Certo, si possono trovare scusanti per i lettori: nessuno sa niente della mia

infanzia, non è il primo libro spaventoso che scrivo, come immaginarsi che potevo essere così divinamente bello, eccetera. Ma io dichiaro che queste scusanti non reggono. Conosce la recensione a *Igiene dell'assassino* che ho letto su un giornale, ventiquattro anni fa? «Una favola ricca di simboli, una metafora onirica del peccato originale e, attraverso questo, della condizione umana». Quando le dicevo che mi leggono senza leggermi! Posso permettermi di scrivere le verità più rischiose, in esse non si vedrà mai altro che metafore. Non c'è niente di cui stupirsi: lo pseudo-lettore, bardato del suo scafandro, passa in assoluta impermeabilità attraverso le mie frasi più sanguinose. Ogni tanto esclama rapito: «Che carino, questo simbolo!» È quella che si chiama lettura pulita. Un'invenzione meravigliosa, molto gradevole da praticare a letto prima di dormire; rilassa e non sporca nemmeno le lenzuola.

— Che cosa avrebbe voluto? Essere letto in un mattatoio, o a Baghdad, durante un bombardamento?

— Ma no, stupida. Non è il luogo della lettura che mi interessa, è la lettura in quanto tale. Avrei voluto essere letto senza scafandro, senza griglia di lettura, senza vaccino e, per dirla tutta, senza avverbi.

— Dovrebbe sapere che una lettura simile non esiste.

— All'inizio non lo sapevo ma ora, alla luce della mia brillante dimostrazione, lo so bene.

— E allora? Non c'è da rallegrarsi che ci siano tante letture quanti sono i lettori?

— Lei non mi ha capito: non ci sono lettori e non c'è lettura.

— Ma sì, sono letture diverse dalla sua, tutto qui. Perché la sua dovrebbe essere la sola ammissibile?

— Oh, insomma, la pianti di recitarmi il suo manuale di sociologia. Mi piacerebbe sapere, però, che cosa avrebbe da dire il suo manuale di sociologia della situazione edificante cui ho dato luogo: uno scrittore-assassino si denuncia apertamente e nessun lettore è abbastanza furbo da rendersene conto.

— Me ne frego delle opinioni dei sociologi. Io penso che un lettore non sia un piedipiatti e che, se nessuno è venuto a darle noia dopo l'apparizione del suo libro, è buon segno: vuol dire che Fouquier-Tinville non è più di moda, che la gente ha una mentalità aperta ed è capace di una lettura civile.

— Ho capito: lei è marcia, come gli altri. Sono stato stupido a crederla diversa dalla massa.

— C'è purtroppo da credere che un po' lo sono, se sono stata l'unica a fiutare la verità.

— Ammettiamo pure che il fiuto non le manchi. Ma non c'è altro. Lei mi delude.

— È quasi un complimento, questo. Devo dedurne che, per lo spazio di qualche istante, ho potuto ispirarle un'opinione migliore?

— Vuole ridere? Sì. Lei non sfugge alla piattezza umana, ma possiede una qualità rarissima.

— Ardo dalla voglia di conoscerla.

— Penso che sia una qualità innata, e constato con sollievo che il suo stupido apprendistato non è riuscito a corromperla.

— Allora, qual è questa qualità?

— Lei, almeno, sa leggere.

Silenzio.

— Quanti anni ha, signorina?

— Trenta.

— Il doppio di Léopoldine alla sua morte. Ecco la sua circostanza attenuante, povera piccina: lei ha vissuto troppo.

— Come! Sarei io ad avere bisogno di circostanze attenuanti? Il mondo alla rovescia.

— Deve capire che cerco una spiegazione: ho davanti a me una persona dall'intelligenza acuta, e dotata di una rara capacità di lettura. Mi chiedo allora che cosa abbia potuto corrompere doti così belle. Lei mi ha dato la risposta: il tempo. Trent'anni sono veramente troppi.

— È lei, alla sua età, che mi dice una cosa simile?

— Io sono morto a diciassette anni, signorina. E poi, per gli uomini, è diverso.

— Rieccoci!

— Inutile prendere un'aria sarcastica, piccola mia, sa bene che è vero.

— Che cosa è vero? Voglio sentirglielo dire chiaramente.

— Peggio per lei. Beh, ecco, gli uomini hanno diritto a tutte le sospensive. Le donne no. Su quest'ultimo punto, sono molto più preciso e più sincero degli altri: la maggior parte dei maschi concede alle femmine una dilazione più o meno lunga prima di dimenticarle, e questo è molto più vile che abbatterle. Trovo questa sospensiva assurda e anche sleale nei confronti delle donne: a causa di questo rinvio, esse immaginano che si abbia bisogno di loro. La verità è che dall'istante in cui sono diventate donne, dall'istante in cui hanno abbandonato l'infanzia, devono morire. Se gli uomini fossero gentiluomini, le ucciderebbero il giorno delle loro prime mestruazioni. Ma gli uomini non sono mai stati galanti, preferiscono lasciare che quelle disgraziate si trascinino di sofferenza in sofferenza piuttosto che avere la gentilezza di eliminarle. Conosco un solo maschio che abbia avuto tanta grandezza, tanto rispetto, amore, sincerità e bontà d'animo per farlo.

— Lei.

— Esattamente.

La giornalista buttò la testa all'indietro. Il riso cominciò, rado, rauco. Accelerò a poco a poco, scalando le ottave a ogni nuova battuta, fino a virare alla quinta, incessante, soffocante. Era riso isterico a livello clinico.

— La fa ridere?

— ...

L'ilarità non la lasciava parlare.

— Il riso isterico: un'altra malattia femminile. Non ho mai visto un uomo torcersi come fanno le donne. Deve venire dall'utero: tutte le porcherie della vita vengono dall'utero. Le bambine non hanno utero, credo, o se lo hanno, è un giocattolo, una parodia di utero. Appena il falso utero diventa vero, le bambine devono essere uccise e così si risparmia loro l'isteria orribile e dolorosa di cui lei è vittima in questo momento.

— Ah.

Questo "Ah" era il clamore di un ventre sfinito, ancora scosso da spasmi morbosi.

— Povera piccola. Sono stati cattivi con lei. Chi è quella carogna che non l'ha uccisa al momento della pubertà? Ma forse lei non aveva un vero amico, all'epoca. Temo purtroppo che Léopoldine sia stata la sola ad aver avuto fortuna.

— Stia zitto, non ne posso più.

— Comprendo la sua reazione. La scoperta tardiva della verità, l'improvvisa presa di coscienza del suo smacco, dev'essere un bello shock. Il suo utero è tutto intento ad ingoiare uno di questi rospi! Povera femminuccia! Povera creatura vigliaccamente risparmiata dai maschi! Mi creda, la compatisco.

— Signor Tach, lei è l'individuo più incredibile e più divertente che abbia mai incontrato.

— Divertente? Non capisco.

— L'ammiro. È formidabile da parte sua avere inventato una teoria folle e insieme tanto coerente. All'inizio ho creduto che mi avrebbe raccontato le solite banalità machiste, ma l'avevo sottovalutata. La sua spiegazione è pazzesca e sottile allo stesso tempo: le donne devono semplicemente essere sterminate, è così?

— Certo. Se le donne non esistessero, le cose finalmente procederebbero nell'interesse delle donne.

— È una soluzione veramente ingegnosa. Com'è che nessuno ci ha mai pensato?

— A mio avviso, qualcuno ci ha pensato, ma prima di me nessuno ha avuto il coraggio di mettere in atto un progetto del genere. In fondo è un'idea alla portata di chiunque. Femminismo ed antifemminismo sono le piaghe del genere umano: il rimedio è evidente, semplice, logico: le donne vanno soppresse.

— Signor Tach, lei è un genio. L'ammiro e sono lieta di averla incontrata.

— La stupirò: anche io sono contento di averla incontrata.

— Scherza?

— Neanche un po'. Tanto per cominciare, lei mi ammira per quello che sono e non per quello che immagina che io sia: un punto a suo vantaggio. Inoltre, so di poterle rendere un grande favore, e questo mi mette di buon umore.

— Quale favore?

— Come, quale favore. Ormai lo avrà capito.

— Devo pensare che ha l'intenzione di sopprimere anche me?

— Comincio a credere che ne sia degna.

— È un grande onore, signor Tach; creda, ne sono turbata, ma...

— È diventata tutta rossa, in effetti.

— Non si disturbi.

— Perché? Penso che se lo meriti. Lei è molto meglio di quanto non pensassi all'inizio. Ho molta voglia di aiutarla a morire.

— Ne sono commossa, ma lasciamo perdere: non vorrei che avesse qualche noia a causa mia.

— Ma, piccola mia, io non rischio niente: mi resta da vivere appena un mese e mezzo.

— Non vorrei che per colpa mia la sua reputazione postuma venisse infangata.

— Infangata? E perché mai dovrebbe essere infangata da una buona azione? Al contrario! La gente dirà: «Meno di due mesi prima della sua morte, Prétextat Tach pensava ancora a fare del bene». Sarò un esempio per l'umanità.

— Signor Tach, l'umanità non capirà.

— Credo che abbia ragione ancora una volta, purtroppo. Ma l'umanità e la mia reputazione mi interessano poco. Sappia, signorina, che la stimo al punto di desiderare di compiere per lei un atto disinteressato.

— Penso che mi sopravvaluti.

— Non credo.

— Apra gli occhi, signor Tach, non ha detto che sono racchia, tonta, corrotta e non so che altro? E il fatto di essere donna non basta a screditarmi?

— In teoria, tutto quello che dice è vero. Ma succede una cosa strana, signorina: la teoria non basta più. Sto vivendo un'altra dimensione del problema, e provo emozioni deliziose, che non provavo più da sessantasei anni.

— Apra gli occhi, signor Tach, io non sono Léopoldine.

— No, però non le è estranea.

— Léopoldine era bella come il sole e lei mi trova brutta.

— Non è più del tutto vero. La sua bruttezza non è priva di bellezza. A tratti, lei è bella.

— A tratti.

— Sono molti, quei tratti, signorina.

— Lei mi trova stupida, non può stimarmi.

— Perché quest'accanimento a screditarsi?

— Per una ragione molto semplice: non ci tengo a finire assassinata da un premio Nobel per la letteratura.

L'obeso prese subito un'aria più fredda.

— Preferirebbe un premio Nobel per la chimica? — domandò con voce glaciale.

— Molto divertente. Non ci tengo a finire assassinata, da un premio Nobel o da un droghiere che sia.

— Devo dedurne che vuole mettere fine da sola ai suoi giorni?

— Se avessi voglia di suicidarmi, signor Tach, lo avrei fatto da tempo.

— Ah, è per questo. Crede forse che sia semplice?

— Non credo niente, non mi riguarda. Si figuri che non ho alcun desiderio di morire.

— Non parla sul serio.

— È dunque così aberrante aver voglia di vivere?

— Niente è più lodevole che aver voglia di vivere. Ma lei non vive, povera la mia ochetta. E non vivrà più! Non sa che le bambine muoiono il giorno della loro pubertà? Peggio, muoiono senza scomparire. Lasciano la vita non per raggiungere le belle rive della morte, ma per avviare la penosa e ridicola coniugazione di un verbo triviale ed immondo, e non smettono di coniugarlo in tutti i tempi e in tutti i modi, scomponendolo, arcicomponendolo, senza sfuggirgli mai.

— Qual è dunque questo verbo?

— Qualcosa come riprodurre, nel senso sporco del termine, ovulare, se preferisce. Non è né la morte, né la vita, né uno stato intermedio. Si chiama essere donne: il vocabolario, nella sua abituale malafede, ha voluto evitare di dare un nome a una simile abiezione, probabilmente.

— Nel nome di che cosa pretende di sapere cosa sia la vita di una donna?

— La non-vita di una donna.

— Vita o non-vita, lei non ne sa niente.

— Sappia, signorina, che i grandi scrittori hanno un accesso diretto e sovrannaturale alla vita degli altri. Non hanno bisogno di fare la levitazione, né di frugare negli archivi, per penetrare l'universo mentale degli individui. A loro basta prendere un pezzo di carta e una penna, per ricalcare il pensiero degli altri.

— Ma guarda un po'. Caro signore, io credo che il suo sistema sia una merdata, a giudicare dalla debolezza delle sue conclusioni.

— Povera stupida. Cosa cerca di darmi a intendere? O piuttosto, cosa cerca di darsi a intendere? Che è felice? Anche l'autosuggestione ha i suoi limiti. Apra gli occhi! Lei non è felice, non vive.

— Che ne sa, lei?

— È a lei che faccio questa domanda. Come potrebbe sapere se è o non è viva, se è o non è felice? Non sa neanche che cosa sia la felicità. Se avesse passato la sua infanzia nel paradiso terrestre, come me e Léopoldine...

— Oh, insomma, la pianti di considerarsi un caso eccezionale. Tutti i bambini sono felici.

— Non ne sono sicuro. Quel che è certo è che nessun bambino è mai stato felice come la piccola Léopoldine e il piccolo Prétextat.

La testa della giornalista si rovesciò di nuovo all'indietro e il riso riprese, lancinante.

— Ecco il suo utero che riattacca. Avanti, cosa ho detto di tanto comico?

— Voglia scusarmi, sono quei nomi... il suo, soprattutto!

— E allora? Ha qualche cosa da ridire sul mio nome?

— Da ridire, no. Ma chiamarsi Prétextat! Sembra una presa in giro. Mi domando che cosa sia passato per la testa dei suoi genitori, il giorno che hanno deciso di chiamarla così.

— Le proibisco di giudicare i miei genitori. E francamente non vedo che cosa Prétextat abbia di così buffo. È un nome cristiano.

— Davvero? Se è così, è ancora più buffo.

— Non si scherza con la religione, razza di femmina sacrilega. Sono nato il 24 febbraio, giorno di San Prétextat; mio padre e mia madre, a corto di ispirazione, si sono conformati alle decisioni del calendario.

— Cielo! Allora, se fosse nato di martedì grasso, l'avrebbero chiamata Martedì Grasso, oppure semplicemente Grasso?

— La pianti di fare la blasfema, vile creatura! Sappia, ignorante, che nel VI secolo San Prétextat era arcivescovo di Rouen e grande amico di Gregorio di Tours, un'ottima persona di cui lei naturalmente non ha mai sentito parlare. È grazie a Prétextat che i Merovingi sono esistiti, perché è lui che ha sposato Meroveo e Brunilde, rischiando la vita, tra l'altro. Questo per dirle che non deve ridere di un nome tanto illustre.

— Non vedo in cosa le sue precisazioni storiche rendano meno ridicolo il suo nome. Nel suo genere, anche quello di sua cugina non era male.

— Cosa! Avrebbe da ridire sul nome di mia cugina? Glielo proibisco! Lei è un mostro di trivialità e di cattivo gusto! Léopoldine è il nome più bello, più nobile, più grazioso, più lacerante che sia mai stato portato.

— Ah.

— Proprio così! Conosco un solo nome degno di legare le scarpe a Léopoldine: è Adèle.

— Toh!

— Sì. Papà Hugo aveva molti difetti, ma c'è una cosa che nessuno gli potrà mai negare: era un uomo di gusto. Anche quando la sua opera pecca di malafede, è bella e grandiosa. E aveva dato alle sue due figlie i due nomi più splendidi. Paragonati ad Adèle e Léopoldine, tutti gli altri nomi femminili sono squallidi.

— È una questione di gusto.

— Ma no, imbecille! A chi interessano i gusti della gente come lei, del popolo, della teppa, della mediocrità, della normalità? Contano solo i gusti dei genî, come Victor Hugo e me. E poi, Adèle e Léopoldine sono nomi cristiani.

— E allora?

— Ho capito, la signorina fa parte di quella gentaglia nuovo tipo che ama i nomi pagani. Sarebbe capace di chiamare i suoi figli Krishna, Elohim, Abdallah, Chang, Empedocle, Toro Seduto o Akhenaton, vero? Grottesco. Io amo i nomi cristiani. A proposito, lei come si chiama?

— Nina.

— Povera piccola.

— Come sarebbe, povera piccola?

— Ancora una che non si chiama né Adèle né Léopoldine. Il mondo è ingiusto, non trova?

— La finisce di parlare a vanvera?

— A vanvera? Ma non c'è niente di più importante. Non chiamarsi Adèle o Léopoldine è un'ingiustizia fondamentale, una tragedia primordiale, soprattutto per lei, afflitta da questo nome pagano...

— La interrompo: Nina è un nome cristiano. Santa Nina cade il 14 gennaio, data della sua prima intervista.

— Mi chiedo che cosa voglia provare con una coincidenza così insignificante.

— Non tanto insignificante. Sono tornata dalle vacanze il 14 gennaio, e lo stesso giorno ho saputo dell'imminenza della sua morte.

— E allora? Pensa che questo crei qualche legame tra noi?

— Non credo niente, ma lei qualche minuto fa mi ha fatto dei discorsi talmente strani.

— Sì, la sopravvalutavo. Mi ha molto deluso, dopo. E il suo nome per me è stata una catastrofe. Ora ai miei occhi non è più niente.

— Ne sono estasiata; avrò salva la vita, allora.

— Salva la non-vita, sì. Che ne farà?

— Di tutto: concludere questa intervista, per esempio.

— Esaltante. Se penso che avrei potuto, nella mia bontà, garantirle una superba apoteosi!

— A proposito, come avrebbe fatto a uccidermi? È facile assassinare una bambina adorante, quando si è un agile ragazzo di diciassette anni. Ma assassinare una giovane donna ostile, per un vecchio invalido, sarebbe stata un'impresa.

— Nella mia ingenuità non pensavo affatto che lei mi fosse ostile. Essere vecchio, obeso e invalido non mi sarebbe stato d'impedimento, se lei mi avesse amato come Léopoldine mi amava, se fosse stata consenziente come lo fu lei...

— Signor Tach, mi deve dire la verità: Léopoldine era realmente e consapevolmente consenziente?

— Se avesse visto la docilità con cui mi lasciò fare, non mi chiederebbe una cosa simile.

— Bisognerebbe sapere però perché è stata così docile: l'aveva drogata, galvanizzata, riempita di chiacchiere, picchiata?

— No, no, no e poi no. L'amavo, e continuo ad amarla ancora. Era più che sufficiente. Era un amore come né lei né nessun altro ha mai conosciuto. Se l'avesse conosciuto, non mi farebbe domande così insulse.

— Signor Tach, riesce ad immaginare un'altra versione di questa storia? Vi amavate, l'ho capito. Ma questo non implica che Léopoldine volesse morire. Se l'ha lasciata fare, è forse unicamente per amore nei suoi confronti, e non per il desiderio di morire.

— È la stessa cosa.

— Non è la stessa cosa. Forse Léopoldine l'amava al punto di non volerla contraddire.

— Contraddirmi! Adoro il vocabolario da scenata in famiglia che lei usa per esprimere un momento così metafisico.

— Metafisico per lei, ma forse non per Léopoldine. Il momento che lei ha vissuto con estasi, forse sua cugina l'ha vissuto con rassegnazione.

— Dovrei saperlo meglio di lei, no?

— Tocca a me ora risponderle che niente è meno sicuro.

— Ma che diavolo! Lo scrittore è lei o io?

— È lei, ed è per questo che faccio fatica a crederle.

— E se le cose gliele raccontassi a voce, mi crederebbe?

— Non lo so. Proviamo.

— Non è facile, purtroppo. Se ho scritto di quel momento, è perché era impossibile a dirsi. La scrittura comincia là dove si ferma la parola, ed è un grande mistero il passaggio dall'indicibile al dicibile. La parola e lo scritto si danno il cambio e non combaciano mai.

— Considerazioni ammirevoli, signor Tach, ma le ricordo che si tratta di omicidio, e non di letteratura.

— C'è differenza?

— La differenza che c'è tra la Corte d'Assise e l'Académie française, suppongo.

— Non c'è alcuna differenza tra la Corte d'Assise e l'Académie française.

— Interessante, ma non divaghi, caro signore.

— Ha ragione. Ma raccontarle una cosa del genere! Si rende conto che in vita mia non ne ho mai parlato?

— C'è sempre una prima volta.

— Era il 13 agosto 1925.

— Ottimo inizio.

— Era il giorno del compleanno di Léopoldine.

— Che strana coincidenza.

— Ma vuole stare zitta? Non vede che mi torturo, che le parole non mi vengono?

— Lo vedo, e ne sono estasiata. Mi solleva l'idea che, sessantasei anni dopo, il ricordo del suo crimine finalmente la torturi.

— Lei è meschina e vendicativa come tutte le femmine. Aveva ragione di dire che in *Igiene dell'assassino* c'erano solo due personaggi femminili: mia nonna e mia zia. Léopoldine non era un personaggio femminile, era – lo sarà sempre – un infante, un essere miracoloso, al di là dei sessi.

— Ma non al di là del sesso, da quanto ho capito leggendo il libro.

— Solo noi sapevamo che non è necessario essere puberi per fare l'amore, al contrario: la pubertà rovina tutto. Diminuisce la sensualità e la capacità di estasi, di abbandono. Nessuno come i bambini fa tanto bene l'amore.

— Mentiva, allora, quando diceva di essere vergine.

— No. Nel vocabolario comune, la perdita della verginità maschile è possibile solo dopo la pubertà. E io non ho mai fatto l'amore dopo la pubertà.

— Vedo che ancora una volta gioca con le parole.

— Niente affatto, è lei che non ne sa niente. Ma gradirei che la smettesse di interrompermi in continuazione.

— Lei ha interrotto una vita; tolleri che venga interrotta la sua logorrea.

— Ma su! La mia logorrea le fa comodo. Le rende il lavoro molto più facile.

— In parte è vero. Allora, andiamo con la logorrea del 13 agosto 1925.

— 13 agosto 1925: era la giornata più bella del mondo. Spero che ogni essere umano abbia avuto in vita sua un 13 agosto 1925; perché quella giornata, più che una data, era una meraviglia. Il giorno più bello dell'estate più bella, tiepida e ventilata, l'aria leggera sotto gli alberi pesanti. Io e Léopoldine avevamo cominciato la nostra giornata verso l'una del mattino, dopo il nostro sonno rituale di circa un'ora e mezzo. Si potrebbe credere che con orari del genere fossimo sempre sfiniti: non succedeva mai. Eravamo così avidi del nostro Eden, che avevamo spesso difficoltà ad addormentarci. È a diciotto anni, dopo l'incendio del castello, che ho cominciato a dormire le mie abituali otto ore per notte: gli esseri troppo felici o troppo infelici sono incapaci di assenze tanto lunghe. Non c'era nulla che io e Léopoldine amassimo più del risveglio. D'estate era ancora meglio, perché passavamo le notti fuori e dormivamo in piena foresta, avvolti in un copriletto di damasco color perla che avevo rubato al castello. Chi si svegliava per primo contemplava l'altro e quello sguardo bastava a farlo tornare in sé. Il 13 agosto 1925, mi ero svegliato per primo, verso l'una, e lei non aveva tardato a raggiungermi. Avevamo tutto il tempo di fare quello che una bella notte invita a fare, quello che, dentro al damasco sempre meno color perla e sempre più foglia morta, ci elevava alla dignità di ierofanti[15] – mi divertivo a

[15] Nell'antica Grecia, sommo sacerdote addeto ai misteri eleusini. Nell'accezione moderna, indica chi si considera investito di grande autorità. (*N.d.R.*)

chiamare Léopoldine la ierinfante, ero già così colto, così spirituale, ma sto divagando...

— Sì.

— Il 13 agosto 1925, dicevo dunque. Una notte assolutamente calma e nera, di una dolcezza insolita. Era il compleanno di Léopoldine, ma per noi non significava niente: da tre anni il tempo non ci riguardava più. Non eravamo più cambiati di un atomo, ci eravamo soltanto allungati prodigiosamente, senza che questo divertente stiramento avesse modificato il nostro aspetto informe, imberbe, inodore, infantile. Così, quella mattina, non le ho augurato buon compleanno. Credo di aver fatto una cosa di gran lunga migliore, ho dato una lezione d'estate all'estate stessa. Era l'ultima volta in vita mia che facevo l'amore. Lo ignoravo, ma probabilmente la foresta lo sapeva, perché era silenziosa come una vecchia guardona. Quando il sole si è levato sulle colline, il vento ha cominciato a soffiare, cacciando le nubi notturne e svelando un cielo di una purezza quasi pari alla nostra.

— Che lirismo mirabile.

— La smetta di interrompermi. Vediamo, dov'ero?

— Al 13 agosto 1925, alba, *post coitum*.

— Grazie, signorina cancelliera.

— Di nulla, signor assassino.

— Preferisco la mia qualifica alla sua.

— Preferisco la mia qualifica a quella di Léopoldine.

— L'avesse vista quella mattina! Era la creatura più bella del mondo, un'immensa infanta bianca e liscia dai capelli e dagli occhi scuri. D'estate, tranne nei rari momenti in cui andavamo al castello, vivevamo nudi – la tenuta era così grande che non vedevamo mai nessuno. E poi, passavamo la maggior parte della giornata nei laghi, ai quali attribuivo virtù amniotiche, cosa che non doveva essere tanto assurda, visti i risultati. Ma che importa la causa? Conta solo quel miracolo quotidiano, miracolo del tempo paralizzato per sempre, almeno così credevamo. Quel 13 agosto 1925 avevamo tutte le ragioni di crederlo, contemplandoci l'un l'altra con ebetudine. Quella mattina, come ogni mattina, mi sono tuffato nel lago senza esitare e ho riso di Léopoldine che ci metteva sempre un'eternità a entrare nell'acqua ghiacciata. Quella presa in giro era un rito in più, che mi piaceva perché mia cugina non era mai così graziosa come quando, dritta, con un piede nel lago, pallida, ridendo di freddo, giurava che non ce l'avrebbe mai fatta, e poi a poco a poco dispiegava le lunghe membra livide per raggiungermi, come al rallentatore, trampoliere intirizzito, le labbra blu. Aveva i grandi occhi pieni di terrore – la paura le donava tanto – e balbettava che era orribile...

— Ma lei è di un sadismo mostruoso!

— Lei che ne sa? Se avesse qualche scienza del piacere, saprebbe che la paura, il dolore e soprattutto i brividi sono i preludi migliori. Quando si era immersa tutta, come me, il freddo cedeva alla fluidità, alla dolcezza così facile della vita acquatica. Quella mattina, come ogni mattina d'estate, eravamo stati sempre a bagno, talvolta scivolando a due verso le profondità del lago, gli occhi aperti, guardando i nostri corpi inverditi dai riflessi acquatici, talvolta nuotando in superficie, gareggiando in velocità, talvolta sguazzando, aggrappati ai rami dei salici, parlando come parlano i

bambini, ma con un sapere più grande dell'infanzia, talvolta facendo il morto per ore, bevendo il cielo con gli occhi, nel silenzio perfetto delle acque glaciali. Quando il freddo ci aveva intorpidito, ci arrampicavamo su grandi scogli e ci asciugavamo al sole. Il vento di quel 13 agosto era particolarmente gradevole e ci asciugava molto in fretta. Léopoldine si era rituffata per prima e si sorreggeva all'isolotto sul quale io ancora mi riscaldavo. Ora toccava a lei prendersi gioco di me. La vedo come se fosse ieri, i gomiti sullo scoglio e il mento sui pugni incrociati, lo sguardo impertinente e i lunghi capelli che, nell'acqua, seguivano le ondulazioni delle gambe appena visibili, il cui biancore lontano faceva un po' paura. Eravamo così felici, così irreali, così innamorati, e per l'ultima volta.

— Niente elegie, per favore. Se fu l'ultima volta, fu per colpa sua.

— E allora? Questo rende le cose meno tristi?

— Casomai, le rende più tristi, ma visto che il responsabile è lei, non ha il diritto di lamentarsene.

— Il diritto? Ma guarda cosa mi tocca sentire. Me ne frego del diritto, e qualunque sia la mia parte di responsabilità in questa storia, mi va di lamentarmi. D'altronde, la mia parte di responsabilità era quasi nulla.

— Ah sì? È il vento che l'ha strangolata?

— Sono stato io, ma non per colpa mia.

— Intende dire che l'ha strangolata in un momento di distrazione?

— No, stupida. Intendo dire che era colpa della natura, della vita, degli ormoni e di tutte quelle stronzate là. Lasci che le racconti la storia e mi lasci anche essere elegiaco. Le parlavo dunque del biancore delle gambe di Léopoldine, quel biancore così misterioso, soprattutto quando traspariva sotto la neritudine verdastra delle acque. Per restare in equilibrio orizzontale, mia cugina batteva lentamente le lunghe gambe che vedevo risalire ora l'una ora l'altra verso la superficie – il piede non aveva il tempo di emergere, la gamba sprofondava di nuovo e scompariva nel nulla, prima di lasciar posto al biancore dell'altra, e così di seguito. Quel 13 agosto 1925, sdraiato sull'isolotto sassoso, non mi stancavo di quello spettacolo grazioso. Non so quanto tempo sia durato quel momento. Fu interrotto da un particolare anormale la cui crudezza mi ferisce ancora: il balletto delle gambe di Léopoldine fece risalire dalle profondità del lago un filo sottile di fluido rosso, di una densità molto speciale, a giudicare dalla sua riluttanza a mischiarsi con l'acqua pura.

— Insomma, sangue.

— Com'è cruda.

— Sua cugina aveva molto semplicemente le prime mestruazioni.

— Lei è immonda.

— Non c'è niente di immondo, è normale.

— Appunto.

— Ecco un atteggiamento che non le assomiglia, signor Tach. Lei, nemico giurato della malafede, difensore carnivoro dei linguaggi crudi, si urta come un eroe di Oscar Wilde per aver sentito chiamare gatto un gatto. Lei era innamorato pazzo, ma questo amore non sottraeva Léopoldine al novero degli umani.

— Già.

— Mi dica che sogno: è lei, il genio sarcastico, la penna céliniana, il vivisettore cinico, il metaforizzatore della derisione, che pronuncia banalità degne di un adolescente barocco?

— Stia zitta, iconoclasta. Non sono banalità.

— Ah no? Gli amori dei piccoli castellani, il ragazzino innamorato della nobile cugina, la sfida romantica contro il tempo, i laghi limpidi nella foresta da leggenda – se non sono banalità, allora niente al mondo è banale.

— Se mi lasciasse raccontare il seguito, capirebbe che non è esattamente una storia banale.

— Provi a convincermene. Non sarà facile, perché quello che mi ha raccontato finora mi ha costernato. Il ragazzo incapace di accettare che sua cugina abbia le prime mestruazioni – è grottesco. Puzza di lirismo vegetariano.

— Il seguito non è vegetariano, ma ho bisogno di un minimo di silenzio per raccontarlo.

— Non prometto niente; è difficile ascoltarla senza reagire.

— Almeno aspetti che abbia finito, per reagire. Dove cavolo ero rimasto? Mi ha fatto perdere il filo.

— Sangue nell'acqua.

— Cielo, è esatto. Immagini il mio shock: l'intrusione brutale di quel colore rosso e caldo in tanta lividezza – l'acqua glaciale, la neritudine clorotica del lago, il biancore delle spalle di Léopoldine, le sue labbra blu come il solfato di mercurio, e poi soprattutto le sue gambe le cui impercettibili epifanie evocavano, con la loro lentezza insondabile, qualche carezza iperborea. No, era inammissibile che tra quelle gambe ci fosse la fonte di un'emorragia ripugnante.

— Ripugnante!

— Ripugnante, sì. Ripugnante per quello che era e ancor più per quello che significava – maledettamente brutto, il passaggio dalla vita mitica alla vita ormonale, il passaggio dalla vita eterna alla vita ciclica. Bisogna essere vegetariani per accontentarsi di un'eternità ciclica. Ai miei occhi, è una contraddizione in termini. Per me e Léopoldine, l'eternità era concepibile solo alla prima persona di un singolare molto singolare, perché ci inglobava entrambi. L'eternità ciclica suggerisce che altri vengano a prendere il testimone della vita – e bisognerebbe essere soddisfatti di questa appropriazione, bisognerebbe rallegrarsi di questo processo di usurpazione? Provo solo disprezzo per coloro che accettano una commedia così sinistra: non li disprezzo tanto per la loro capacità ovina di rassegnazione, quanto per l'anemia del loro amore. Perché se fossero capaci di vero amore, non si sottometterebbero a questa apatia, non tollererebbero di veder soffrire quelli che sostengono di amare, si assumerebbero, senza viltà egoistica, la responsabilità di evitar loro un destino così abietto. Quel filo di sangue nell'acqua del lago significava la fine dell'eternità di Léopoldine. Ed io, visto che l'amavo profondamente, non ho indugiato a restituirla a quell'eternità.

— Comincio a capire.

— Ce ne ha messo, di tempo.

— Comincio a capire fino a che punto sia malato.

— Che cosa direbbe del seguito, allora?

— Con lei, c'è sempre un peggio.

— Con o senza di me, c'è sempre un peggio. Ma credo almeno di aver evitato il peggio ad una persona. Léopoldine ha visto il mio sguardo fissarsi dietro di lei, e si è girata. È uscita dall'acqua a tutta velocità, spaventata. Si è arrampicata vicino a me sull'isolotto sassoso. L'origine del filo di sangue fu chiara. Mia cugina era disgustata ed io la capivo. Nei tre anni precedenti non avevamo mai evocato un'eventualità del genere. C'era come un tacito accordo sulla condotta da seguire in un caso simile – caso talmente inaccettabile che, per preservare la nostra ebetudine, avevamo preferito attenerci a un tacito accordo.

— È quello che temevo. Léopoldine non le aveva chiesto niente, e lei l'ha uccisa nel nome di un "tacito accordo" uscito dalle tenebre malsane della sua sola immaginazione.

— Non mi aveva chiesto niente esplicitamente, ma non era necessario.

— Sì, è esattamente quello che dicevo. Tra qualche istante, mi decanterà le virtù del non detto.

— Che cosa avrebbe voluto, lei? Un contratto regolare, firmato davanti a un notaio?

— Avrei preferito qualunque cosa al suo modo di agire.

— Poco importa quello che lei avrebbe preferito. Contava solo la salvezza di Léopoldine.

— Contava solo la sua concezione della salvezza di Léopoldine.

— Era anche la sua concezione. La prova, cara signorina, è che non ci siamo detti niente. Le ho baciato gli occhi molto dolcemente e lei ha capito. Si è rasserenata, ha sorriso. È successo tutto molto in fretta. Tre minuti dopo, era morta.

— Come, così, senza perdere tempo? È... è mostruoso.

— Avrebbe voluto che durasse due ore, come all'opera?

— Ma insomma, non si uccide così la gente.

— Ah no? Ignoravo che ci fossero delle usanze in materia. Esiste un manuale di buone maniere per assassini? Un prontuario del saper vivere per vittime? La prossima volta, le prometto che ucciderò con maggior garbo.

— La prossima volta? Grazie a Dio, non ci sarà una prossima volta. Intanto, mi fa venire voglia di vomitare.

— Intanto? Lei mi incuriosisce.

— Insomma, sosteneva di amarla, e l'ha strangolata senza un'ultima parola.

— Lo sapeva. Il mio gesto ne era la prova, d'altronde. Se non l'avessi amata tanto, non l'avrei uccisa.

— Come può essere certo che lei lo sapesse?

— Non parlavamo mai di queste cose, eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. E poi non eravamo chiacchieroni. Ma mi lasci raccontare lo strangolamento. Non ho mai avuto occasione di parlarne, ma mi piace pensarci – quante volte non ho rivissuto, nell'intimità della mia memoria, quella scena così bella?

— Bei passatempi!

— Vedrà, ci prenderà gusto anche lei.

— Prendere gusto a che cosa? Ai suoi ricordi o allo strangolamento?

— All'amore. Ma mi lasci raccontare, per favore.

— Visto che insiste.

— Eravamo dunque sull'isolotto sassoso, in mezzo al lago. Dall'istante in cui la morte fu decretata, l'Eden, che per la prima volta ci era stato strappato per due minuti, ci fu restituito per tre. Eravamo assolutamente coscienti di averne ormai solo per centoquarantotto secondi paradisiaci, dunque dovevamo fare le cose per bene, e così facemmo. Oh, lo so che cosa pensa: che tutto il merito di un bello strangolamento se lo prende solo lo strangolatore. È inesatto. Lo strangolato è molto meno passivo di quanto non si creda. Ha visto quell'orribile film girato da un barbaro – un giapponese, se ben ricordo _ che si conclude con uno strangolamento di circa trentadue minuti?

— Sì, *L'impero dei sensi*, di Oshima.

— La scena dello strangolamento è uno schifo. Io che me ne intendo posso affermare che non succede così. Prima di tutto, uno strangolamento di trentadue minuti è di cattivo gusto. C'è come un rifiuto, da parte di tutte le arti, di ammettere che gli omicidi siano eventi rapidi e veloci. Hitchcock l'aveva capito. E un'altra cosa quel signore giapponese non ha capito: uno strangolamento non ha niente di sciropposo e di doloroso, al contrario! È tonico, è fresco.

— Fresco? Che aggettivo inatteso! Perché non vitaminizzato, visto che c'è?

— Perché no, in effetti? Ci si sente rivitalizzati, quando si è strangolato un essere animato.

— Ne parla come se lo facesse tutti i giorni.

— Basta aver fatto una cosa una sola volta, ma in profondità, per continuare a farla tutta la vita. A questo scopo, è imperativo che la scena cruciale sia esteticamente perfetta. Quel signore giapponese non doveva saperlo, oppure era molto inesperto, perché il suo strangolamento è brutto, e anche ridicolo: sembra quasi che la strangolatrice pompi, e lo strangolato sembra schiacciato sotto un rullo compressore. Il mio strangolamento fu uno splendore, può credermi.

— Non ne dubito. Però mi chiedo: perché ha scelto lo strangolamento? Visto il luogo in cui eravate, l'annegamento sarebbe stato più logico. E d'altronde è la spiegazione che ha dato ai genitori di sua cugina, quando gli ha portato il cadavere – spiegazione poco credibile, visti i segni intorno al collo. Allora, perché non ha semplicemente annegato la bambina?

— Ottima domanda. Ci ho pensato anch'io, quel 13 agosto 1925. La mia riflessione è stata molto veloce. Mi sono detto che se tutte le Léopoldine dovevano morire annegate, sarebbe diventata routine, regola, e sarebbe stato un po' volgare. Senza contare che la memoria di papà Hugo sarebbe stata forse oltraggiata da quel plagio servile.

— Ha rinunciato all'annegamento per evitare i riferimenti. Ma la scelta dello strangolamento la esponeva ad altri riferimenti.

— È vero. Però quel motivo non è stato importante. No, quello che mi ha deciso a strangolare mia cugina è stato soprattutto la bellezza del suo collo. Sia dal punto di vista della nuca che da quello della gola, era un collo superbo, lungo e flessuoso, dal disegno mirabile. Che finezza! Per riuscire a strangolare me, ci vorrebbero almeno due paia di mani. Con un collo delicato come il suo, la stretta è stata così facile!

— Se non avesse avuto un bel collo, non l'avrebbe strangolata?

— Non lo so. Forse lo avrei fatto lo stesso, perché sono molto manuale. Ora, lo strangolamento è il genere di uccisione più direttamente manuale che ci sia. Strangolare procura alle mani una sensazione ineguagliabile di pienezza sensuale.

— Lo vede che lo ha fatto per il proprio piacere? Perché cerca di darmi a bere di averla strangolata per la sua salvezza?

— Mia cara bambina, lei ha la scusa di non sapere nulla di teologia. Però, visto che sostiene di aver letto tutti i miei libri, dovrebbe capire. Ho scritto un bel romanzo che si chiama *La grazia concomitante* in cui si parla dell'estasi che Dio concede durante un'azione al fine di renderla meritoria. È una nozione che non ho inventato io, e che i veri mistici provano spesso. Ebbene, strangolando Léopoldine, il mio piacere è stato la grazia concomitante alla salvezza della mia amata.

— Finirà col dirmi che *Igiene dell'assassino* è un romanzo cattolico.

— No. È un romanzo edificante.

— Porti a termine dunque la mia edificazione, e mi racconti l'ultima scena.

— Ci arrivo. Le cose sono avvenute con la semplicità dei capolavori. Léopoldine mi si è seduta sulle ginocchia, di fronte a me. Prenda nota, signorina cancelliera, che lo ha fatto di sua iniziativa.

— Questo non prova niente.

— Crede che si sia stupita, quando le ho circondato il collo con le mani, quando ho stretto la morsa? Niente affatto. Ci siamo sorrisi, gli occhi negli occhi. Non è stata una separazione perché siamo morti insieme. Io eravamo noi due.

— Com'è romantico.

— Vero? Non potrà mai immaginare quanto fosse bella Léopoldine, soprattutto in quel momento. Non bisogna strangolare la gente che ha il collo infossato nelle spalle, non è estetico. Lo strangolamento si addice ai colli lunghi e graziosi.

— Sua cugina doveva essere una strangolata molto elegante.

— Incantevole. Tra le mani, sentivo la delicatezza delle sue cartilagini che cedevano dolcemente.

— Chi ha ucciso di cartilagini, perirà di cartilagini.

Stupefatto, l'obeso fissò la giornalista.

— Ha sentito quello che mi ha detto?

— L'ho detto apposta.

— È straordinario! Lei è una veggente. Com'è che non ci avevo mai pensato? Era noto che la sindrome di Elzenveiverplatz colpisse gli assassini, ma ci mancava una spiegazione: eccola! Quei dieci ergastolani della Cayenna se la dovevano essere presa con le cartilagini delle vittime! Nostro Signore lo aveva detto: le armi degli assassini si ritorceranno sempre contro di loro. Grazie a lei, signorina, so finalmente perché ho il cancro delle cartilagini! Quando le dicevo che la teologia è la scienza delle scienze!

Il romanziere sembrava aver raggiunto l'estasi intellettuale dello studioso il quale, dopo vent'anni di ricerche, scopre finalmente la coerenza del suo sistema. Il suo sguardo spogliava qualche assoluto invisibile, mentre la fronte grassa gli gocciolava come una mucosa.

— Aspetto sempre la fine della storia, signor Tach.

L'esile ragazza contemplava con disgusto la faccia illuminata del grosso vegliardo.

— La fine della storia, signorina? Ma questa storia non finisce, è appena cominciata! È lei che me lo ha fatto capire. Le cartilagini, articolazioni per eccellenza! Articolazioni del corpo, ma soprattutto articolazioni di questa storia!

— Sta mica delirando?

— È un delirio, sì, il delirio della coerenza alfine ritrovata! Grazie a lei, signorina, potrò finalmente scrivere il seguito e forse la fine di quel romanzo. A *Igiene dell'assassino* aggiungerò un sottotitolo: "Storia di cartilagini". Il più bel testamento del mondo, non trova? Ma bisogna che mi sbrighi, mi resta così poco tempo per scrivere! Mio Dio, che urgenza! Che ultimatum!

— Tutto quello che vuole, ma prima di scrivere questa continuazione, mi deve raccontare la fine di quel 13 agosto 1925.

— Non sarà una continuazione, sarà un flash-back! Mi comprenda bene: le cartilagini sono il mio anello mancante, articolazioni ambivalenti che permettono di andare dall'indietro in avanti ma anche dall'avanti all'indietro, di avere accesso alla totalità del tempo, all'eternità! Mi chiedeva la fine di quel 13 agosto 1925? Ma quel 13 agosto 1925 non ha fine, perché l'eternità è cominciata quel giorno. Così, oggi, lei pensa che siamo al 18 gennaio 1991, pensa che sia inverno e che si combatta nel Golfo. Errore volgare! Il calendario è fermo da sessantacinque anni e mezzo! Siamo in piena estate e io sono un bel bambino.

— Non si vede.

— È perché non mi guarda con grande intensità. Guardi le mie mani, le mie mani così belle, così fini.

— Devo riconoscere che è vero. Lei è obeso e deforme, ma ha conservato mani graziose, mani da paggio.

— Vero? È un segno, naturalmente: le mie mani hanno avuto in questa storia un ruolo fondamentale. Dal 13 agosto 1925, queste mani non hanno mai smesso di strangolare. Non vede che proprio ora, mentre le parlo, sto strangolando Léopoldine?

— No.

— Ma sì. Mi guardi le mani. Guardi le falangi che stringono quel collo di cigno, guardi le dita che premono sulle cartilagini, che penetrano il tessuto spugnoso, quel tessuto spugnoso che diventerà il testo.

— Signor Tach, la sorprendo in flagrante delitto di metafora.

— Non è una metafora. Che cos'è il testo, se non una gigantesca cartilagine verbale?

— Che le piaccia o no, è una metafora.

— Se vedesse le cose nella loro totalità, come le vedo io adesso, capirebbe. La metafora è un'invenzione che permette agli esseri umani di stabilire una coerenza tra i frammenti della loro visione. Quando questa frammentazione scompare, le metafore non hanno più senso. Povera cieca! Un giorno forse avrà accesso a quella totalità e gli occhi le si apriranno, come finalmente si aprono i miei, dopo sessantacinque anni e mezzo di cecità.

— Non ha mica bisogno di un calmante, signor Tach? Ha un'aria pericolosamente sconvolta.

— Lo credo bene. Avevo dimenticato che si potesse essere felici fino a questo punto.

— Che ragioni ha di essere felice?

— Glielo ho detto: sto strangolando Léopoldine.

— E questo la rende felice?

— Altroché! Mia cugina si avvicina al settimo cielo. La testa si è rovesciata all'indietro, gli occhi immensi bevono l'infinito, a meno che non sia il contrario, il viso è un grande sorriso, è morta, allento la stretta, lascio il suo corpo che scivola nel lago, che galleggia – i suoi occhi guardano il cielo estasiati, poi Léopoldine sprofonda e scompare.

— La ripesca?

— Non subito. Rifletto prima su quello che ho fatto.

— È contento di lei?

— Sì. Scoppio a ridere.

— Ride?

— Sì. Penso che normalmente gli assassini fanno scorrere il sangue delle loro vittime, mentre io, senza versare una goccia di quello della mia vittima, l'ho uccisa per porre fine alla sua emorragia, per restituirla alla sua immortalità originaria non sanguinante. Un paradosso del genere mi fa ridere.

— Lei ha un senso dell'umorismo veramente unico.

— Poi guardo il lago, di cui il vento ha uniformato la superficie fino a cancellare le ultime tracce della caduta di Léopoldine. Mi viene fatto di pensare che quel sudario è degno di mia cugina. Bruscamente, mi torna in mente l'annegamento di Villequier e mi ricordo la parola d'ordine: «Attenzione, Prétextat, niente imitazione, niente plagio». Allora, mi tuffo, raggiungo le profondità verdastre dove mi aspetta mia cugina, ancora così vicina a me e già enigmatica come una reliquia sommersa. I suoi capelli lunghi fluttuano più in alto della testa, e ha per me un misterioso sorriso d'Atlante.

Lungo silenzio.

— E dopo?

— Oh, dopo... La riporto in superficie e prendo tra le braccia il suo corpo leggero, flessuoso come un'alga. La riporto al castello, dove l'arrivo di quelle due nudità incantevoli fa grande impressione. Si accorgono presto che Léopoldine è molto più nuda di me. Cosa c'è di più nudo di un cadavere? Cominciano allora manifestazioni ridicole, grida, pianti, lamenti, imprecazioni contro il destino e contro la mia negligenza, disperazione – una scena di un kitsch degno di uno scribacchino di terza categoria: dal momento che non sono più io a disporre le cose, il quadro assume un aspetto del peggior cattivo gusto.

— La disperazione di quella gente, e soprattutto dei genitori della vittima, mi sembra comprensibile.

— Disperazione, disperazione... Mi sembra esagerato. Per loro, Léopoldine era solo un'idea affascinante e decorativa. Non la vedevano quasi mai. In quei tre anni, da quando avevamo eletto domicilio nella foresta, non si erano mai preoccupati. Sa, quei castellani vivevano in un mondo immaginario molto convenzionale; in quel caso, avevano capito che il tema della scena era "il cadavere della bimba annegata reso ai genitori". Si immagini i riferimenti ingenuamente shakespeariani e hugoliani che si imponevano a quella brava gente. La bambina che piangevano non era

Léopoldine de Planèze de Saint-Sulpice, ma Léopoldine Hugo, Ofelia, tutte le ingenuità annegate dell'universo. Per loro, la ierinfante era un cadavere astratto, un fenomeno puramente culturale, e con i loro lamenti non facevano che dimostrare la profonda alfabetizzazione delle loro sensibilità. No, la sola persona che conosceva la vera Léopoldine, la sola persona che avesse ragioni concrete per piangere la sua morte ero io.

— Ma lei non piangeva.

— Piangere la sua vittima, per un assassino, sarebbe incoerente. E poi sapevo bene che mia cugina era felice, felice per sempre. Così, io ero sereno e sorridente in mezzo a quel coro di lamenti.

— Cosa che in seguito le fu rimproverato, suppongo.

— Suppone bene.

— Sono costretta ad accontentarmi di queste supposizioni, visto che il suo romanzo non va molto oltre.

— Già. Lei ha potuto constatare che *Igiene dell'assassino* è un'opera molto acquatica. Concludere il libro con l'incendio del castello avrebbe guastato quella coerenza idrica tanto perfetta. Mi urtano i nervi gli artisti che coniugano sempre l'acqua con il fuoco: un dualismo così banale è patologico.

— Non cerchi di convincermi. Non sono queste considerazioni metafisiche che l'hanno spinta ad abbandonare la narrazione in modo così brusco. Lo diceva lei stesso poco fa: è una causa misteriosa che è venuta a bloccarle la penna. Riassumo le sue pagine finali: lascia il cadavere di Léopoldine tra le braccia dei genitori sconsolati, dopo aver dato spiegazioni tanto sommarie da essere ciniche. L'ultima frase del romanzo è questa: «E sono salito in camera mia».

— Non è male, come fine.

— Ammettiamolo, ma tenga conto che il lettore resta a becco asciutto.

— Non è male, come reazione.

— Per una lettura metaforica, sì. Non per la lettura carnivora che lei consiglia.

— Cara signorina, lei ha al tempo stesso ragione e torto. Ha ragione, perché è una causa misteriosa che mi ha costretto a lasciare incompiuto il romanzo. Ma ha anche torto perché, da buona giornalista, avrebbe voluto che proseguissi la narrazione in maniera lineare. Mi creda, sarebbe stato squallido, perché quello che è seguito al 13 agosto non è stato altro, fino ad oggi, che un decadimento immondo e grottesco. Dal 14 agosto, il bambino magro e sobrio che ero è diventato un ingordo disgustoso. Era il vuoto lasciato dalla morte di Léopoldine? Avevo continuamente fame di cibi infami, e quel gusto mi è rimasto. In sei mesi, sono triplicato di peso, sono diventato pubere e orribile, ho perduto tutti i capelli, ho perduto tutto. Le parlavo dell'immaginario convenzionale della mia famiglia: quell'immaginario prevedeva che, dopo la morte di una persona cara, i parenti digiunassero e dimagrissero. Così, tutti gli abitanti del castello digiunavano e dimagrivano, mentre io, unico esemplare della mia specie scandalosa, mi rimpinzavo e mi espandevo a vista d'occhio. Ricordo bene, non senza ilarità, quei pasti contrastati: i nonni, mio zio e mia zia sporcavano appena il piatto e, costernati, mi guardavano spazzolare tutto come un maiale. Le ambigue ecchimosi che avevano visto sul collo di Léopoldine si sommarono alla mia

bulimia, e il tutto infiammò le loro deduzioni. Non mi parlavano più, mi sentivo circondato da sospetti odiosi.

— E fondati.

— Capisce bene che mi sia voluto sbarazzare di quell'atmosfera che, col passare del tempo, mi divertiva sempre meno. E capisce anche che mi sia rifiutato di smitizzare il mio splendido romanzo con un epilogo così mediocre. Ha avuto torto, quindi, a desiderare un seguito come si deve, e allo stesso tempo ha avuto ragione, perché quella storia esigeva una vera fine, ma quella fine io non potevo conoscerla prima di oggi, perché è lei che me la porta.

— Le ho portato una fine, io?

— È quello che sta facendo adesso.

— Se voleva mettermi a disagio, ci è riuscito; ma mi dia una spiegazione.

— Lei mi ha già portato un elemento finale del massimo interesse, con le sue osservazioni sulle cartilagini.

— Spero che non abbia l'intenzione di rovinare il suo bel romanzo innestandogli il delirio cartilagineo che mi ha propinato poco fa.

— Perché no? Era una trovata magnifica.

— Mi dispiacerebbe averle suggerito una fine così mediocre. Molto meglio lasciare il romanzo incompiuto.

— Questo sta a me giudicarlo. Ma lei mi porterà un'altra cosa.

— Che cosa?

— È lei che me lo dirà, cara bambina. Passiamo all'epilogo, eh? Abbiamo raggiunto la durata regolamentare.

— Quale epilogo?

— Non faccia l'ingenua. Mi dirà finalmente chi è lei? Quale misterioso legame può avere con me?

— Nessuno.

— Non sarà mica l'ultima sopravvissuta della discendenza dei Planèze de Saint-Sulpice?

— Sa bene che quella famiglia si è estinta senza discendenti – e lei, d'altronde, c'entra parecchio, no?

— È mica una lontana parente dei Tach?

— Sa bene che lei è l'ultimo discendente dei Tach.

— È la nipote del precettore?

— Ma no! Che cosa va a pensare?

— Chi era suo nonno? L'amministratore o il maggiordomo del castello? Il giardiniere? Una cameriera? La cuoca?

— La smetta di delirare, signor Tach; non ho legami di sorta con la sua famiglia, il suo castello, il suo paese o il suo passato.

— È inammissibile.

— Perché?

— Non si sarebbe data tanta pena a fare ricerche sul mio conto, se qualche oscuro legame non l'avesse unita a me.

— La sorprendo in flagrante delitto di deformazione professionale, caro signore. Come scrittore ossessivo, lei non può sopportare l'idea che non esista alcuna

correlazione misteriosa tra i suoi personaggi. I veri romanzieri sono genealogisti che si ignorano. Desolata di deluderla: io per lei sono un'estranea.

— Non ci credo. Forse lei stessa non conosce il legame famigliare, storico, geografico o genetico che ci unisce, ma è fuor di dubbio che quel legame esista. Vediamo... Uno dei suoi avi non sarà mica morto annegato? Ha avuto qualche morto strangolato in famiglia?

— La pianti con questo delirio, signor Tach. È inutile cercare somiglianze tra i nostri due casi – ammesso che queste somiglianze abbiano significato. Invece mi sembra significativo il suo bisogno di stabilire una somiglianza.

— Significativo di cosa?

— Ecco la vera domanda, ed è a lei che la faccio.

— Ho capito. Mi tocca fare tutto da solo, come al solito. In fondo, i teorici del *nouveau roman* erano dei grandi burloni: la verità è che non è cambiato nulla, nella creazione. Di fronte a un universo informe e insensato, lo scrittore è costretto ad assumere il ruolo del demiurgo. Senza l'azione formidabile della sua penna, il mondo non sarebbe mai stato capace di dare contorno alle cose, e le storie degli uomini sarebbero rimaste sempre vacue, come strabilianti locande spagnole. E, in conformità a questa tradizione multimillenaria, ecco che mi implora di giocare al suggeritore, di comporre il suo testo, di punteggiare le sue repliche.

— Allora, avanti, suggerisca.

— Non faccio altro, bambina mia. Non vede che anche io la imploro? Mi aiuti a dare un senso a questa storia, e non abbia la malafede di dirmi che non abbiamo bisogno di senso: noi ne abbiamo bisogno più di chiunque altro. Si metta nei miei panni! Sono sessantasei anni che aspetto di incontrare una persona come lei, quindi non cerchi di farmi credere che sia la prima venuta. Non può certo negare che un'intervista del genere sia stata orchestrata da uno strano denominatore. Glielo chiedo un'ultima volta – dico un'ultima volta perché la pazienza non è il mio forte – e la scongiuro, mi dica la verità: chi è lei?

— Che dirle, signor Tach.

— Come, che dirle! Non ha nient'altro da rispondermi?

— Sì, ma ha voglia di sentire la risposta?

— Preferisco la peggiore delle risposte ad un'assenza di risposte.

— Appunto. La mia risposta è un'assenza di risposta.

— Sia più chiara, per favore.

— Mi domandava chi sia. Ma lei lo sa già, non perché glielo abbia detto io, ma perché lei stesso lo ha detto. Ha dimenticato? Poco fa, tra un centinaio di insulti, ha colpito nel segno.

— Avanti, sono cotto a puntino.

— Signor Tach, sono una sporca impicciona. Non c'è nient'altro da dire sul mio conto, può credermi. Desolata. Stia certo che mi sarebbe piaciuto avere un'altra risposta, ma lei vuole la verità, e questa è la mia sola verità.

— Non ci crederò mai.

— Ha torto. Sulla mia vita e sulla mia genealogia, le potrei dire solo banalità. Se non fossi stata giornalista, non avrei mai cercato di intervistarla. Può cercare finché vuole, tornerà sempre alla stessa conclusione: sono una sporca impicciona.

— Non so se si rende conto degli orrori che una risposta del genere comporta.

— Me ne rendo conto, purtroppo.

— No, non se ne rende conto, o non abbastanza. Lasci che le dipinga i suoi orrori: immagini un vecchio moribondo, assolutamente solo e senza speranza. Immagini che una ragazza, dopo un'attesa di sessantasei anni, venga a ridare bruscamente speranza a quel vecchio, resuscitando un passato sommerso. Delle due l'una: o quella persona è un arcangelo misteriosamente vicino al vecchio, ed è un'apoteosi; o quella persona è una perfetta estranea motivata dalla curiosità più malsana, e in questo caso mi permetta di dirle che è un'azione immonda. È una violazione di sepoltura aggravata da un abuso di fiducia, è strappare a un morente il suo tesoro più prezioso facendogli balenare davanti agli occhi la possibilità di un riscatto miracoloso, dandogli in cambio solo un mucchio di merda. Quando è arrivata qui, ha trovato un vecchio che agonizzava nella sporcizia dei suoi ricordi, disperato di non avere presente. Se avesse avuto un po' di cuore o di decenza, mi avrebbe mentito, avrebbe inventato qualche legame tra noi. Ora è troppo tardi. E allora, se ha un po' di cuore o di decenza, mi finisca, metta termine al mio disgusto, perché è una sofferenza insopportabile.

— Lei esagera. Non vedo come abbia potuto snaturare i suoi ricordi fino a questo punto.

— Il mio romanzo aveva bisogno di una fine. Con i suoi modi, mi ha fatto credere che quella fine me l'avrebbe portata lei. Non osavo più sperarlo, tornavo alla vita dopo un'ibernazione interminabile, e poi, senza vergogna, mi ha mostrato le mani vuote, mi ha portato solo una ripresa illusoria. Alla mia età, queste cose non si sopportano più. Senza di lei, sarei morto lasciando un romanzo incompiuto. Per causa sua, sarà la mia stessa morte ad essere incompiuta.

— Basta con le figure retoriche, per favore.

— Già, figure retoriche. Ha forse dimenticato che mi ha privato della mia sostanza? Le dirò una cosa, signorina: l'assassino non sono io, è lei!

— Prego?

— Ha capito benissimo. L'assassino è lei, e lei ha ucciso due persone. Finché Léopoldine viveva nel mio ricordo, la sua morte era un'astrazione. Ma lei, con la sua invadenza, ha ucciso quel ricordo e uccidendo quel ricordo ha ucciso quel che restava di me.

— Sofisma.

— Se avesse una vaga conoscenza dell'amore, saprebbe che non è un sofisma. Ma come può una sporca impicciona capire cos'è l'amore? Lei è la persona più estranea all'amore che io abbia mai conosciuto.

— Se l'amore è quello che dice, sono sollevata di essergli estranea.

— Non le ho proprio insegnato niente.

— Mi chiedo che cosa mi avrebbe potuto insegnare, a parte strangolare la gente.

— Avrei voluto insegnarle che, strangolando Léopoldine, io le ho risparmiato la sola vera morte, che è l'oblio. Lei mi considera un assassino, ma io sono uno dei rarissimi esseri umani che non abbia mai ucciso nessuno. Si guardi intorno e guardi se stessa: il mondo pullula di assassini, cioè di persone che si permettono di dimenticare coloro che dicevano di amare. Dimenticare qualcuno: ha pensato che cosa significa? L'oblio è un oceano gigantesco sul quale naviga un solo naviglio, che

è la memoria. Per la maggioranza degli uomini, quel naviglio si riduce a una miserabile bagnarola che fa acqua alla minima occasione, e il cui capitano, personaggio senza scrupoli, pensa solo a fare economia. Sa in che cosa consiste questa parola ignobile? A sacrificare quotidianamente, tra i membri dell'equipaggio, quelli che sono giudicati superflui. E sa quali sono giudicati superflui? Gli stronzi, i noiosi, gli stupidi? Neanche per idea: quelli che si buttano di sotto sono gli inutili – quelli di cui ci si è già serviti. Ci hanno già dato il meglio di loro stessi: e allora, che altro potrebbero ancora darci? Su, senza pietà, facciamo pulizia, e hop! Scaraventiamoli giù dal parapetto, e che l'oceano li inghiottisca, implacabile. Ecco, cara signorina, come si pratica in tutta impunità il più banale degli omicidi. Non ho mai approvato questo massacro spaventoso, ed è nel nome di questa innocenza che lei oggi mi accusa, secondo la definizione che gli uomini danno di giustizia, che è una specie di preludio alla delazione.

— Chi le parla di delazione? Non ho intenzione di denunciarla.

— Davvero? Ma, allora, lei è ancora peggiore di quanto non immaginassi. In generale, gli impiccioni hanno la decenza di inventarsi una causa. Lei invece si impiccia gratuitamente, senza altro piacere che quello di appestare l'aria. Quando uscirà di qui, si sfregherà le mani al pensiero di non aver buttato il suo tempo, perché sarà riuscita a sporcare l'universo altrui. Bel mestiere, il suo, signorina.

— Se ho ben capito, preferirebbe che la trascinassi in tribunale.

— Certo. Ha pensato a che cosa sarà la mia agonia, se mi lascia solo e vuoto in questo appartamento, dopo quello che mi ha fatto? Se mi trascinasse davanti alla giustizia, invece, mi divertirei.

— Desolata, signor Tach. Si dovrà denunciare da solo. Io non mangio in quel piatto.

— È al di sopra di queste cose, vero? Lei fa parte della razza peggiore, quella che preferisce sporcare piuttosto che demolire. Si può sapere che cosa le è passato per la testa, il giorno che ha deciso di venirmi a torturare? A quale istinto gratuitamente immondo ha ceduto?

— Lo sa fin dall'inizio, caro signore: si è scordato la nostra scommessa? Volevo vederla strisciare ai miei piedi. Dopo quello che mi ha detto, lo desidero ancora di più. Strisci, dunque, perché ha perduto.

— Ho perduto, sì, ma preferisco il mio destino al suo.

— Meglio per lei. Strisci.

— È la sua vanità femminile a volermi vedere strisciare?

— È il mio desiderio di vendetta. Strisci.

— Allora, non ha capito niente.

— I miei criteri non saranno mai i suoi, e ho capito molto bene. Considero la vita il bene più prezioso, e nessuno dei suoi discorsi mi convincerà mai del contrario. Senza di lei, Léopoldine sarebbe vissuta, con quello che la vita comporta di orrori, ma anche con quello che comporta di bellezze. Non c'è niente da aggiungere. Strisci.

— Dopo tutto, non ce l'ho con lei.

— Ci mancherebbe altro. Strisci.

— Lei vive in una dimensione estranea alla mia. È normale che non possa capire.

— La sua comprensione mi commuove. Strisci.

— In realtà, io sono molto più tollerante di lei. Sono capace di ammettere che lei vive secondo altri criteri. Lei no. Per lei, esiste solo un modo di vedere le cose. Ha una mentalità ristretta.

— Signor Tach, può star certo che le sue considerazioni esistenziali non mi interessano affatto. Le ordino di strisciare, e basta.

— E va bene. Ma come vuole che strisci? Si è scordata che sono invalido?

— È giusto. L'aiuto.

La giornalista si alzò, prese l'obeso per le ascelle e, con un grande sforzo, lo buttò sul tappeto, faccia a terra.

— Aiuto! Aiuto!

Ma in quella posizione, la bella voce del romanziere era soffocata e nessuno poteva sentirlo, a parte la ragazza.

— Strisci.

— Non sopporto di stare sdraiato sulla pancia. Il medico me lo ha proibito.

— Strisci.

— Accidenti! Rischio l'asfissia da un momento all'altro.

— Saprà così che cos'è l'asfissia, lei che l'ha inflitta a una bambina. Strisci.

— Era per la sua salvezza.

— E io, è per la sua salvezza che le faccio rischiare l'asfissia. Lei è un vecchio odioso che voglio salvare dalla decadenza. Quindi è la stessa cosa. Strisci.

— Ma io sono già decaduto! Non ho fatto che decadere, da sessantacinque anni e mezzo.

— In questo caso, voglio vederla decadere ancora di più. Avanti, decada.

— Non si può dire, è un verbo difettivo.

— Se sapesse quanto me ne frega. Ma se quel verbo difettivo le dà fastidio, ne conosco un altro che non lo è: strisci.

— È orribile, soffoco, sto per crepare!

— Ma guarda. Credevo che considerasse la morte come un bene.

— Lo è, ma non voglio morire subito.

— Ah no? Perché ritardare un evento così felice?

— Perché ho appena capito una cosa, e voglio dirgliela prima di morire.

— E va bene. Accetto di rigirarla sulla schiena, ma a una sola condizione: bisogna che prima strisci a miei piedi.

— Le prometto di tentare.

— Non le chiedo di tentare, le ordino di strisciare. Se non ci riesce, la lascio crepare.

— Va bene, striscio.

E la grossa massa traspirante si trascinò per due metri di tappeto, sbuffando come una locomotiva.

— La fa godere, eh?

— Sì, mi fa godere. Ma godo tanto più perché ho coscienza di vendicare qualcuno. Attraverso il suo corpo atrofizzato, ho l'impressione di vedersi ritagliare una sagoma sottile, sollevata dalla sua sofferenza.

— Teatralmente ridicolo.

— Non è contento? Vuole strisciare ancora?

— Le assicuro che è tempo di rigirarmi. Sto per rendere l'anima, per quel poco che ne ho.

— Lei mi stupisce. Morire per morire, un bell'omicidio non è meglio di una lunga agonia cancerosa?

— E questo lo chiama un bell'omicidio?

— Agli occhi dell'assassino, l'omicidio è sempre bello. È la vittima che ci trova da ridire. Sarebbe in grado, in questo momento, di interessarsi al valore artistico della sua morte? Confessi di no.

— Confesso di no. Mi rigiri, di grazia.

La giornalista impugnò la massa dall'anca e dall'ascella, la fece basculare sulla schiena lanciando un grido per lo sforzo. L'obeso respirò convulsamente. Ci vollero vari minuti perché il suo viso terrorizzato ritrovasse un po' di serenità.

— Qual è la cosa che aveva scoperto e che ci teneva tanto a farmi sapere?

— Volevo dirle che è un brutto momento da passare.

— E poi?

— Non le basta?

— Come! Tutto qui, quello che aveva da dirmi? Le ci sono voluti ottantatré anni per sapere quello che tutti sanno dalla nascita?

— E beh, ecco, io non lo sapevo. C'è voluto che fossi sul punto di crepare perché capissi l'orrore non della morte, che noi tutti ignoriamo, ma dell'istante della morte. È un brutto momento da passare. Se gli altri umani hanno questa prescienza, beh, io non l'avevo.

— Mi prende in giro.

— No. Per me, fino a oggi, la morte era la morte, e basta. Non era né un bene né un male, era scomparire. Non mi rendevo conto che c'è una differenza tra quella morte e l'istante della morte, che è insopportabile. Sì, è molto strano: la morte continua a non farmi paura, ma ormai suderò d'angoscia all'idea del momento del trapasso, anche se dovesse durare un secondo.

— Si vergogna, allora?

— Sì e no.

— Accidenti! Devo farla strisciare di nuovo?

— Lasci che le spieghi. Sì, ho vergogna di aver inflitto un momento del genere a Léopoldine. D'altra parte, insisto a credere, o almeno a sperare, che mia cugina abbia goduto di un privilegio. Il fatto è che l'ho guardata bene in faccia, durante la sua breve agonia, e non ci ho letto nessuna angoscia.

— Adoro le illusioni in cui si culla per tenersi tranquilla la coscienza.

— Me ne frego della coscienza. La questione che ponevo si situa su un piano superiore.

— Dio mio.

— Ha detto la parola giusta: sì, forse Dio concede ad alcuni esseri umani eccezionali un trapasso privo di sofferenza e di angoscia, un trapasso estatico. Penso che Léopoldine abbia conosciuto quel miracolo.

— Senta, la sua storia è già abbastanza odiosa così com'è; vuole per giunta renderla grottesca invocando Dio, l'estasi e i miracoli? Forse crede di aver perpetrato un omicidio mistico.

— Certo.

— Lei è pazzo da legare. Vuole conoscere la realtà di quell'omicidio mistico, povero il mio malato? Sa qual è la prima cosa che fa un cadavere, dopo il trapasso? Piscia, signore, e caca quello che gli resta nell'intestino.

— Lei è ripugnante. La smetta con questa commedia, mi dà fastidio.

— Le do fastidio? Ammazzare la gente, quello non le dà fastidio, ma l'idea che le sue vittime piscino e cachino le è insopportabile, vero? L'acqua del suo lago doveva essere molto agitata se, ripescando il cadavere di sua cugina, non ha visto il contenuto del suo intestino riaffiorare in superficie.

— Stia zitta, per pietà!

— Pietà di cosa? Di un assassino che non è neanche capace di accettare le conseguenza organiche del suo crimine?

— Glielo giuro, le giuro che non è andata come dice.

— Ah no? Léopoldine non aveva una vescica e un intestino?

— Sì, ma... non è andata come dice lei.

— Dica piuttosto che questa idea le è intollerabile.

— Questa idea mi è intollerabile, sì, ma non è andata come dice lei.

— Ha intenzione di ripetere questa frase fino alla morte? Farebbe meglio a spiegarsi.

— Non posso spiegare questa convinzione, e tuttavia so che non è andata come dice lei.

— Sa come si chiama questo genere di convinzione? Si chiama autosuggestione.

— Signorina, visto che non riesco a farmi capire, mi permette di affrontare la questione da un altro punto di vista?

— Crede veramente che esista un altro punto di vista?

— Ho la debolezza di crederlo.

— Su, allora, visto che ci siamo.

— Signorina, le è già capitato di amare?

— È il colmo! Eccoci nella rubrica *La posta del cuore*.

— No, signorina. Se lei avesse già amato, saprebbe che questo non c'entra niente. Povera Nina, lei non ha mai amato.

— La pianti, capito? E poi, non mi chiami Nina, mi mette a disagio.

— Perché?

— Non lo so. Sentire il mio nome pronunciato da un assassino per di più obeso ha qualcosa di ignobile.

— Peccato. Avevo molta voglia di chiamarla Nina. Di che cosa ha paura, Nina?

— Non ho paura di niente. Lei mi disgusta, tutto qui. E non mi chiami Nina.

— È un peccato. Ho bisogno di chiamarla.

— Perché?

— Mia povera piccola, lei, così agguerrita, così matura, è ancora, sotto certi aspetti, come l'agnello appena nato. Non sa che significa aver bisogno di chiamare certe persone? Crede che un comune mortale qualunque mi ispiri lo stesso bisogno? Mai, bambina mia. Se si prova nel profondo il desiderio di invocare il nome di un individuo, è perché lo si ama.

— ...?

— Sì, Nina. Io l'amo, Nina.

— La finisce di dire stupidaggini?

— È la verità, Nina. Ne avevo avuto l'intuizione, poco fa, e poi avevo creduto di essermi sbagliato, ma non era così. È questo, soprattutto, che le dovevo dire, quando stavo per morire. Credo che non potrei più vivere senza di lei, Nina. Io l'amo.

— Si svegli, imbecille.

— Non sono mai stato più lucido.

— La lucidità non le serve a molto.

— Pazienza. Io non conto più, sono tutto per lei.

— Basta con questo delirio, signor Tach. So molto bene che lei non mi ama. Non ho niente per piacerle.

— Lo pensavo anch'io, Nina, ma questo amore si situa ben al di sopra di tutto questo.

— Per pietà, non mi dica che mi ama per la mia anima, sennò mi metto a piangere dal ridere.

— No, questo amore si situa ancora più in alto.

— La trovo molto etereo, all'improvviso.

— Non capisce che si può amare una persona al di fuori da ogni riferimento comune?

— No.

— È un peccato, Nina. Però io l'amo, con tutto il mistero che questo verbo suggerisce.

— Basta! Ho capito: lei cerca una fine decente per il suo romanzo, vero?

— Se sapesse quanto mi è indifferente, il romanzo, da qualche minuto!

— Non ci credo. Quell'incompiutezza la ossessiona. È rimasto malissimo quando ha saputo che non avevo alcun legame personale con lei, per cui ora cerca di creare quel legame di sana pianta, inventando una storia d'amore dell'ultimo minuto. Lei odia talmente l'insignificanza che sarebbe capace delle menzogne più enormi, pur di dare un senso a ciò che non ne avrà mai.

— Che errore, Nina! L'amore non ha nessun senso, ed è per questo che è sacro.

— Non cerchi di convincermi con la sua retorica. Lei non ama nessuno, a parte il cadavere di Léopoldine. Dovrebbe vergognarsi, tra l'altro, di profanare l'unico amore della sua vita facendomi discorsi così poco credibili.

— Io non lo profano, al contrario. Amandola, dimostro che Léopoldine mi ha insegnato ad amare.

— Sofisma.

— Sarebbe un sofisma se l'amore non obbedisse a regole estranee a quelle della logica.

— Senta, signor Tach, scriva queste stupidaggini nel suo romanzo, se la diverte, ma la smetta di usarmi come cavia.

— Nina, non mi diverte. L'amore non serve a divertirsi. L'amore serve solo ad amare.

— Esaltante.

— Ma sì. Se riuscisse a capire il senso di questo verbo, si esalterebbe quanto mi esalto io in questo momento, Nina.

— Mi risparmi la sua esaltazione, per favore. E la pianti di chiamarmi Nina, o non rispondo più di me stessa.

— Non risponda più di se stessa, Nina. E si lasci amare, visto che non è capace di riamarmi.

— Amarla? Ci mancherebbe altro. Dovrei essere proprio perversa, per amarla.

— Sia perversa, Nina, ne sarei così felice.

— Mi ripugnerebbe renderla felice. Nessuno ne è più indegno di lei.

— Non sono d'accordo. Sono ignobile, brutto, cattivo, posso essere la persona più vile del mondo, e tuttavia posseggo una qualità molto rara, così bella che non mi sento indegno di amarla.

— Mi lasci indovinare: la modestia?

— No. La mia qualità è che sono capace d'amare.

— Ed è nel nome di questa qualità sublime che vorrebbe che bagnassi i suoi piedi di lacrime dicendole: «Prétextat, io l'amo»?

— Dica ancora il mio nome, è piacevole.

— Stia zitto, mi fa venire voglia di vomitare.

— Lei è meravigliosa, Nina. Ha un carattere straordinario, un temperamento di fuoco e una durezza glaciale. È orgogliosa e temeraria. Avrebbe tutto per essere un'amante magnifica, se solo fosse capace d'amare.

— Mi permetta di avvertirla che si sbaglia, se mi prende per la reincarnazione di Léopoldine. Non ho niente in comune con quella bambina estatica.

— Lo so. Ha già conosciuto l'estasi, Nina?

— Questa domanda mi sembra quanto mai fuori luogo.

— Lo è. Tutto è fuori luogo in questa storia, a cominciare dall'amore che mi ispira. Allora, al punto in cui siamo, Nina, non esiti a rispondere alla mia domanda, che è più casta di quanto non pensi: ha già conosciuto l'estasi, Nina?

— Non lo so. Quel che è certo, è che non sono in estasi in questo momento.

— Lei non conosce l'amore, lei non conosce l'estasi: lei non conosce nulla. Mia piccola Nina, come può tenere tanto alla vita, se non la conosce neppure?

— Perché mi dice queste cose? Perché mi faccia uccidere docilmente?

— Non la ucciderò, Nina. Poco fa avevo pensato di farlo, ma dopo aver strisciato quel desiderio è scomparso.

— È da morire dal ridere. Quindi lei pensava di essere capace di assassinarmi, vecchio e invalido com'è? La credevo ripugnante, ma in fondo è solo stupido.

— L'amore rende stupidi, si sa, Nina.

— Di grazia, non mi parli più del suo amore, sento salire in me un desiderio di uccidere.

— Possibile? Ma, Nina, è così che comincia.

— Cosa?

— L'amore. L'avrei destata a questa estasi? Il mio orgoglio è indicibile, Nina. Il desiderio di uccidere muore in me, ed ecco che rinasce in lei. Lei comincia a vivere adesso: ne ha coscienza?

— Ho coscienza solo della profondità della mia esasperazione.

— Sto assistendo a uno spettacolo straordinario: credevo, come il più comune dei mortali, che la reincarnazione fosse un fenomeno *post mortem*. Ed ecco che, sotto i miei occhi, da vivo, la vedo diventare me!

— Non ho mai ricevuto insulto più infamante.

— La profondità della sua irritazione testimonia l'inizio della sua vita, Nina. Ormai, sarà sempre furiosa come lo sono sempre stato io, sarà allergica alla malafede, esploderà di imprecazioni e di estasi, sarà geniale come la collera, non avrà più paura di niente.

— Ha finito, razza di tumefazione?

— Vede che ho ragione?

— È falso! Io non sono lei.

— Ancora non del tutto, ma non tarderà.

— Che vuole dire?

— Lo saprà presto. È formidabile. Dico cose che si realizzano sotto i miei occhi via via che le formulo. Eccomi diventato la sibilla del presente, non del futuro, del presente, capisce?

— Capisco che ha perduto la ragione.

— È lei che l'ha presa, come prenderà tutto il resto. Nina, non ho mai conosciuto un'estasi simile!

— Dove sono i suoi calmanti?

— Nina, avrò l'eternità per essere calmo, appena lei mi avrà ucciso.

— Che dice?

— Mi lasci parlare. Quello che ho da dirle è troppo importante. Che lo voglia o no, lei sta per diventare il mio avatar. A ogni metamorfosi del mio essere mi aspettava un individuo degno d'amore: la prima volta, era Léopoldine, e sono stato io a ucciderla; la seconda volta, è lei, ed è lei che mi ucciderà. Tutto torna, no? Sono così felice che tocchi a lei: grazie a me, sta per scoprire che cos'è l'amore.

— Grazie a lei, sto per scoprire che cos'è la costernazione.

— Lo vede? È lei che lo ha detto. L'amore comincia con la costernazione.

— Un attimo fa diceva che comincia con il desiderio di uccidere.

— È la stessa cosa. Ascolti ciò che affiora in lei, Nina: senta quello stupore immenso. Ha mai sentito una sinfonia più armoniosa? È un meccanismo troppo perfetto e sottile per essere percepito dagli altri. Ha coscienza della straordinaria diversità degli strumenti? Dal loro accordo sbagliato potrebbe nascere solo cacofonia — e invece, Nina, ha mai sentito niente di più bello? Decine di movimenti che si sovrappongono attraverso di lei, e che fanno del suo cranio una cattedrale, e che fanno del suo corpo una cassa di risonanza vaga e infinita, e che fanno della sua carne magra una trance, e che fanno delle sue cartilagini un abbandono — ecco che l'innominabile ha preso possesso di lei.

Silenzio. La giornalista rovesciò la testa all'indietro.

— Il cranio le pesa, eh? So cos'è. Vedrà, non ci si abituerà mai.

— A cosa?

— All'innominabile. Cerchi di rialzare la testa, Nina, anche se il cranio le pesa tanto, e mi guardi.

La creatura eseguì con sforzo.

— Riconosca che, nonostante gli inconvenienti, è divinamente piacevole. Sono così felice che capisca, finalmente. Ora comprende che cosa è stata la morte di Léopoldine. Poco fa, l'istante della morte mi era parso intollerabile perché strisciavo, nei due sensi del termine. Ma passare dalla vita alla morte in piena estasi è una semplice formalità. Perché? Perché in momenti simili non si sa neppure se si è morti o vivi. Sarebbe inesatto dire che mia cugina è morta senza soffrire o senza rendersene conto, come quelli che muoiono nel sonno: la verità è che è morta senza morire, perché non era più viva.

— Attenzione, quello che mi ha detto puzza di retorica tachiana.

— Quello che sente è la retorica tachiana, Nina? Mi guardi, delizioso avatar. Ormai bisogna che si abitui a disprezzare la logica altrui. E di conseguenza dovrà abituarsi a essere sola – non se ne dispiaccia.

— Lei mi mancherà.

— È gentile a dirlo.

— Sa bene che la gentilezza non c'entra con questa storia.

— Non si arrabbi, mi ritroverà a ogni estasi.

— Mi succederà spesso?

— A dire la verità, erano sessantacinque anni e mezzo che non provavo più estasi, ma quella che provo in questo momento cancella il tempo perduto come se non fosse mai esistito. Bisognerà che si abitui a ignorare il calendario.

— Promettente.

— Non sia triste, caro avatar. Non dimentichi che l'amo. E l'amore è eterno, lo sa bene.

— Lo sa che luoghi comuni del genere assumono, dalle labbra di un premio Nobel per la letteratura, un sapore irresistibile?

— Lei coglie nel segno. Quando si è raggiunto il mio livello di sofisticatezza, non si può pronunciare una banalità senza sfigurarla, senza darle l'accento del paradosso più strano. Quanti scrittori avrebbero voluto intraprendere questa carriera con l'unico scopo di accedere un giorno all'al di là del *topos*, sorta di *no man's land* [16] dove la parola è sempre vergine. Forse è questa, l'Immacolata Concezione: dire le parole più vicine al cattivo gusto restando in una specie di miracoloso stato di grazia, per sempre al di sopra della mischia, al di sopra degli schiamazzi derisori. Sono l'ultimo individuo al mondo a poter dire: «Io l'amo» senza essere osceno. Che fortuna per lei.

— Fortuna? Non sarà una maledizione?

— Una fortuna, Nina. Si renda conto: senza di me la sua vita sarebbe stata una noia!

— Crede?

— Si vede ad occhio nudo. Non diceva lei stessa che è una sporca impicciona? Alla lunga, se ne sarebbe stufata. Prima o poi, bisogna smetterla di interessarsi alla merda altrui, bisogna creare la propria. Senza di me, non ne sarebbe mai stata capace. Ormai, mio avatar, lei avrà accesso all'intraprendenza divina dei creatori.

— È vero che sento nascere in me un'intraprendenza che mi confonde.

[16] "Terra di nessuno". (*N.d.R.*)

— È normale. Il dubbio e la paura sono gli ausiliari delle grandi iniziative. A poco a poco, capirà che quest'ansia fa parte del piacere. E lei ha bisogno di piacere, Nina, vero? Decisamente, le avrò insegnato tutto e portato tutto. A cominciare dall'amore: caro avatar, fremo all'idea che senza di me non avrebbe mai conosciuto l'amore. Pochi minuti fa, parlavamo dei verbi difettivi: lo sapeva che il verbo amare è il più difettivo di tutti?

— Cos'è questa storia?

— Si coniuga solo al singolare. Le sue forme plurali sono sempre solo singolari mascherati.

— Punto di vista.

— Niente affatto: non ho dimostrato che, quando due persone si amano, una delle due deve scomparire per ristabilire il singolare?

— Adesso non verrà a dirmi che ha ucciso Léopoldine per rispettare un suo ideale grammaticale!

— La ragione le sembra futile? Conosce necessità più imperiosa della coniugazione? Sappia, piccolo avatar, che se la coniugazione non esistesse, noi non avremmo neanche coscienza di essere individui distinti, e questa conversazione sublime sarebbe impossibile.

— Lo volesse il Cielo.

— Allora, non tenga il broncio al suo piacere.

— Il mio piacere? Non c'è traccia di piacere in me, non sento niente, se non un desiderio terribile di ucciderla.

— Lei non è rapida, avatar del mio cuore. Sono almeno dieci minuti che faccio di tutto per indurla all'azione, con una trasparenza senza pari. L'ho esasperata, l'ho spinta all'estremo per strapparla ai suoi ultimi scrupoli, e lei non è ancora passata ai fatti. Che cosa aspetta, mio dolce amore?

— Faccio fatica a credere che lo voglia davvero.

— Le do la mia parola.

— E poi, non ne ho l'abitudine.

— Quella verrà.

— Ho paura.

— Tanto meglio.

— E se non lo facessi?

— L'aria diventerebbe irrespirabile. Mi creda, al punto in cui siamo, lei non ha più scelta. E poi, mi offre l'opportunità unica di morire nelle stesse condizioni di Léopoldine: finalmente saprò che cosa ha conosciuto. Avanti, avatar, sono pronto.

La giornalista eseguì impeccabilmente. La cosa fu rapida e pulita. Il classicismo non commette mai errori di gusto.

A cose fatte, Nina fermò il registratore e si sedette in mezzo al divano. Era molto calma. Se si mise a parlare da sola non fu per disordine mentale. Parlò come si parla a un amico intimo, con una tenerezza un po' ilare:

— Caro vecchio pazzo, per poco non mi convinceva. I suoi discorsi mi davano ai nervi oltre ogni dire; stavo per perdere la testa. Ora mi sento molto meglio. Devo ammettere che aveva ragione: lo strangolamento è un'operazione molto gradevole.

E l'avatar si contemplò le mani con ammirazione.

Le vie del Signore sono impenetrabili. Più impenetrabili ancora sono quelle che portano al successo. Ci fu, a seguito di quell'incidente, un vero assalto alle opere di Prétextat Tach. Dieci anni dopo, era un classico.